

NM & M

Natura & Montagna

PERIODICO SEMESTRALE DI
DIVULGAZIONE NATURALISTICA
dell'Unione Bolognese Naturalisti





Natura & Montagna
Anno LIII n. 2/2006

Sommario

PERIODICO SEMESTRALE DI
DIVULGAZIONE NATURALISTICA

Direttore:

FRANCESCO CORBETTA

Condirettori:

CARLO CENCINI, FRANCESCO
CETTI-SERBELLONI, GIORGIO NEBBIA,
VALERIO SCALI, GIAMBATTISTA VAI

Redazione, amministrazione,
abbonamenti e pubblicità:

PATRON EDITORE

VIA BADINI 12, QUARTO INFERIORE
40057 GRANAROLO DELL'EMILIA, BOLOGNA
Tel. 051 767003 - fax 051 768252
e-mail: info@patroneditore.com
Sito: www.patroneditore.com

Sul sito, nella sessione riviste, sono presen-
ti gli indici di tutte le annate pubblicate.

Abbonamento: € 30,00 (estero € 45,00).
Fascicoli arretrati € 18,00 (estero € 25,00).
Versamento sul c.c.p. n. 16141400 inte-
stato all'editore. L'abbonamento decorre
dal 1° gennaio con diritto al ricevimento
dei fascicoli arretrati.

I fascicoli non pervenuti possono essere
richiesti dall'abbonato non oltre 20 giorni
dopo la ricezione del numero successivo.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
con i quali non è stato possibile comunicare
nonché per eventuali involontarie omissioni
o inesattezze nella citazione delle fonti
riprodotte in quest'opera.

Progettazione e impaginazione:

Exegi S.n.c. Bologna.

Stampa:

Tipografia Litografia MODERNA, Bologna.

Gennaio 2007.

Natura & Montagna

Registrazione Tribunale di Bologna
n. 2294 del 30/4/1954.

Foto di copertina: *Phantasia gigantea*,
coleottero cerambicide dell'Africa Australe
(foto: Carlo Cencini).

*La foto apparsa sul n. 1/2006 di questa
rivista, il *Dendrobate pumilio* è anch'essa
di Carlo Cencini.

FRANCESCO CORBETTA

Caro Lettore 3

FULVIO ZAFFAGNINI

Memorie degli antichi Orti botanici di Bologna 11

RANIERO MASSOLI-NOVELLI

*Il Parco Nazionale delle Isole Galapagos:
situazione e prospettive di tutela* 30

ANNAMARIA COLETTI STRANGI

Cosmesi e seduzione in Ovidio e nel mondo romano.... 41

PAOLA OTTINO

*La Lontra, elegante e preziosa abitatrice
delle nostre acque*..... 53

Notiziario 57

Lettere 60

Recensioni 66

Necrologi 69



NATURA & MONTAGNA

Anno LIII, n. 2 - 2006

UNIONE BOLOGNESE NATURALISTI
Via S. Giacomo 9 - 40126 Bologna

DIRETTORE:
Francesco Corbetta

CONDIRETTORI:
Carlo Cencini - Francesco Cetti-Serbelloni - Giorgio Nebbia - Valerio Scali -
Gian Battista Vai

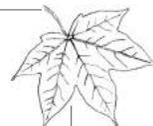
COMITATO SCIENTIFICO

Francesco M. Agnoli - Paola Altobelli - Giancarlo Avena - Baccio Baccetti - Giovanni Ballarini
- Vincenzo Barbati - Ottavio Barnabei - Roberto Bernardi - Virginio Bettini - Edoardo Biondi
- Frédéric Bioret - Alberto Bizzarri - Lorenzo Bonometto - Giorgio Boscagli - Enzo Boschi
- Luciano Bullini - Luigi Cagnolaro - Giuseppe Caia - Lilia Capocaccia-Orsini - Viviana
Cappiello - Luigi Cavazza - Gianluigi Ceruti - Giuliano Cervi - Alessandro Chiusoli - Brunetto
Chiarelli - Ennio Cillo - Mario Cobellini - Giuseppe Cognetti - Paolo Colantoni - Longino
Contoli - Giovanni Cristofolini - Margherita Corradi - Salvatore Cucuzza-Silvestri - Marco
Del Monte - Gaetano De Luca - Cesare De Seta - Giuseppe Di Croce - Felice Di Gregorio
- Francesco Emiliani Zauli - Fiorenzo Facchini - Franco Farinelli - Sergio Frugis - Tamara
Galkina - Fabio Garbari - Elio Garzillo - Jean-Marie Gehù - Giulio Ghetti - Elvezio Ghirardelli
- Giorgio Giacomelli - Salvatore Giannella - Folco Giusti - Loretta Gratani - Ettore Grimaldi
- Giorgio Gruppioni - Silvano Landi - Vittorio Leone - Aldo Lepidi - Enrico Lorenzini - Sandro
Lovari - Danilo Mainardi - Roberto Malaroda - Harry Manelli - Adriano Mantovani - Elio
Manzi - Marcello Manzoni - Dacia Maraini - Renato Massa - Raniero Massoli-Novelli - Carla
Maurano - Gianluigi Mazzufferi - Paolo Melotti - Alessandro Minelli - Guido Moggi - Gianpaolo
Mondino - Antonio Moroni - Pierluigi Nimis - Anna Occhipinti - Pietro Omodeo - Giuseppe
B. Osella - Gherardo Ortalli - Michele Padula - Alberto Passarelli - Roberto Passino - Cesare
Patrone - Franco Pedrotti - Luciano Pergola - Corrado Piccinetti - Sandro Pignatti - Giovanni
Pinna - Ippolito Pizzetti - Emilia Poli-Marchese - Amedeo Postiglione - Antonio Praturlon -
Paolo Pupillo - Bernardino Ragni - Franco Ricci-Lucchi - Ambrogio Robecchi Mainardi - Gian
Ludovico Rolli - Patrizia Rossi - Giancarlo Roversi - Fabio Roversi Monaco - Sandro Ruffo
- Gianfranco Simboli - Mario Spagnesi - Anna Stagni - Gianfranco Tarsitani - Franco Tassi
- Alfredo Todisco - Giacomo Tripodi - Guido Visconti - Vincenzo Vomero - Jessie Walker -
Fulvio Zaffagnini - Sergio Zangheri - Janko Zigon - Marcello Zunica

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Nadia Brighetti - Stefano Piastra - Massimo Tognetti
Patron Editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

AMMINISTRATORE:
Carlo Cencini



Caro Lettore, è tornata l'estate, ma io penso sempre a Te e mi accingo a scriverti augurandomi, questa volta, di riuscire a essere più conciso e meno logorroico della volta scorsa, ma, mi consentirai, gli argomenti che ho trattato (TAV, Aviaria, Ponte sullo Stretto) erano di enorme importanza: reale TAV e Ponte; piuttosto "bufalina", dovuta e alimentata soprattutto dal sensazionalismo mediatico, l'aviaria.

Ti sarò molto grato se mi comunicherai le Tue opinioni, in modo molto franco e sincero su quanto ho, o abbiamo, scritto. Ti informo poi sin d'ora che l'editoriale del Prof. Facchini ha riscosso svariati, e sicuramente meritati, consensi.

Ora, fortunatamente, di aviaria non si parla più, ma in molte zone del nostro Paese gli imprenditori del settore si stanno ancora lecando le ferite. Profonde.

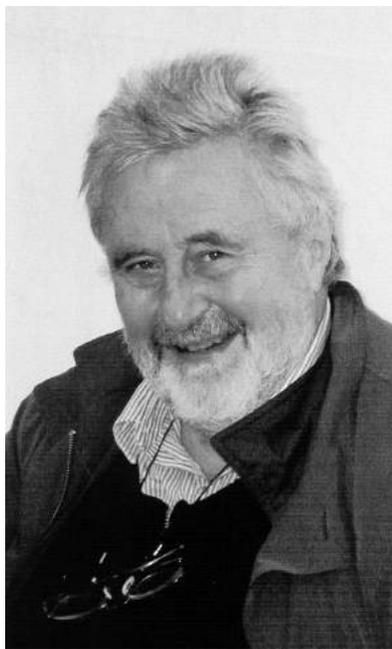
Siamo in estate e pertanto non Ti scrivo dal mio tetro studiolo di Bologna che si affaccia su via S. Tommaso del Mercato, ma dalla mia terrazza sul mare di Acciaroli che sempre mi richiama alla memoria gli indimenticabili Fred Bongusto e Bruno Martino; "Chariot"; "Vamos alla playa" e gli indiavolati Righeira; Toni Dallara; il sempre struggente "Il nostro concerto".

Come vedi, caro Lettore, sono stato giovane anch'io e ora, chissà perché, parafrasando Bruno Martino, non odio più (o, quantomeno, odio... meno) l'estate.

Chissà: forse perché invecchiando patisco meno il caldo o forse perché non distrugge più i nostri amori...

Che vuoi, se non ve ne son più, di amori, non si possono nemmeno distruggere!

Pare che finalmente, i media, su certi argomenti, ad esempio gli incendi boschivi, comincino a ragionare e allora non dei soliti piromani (sic!) ci parlano ma



anche di imprudenze diffuse come quelle degli onnipresenti "ciccaballisti" o dei maldestri incendiari di sterpi. Mi auguro che il trend sia positivo e che, quindi, sul ritrito argomento, non ci debba più tornare.

Di quali cose Ti parlerò allora?

Accantonate ancora un volta perché non meritano di sciupare né carta né inchiostro le bufale mediatiche sui decessi di anziani, perdipiù afflitti da gravi patologie nei momenti più caldi (senza peraltro raffrontarli ai dati relativi a Pasqua quando il clima dovrebbe essere ideale) anche se suffragate da documenti originali di organismi governativi, Ti intratterò allora su:

- Putridume mediatico
- Telenovela TAV
- Telenovela Ponte di Messina.

Putridume mediatico

In questi ultimi mesi, gli scandali (o presunti tali) sono stati molti ma, di troppi ne so veramente troppo poco per infastidirti, caro Lettore, con le mie (epperdipiù disinformate) riflessioni.

Per cui Ti farò grazia di Parmalat (anche se ormai passato nel dimenticatoio); Calciopoli o Moggiopoli dove se nel calderone dei

furibondi giustizialisti figurano personaggi almeno discutibili come Calderoli e l'onnipresente Paolo Cento (la cui onnipresenza è inversamente proporzionale allo, scarso, peso politico, ma direttamente al notevole peso fisico), qualcosa di negativo, a proposito del furore giustizialista, ci dovrà pur essere.

Ecco in tutte le vicende quello che, a mio modesto giudizio, è meno accettabile è il furore giustizialista. Non vige più, nella patria di Cesare Beccaria, il nobile concetto che nessuno è colpevole sino al giudizio definitivo. No, qui (complice, pesantemente, la furibonda pressione mediatica) succede esattamente il contrario.

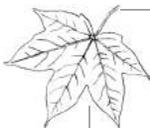
Gli emblematici, tragici, casi di Enzo Tortora (e di innumerevoli altri, meno noti) non sono serviti a nulla. Basta l'isterismo (o la canaglieria) di qualcuno e uno è condannato.

Del resto, nel piccolo (per fortuna era solo un modesto reato - dato e non concesso che fosse tale-amministrativo e non penale) anni fa sono stato invischiato anch'io.

Quindi, signori, diamoci tutti una calmata. I colleghi giornalisti che, avidi di scoop, accusano e i lettori, specialmente i giovani purtroppo, che, supinamente, beccano.

A controbattere questo indegno stato di cose non bastano gli interventi, di altissimo livello, di galantuomini come Angelo Panebianco e Piero Ostellino. Certi giornali sono letteralmente schizofrenici e dedicano (troppo ampio) spazio al ludibrio e (troppo poco) spazio agli interventi garantisti e liberal dei due giornalisti Galantuomini (con la G maiuscola) appena sopra citati.

Alludo, lo avrai capito subito, al fattaccio di Potenza che poi, alla fine, fattaccio lo resterà ma non per le debolezze carnali di taluni personaggi invischiati ma per il clamore mediatico riservato a



fatti che forse sono solo fatterelli e un tempo riservati alle chiacchiere di... lavandaie e portinaie. Vedi, caro Lettore, sembra impossibile (vedendomi ora) ma sono stato giovane anch'io. Ero alto, smilzo, biondo. Oserei dire, scusami la improntitudine, un "bel ragazzo". Naturalmente ho avuto anch'io qualche romantico amore, tipo "Dorina". Ricordi, caro Lettore, "Addio giovinezza" di Camasio e Oxilia? Qualcosa del genere. Non c'erano, allora, negli anni '50, tutte le comodità di adesso e quindi se era estate si cercava un minimo di "privacy" nelle ubertose campagne lomelline e, se era inverno, al cinema o nel gelido (ma assai romantico) viale Dante. Una sorta, in piccolo, del ben più celebre "Valentino" di Torino. Ricordate "Piemontesina bella"? Ma per arrivare a qualche protettivo macchione di verde (o a qualche più prosaico campo di mais) occorreva percorrere alcuni chilometri di strada asfaltata. Il traffico era pressochè inesistente ma qualche autocarro c'era e dall'alto della cabina non sembrava vero, a quegli omacci dei camionisti, di poter bersagliare la sventurata Coppietta di turno con un trucido e tonante sberleffo: "Dagla no"! Non dargliela ed esimetemi dalle delucidazioni. Avrete capito tutti o quasi. Solo la mia cara cugina Elisa (naturalmente nostra consocia) ora bisnonna, non capirà perché avrà conservato il candore di quando, universitaria, raccontava alla mamma le barzellette udite sul treno dei pendolari da Novara a Milano, perché non le aveva ... capite! Ma la cara Elisa era... un caso disperato. Scusate il lungo preambolo e, finalmente, quaglio. Sempre a proposito delle "bolle di sapone" di Potenza la collega giornalista Lina Sotis che, pure, una Signora lo è, per adeguarsi all'andazzo decide (manco si fosse tramutata in Loredana Bertè) di non esserlo



e inciampa, scusatemi la valutazione, in pesanti cadute di stile. Ma non è nulla. Siamo a fine Agosto e sul supplemento regionale del Corriere della sera, il Corriere del Mezzogiorno di Napoli (di solito assai ben fatto e molto interessante) inopinatamente si sviluppa un dibattito (al quale viene dato troppo spazio) sulla espressione "fare sesso" con futili (e penosi) interrogativi su altri (delicati) modi di esprimersi come "fottere" e così via. Chi scrive è un vecchio goliardo che ama raccontare ancora barzellette da caserma (che, peraltro, non scandalizzano più nessuno se non la cara consocia Ada M.) non un santarellino qualsiasi. Eppure la... dotta disquisizione gli ha dato fastidio. Molto fastidioso! Ma ritorniamo alla squallida e boccaccesca vicenda delle "bolle di sapone" di Potenza. Alla fine chi, a torto o a ragione (non tocca certo a noi stabilirlo), ha pagato sono stati la assai avvenente Elisabetta Gregoraci (che peccato!) e l'assai meno avvenente, anzi a mio modesto giudizio sgradevole, Malgioglio (quella specie di prezzemolo tutto variopinto e tutto "mechato").

Molto bene! Non se ne avvertirà certo la mancanza.

Su "calciopoli" ci sarebbe troppo da dire per cui non dico ...nulla. Non sapremo mai se il vero scandalo c'è stato o no (Moggi che chiude in uno stanzino l'arbitro Paparesta, manco fosse un ragazzino rapito sull'Aspromonte o nei dintorni di Orgosolo. Ma va là! Vallo a raccontare al Kaiser!) oppure se l'unico (e vero) scandalo è stato il furore mediatico con conseguenze quali l'avvento al potere del maldestro Prof. Rossi o di un nuovo "abattino", Demetrio Albertini. Una potenza! Inutile dire che, come giudizio, io propendo per il secondo caso. Per fortuna questi personaggi hanno ... ballato una sola estate!

Esaurito il putridume passiamo alla:

Telenovela rusco Campano

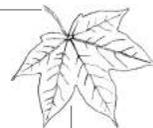
Qui, caro Lettore, l'argomento è così ampio e intricato che temo di scivolare nuovamente nella palude delle mie mancanze di capacità di sintesi (e logorroicità), ma, memore delle promesse appena fatte, mi censuro e adotterò lo stile di "JAG", avvocati in divisa": solo la data, eventualmente la località e, facendomi forza, solo qualche mio stringato commento.

La telenovela spazia dal 23 giugno ai primi di settembre, periodo nel quale, trovandomi ad Acciaroli, mi è stato facile attingere alle fonti locali.

Napoli, 23 giugno 2006

Caruso e Zanutelli ad Acerra: l'inceneritore non è una soluzione. Chiuso lo sversatoio di Polla. Rischio paralisi la N.U. in provincia di Salerno. Questo il titolo. Mio commento.

Caruso sappiamo tutti chi era ed ora ha fatto anche una brillante carriera. Il povero Casarini e Don Vitaliano, no. Hanno avuto qualche incidente di percorso.



E Zanotelli? Alex Zanotelli, per la precisione, è un missionario comboniano e un emergente nel campo dei religiosi che fanno da mestatori in politica. Non è difficile preconizzargli una carriera altrettanto brillante di quella di Caruso. O sarà un flop come Don Vitaliano?

Napoli, 25 giugno 2006

De Luca: termovalorizzatore a Salerno."Lo chiederò a Bertolaso". Ad Acerra marcia contro l'impianto.

Pecoraro Scanio: "Voglio una relazione dettagliata". "Resto comunque contrario ai termovalorizzatori".

Acerra, 25 giugno 2006

Padre Zanotelli contro l'inceneritore di Acerra: "Un gesto clamoroso per scuotere le istituzioni". E te pareva...

Salerno, 25 giugno 2006

De Luca: chiederò il termovalorizzatore a Bertolaso. Incontro con il capo della protezione civile per l'O.K. alla costruzione di un piccolo impianto.

Salerno, 27 giugno 2006

Palazzo Santa Lucia non vuole responsabilità nella scelta dei siti. Intanto l'emergenza continua. Rifiuti, la Regione frena Prodi. Marco Demarco: "C'è un Pilato a Santa Lucia".

"Più crescono i cumuli di immondizia più evapora la nostra classe dirigente". E così via senza mezzi termini.

Complimenti, Demarco.

Ulteriore mio commento: possibile che Prodi, con tutti i grattacapi che ha, debba averne anche dalle monnezzes campane? Direi di no...

Napoli, 28 giugno 2006

Rifiuti, Bassolino a Bertolaso: collaboriamo.

Il governatore "corregge" l'assessore Nocera. Ora il governo può dire sì alle discariche.

L'imprenditore Rizzo: questa precarietà è ingiustificabile.

I Sindaci della Provincia capeggiano la rivolta.

Mio commento: ma non sono loro, i Sindaci, i principali colpevoli della sindrome "Nimby"?

Napoli, 29 giugno 2006

Rifiuti: c'è l'O.K. di Prodi.

Oggi si firma l'ordinanza.

Riaprono le discariche.

Pecoraro: inceneritori: piano da rifare.

Mio commento: le regioni italiane sono 25 (mi pare). Solo in Campania succedono queste c....Meno male che le altre, bene o male, se la sbrignano da sole! E poi persino Pecoraro Scanio comincia ad accorgersi anche di cose serie.

Torre del Greco, 1° Luglio

Rifiuti: a Torre del Greco bloccate circonvallazione e strade.

"Non vogliamo diventare lo sversatoio di Napoli". Annullata la festa cittadina. Rosetta la passionaria: "Hanno ragione". Il prete che arringa (don Antonio Smarrazzo).

Mio commento: speriamo che in Campania qualche prete che si occupa delle anime ci sia rimasto.

Gli altri sono diventati tutti o quasi dei sobillatori.

E, a proposito della "pasionaria Rosetta": a cavalcare facili (ma inconcludenti) proteste si fa presto a diventare celebri. Anni fa la abbiamo avuta anche da noi, a Pianoro, in una inqualificabile "querelle". Era una certa, patetica, Concetta (opportunamente sobillata). Ma Lei, poverina, non ha fatto fortuna.

Napoli, 14 luglio

Rifiuti, scoppia la rivolta dei Sindaci.

Catenacci non li riceve, Commissariato assediato: "Verremo con i camion".

Ma, oltre i titoli, il Corriere del Mezzogiorno pubblica un vibran-

te editoriale, di Fabio Ciaramelli (complimenti, Ciaramelli!) dal titolo "Verde sbiadito". Sarebbe assai interessante ripubblicarlo in extenso ma non ci è possibile. Sarebbe stato doveroso pubblicare la parte dell'editoriale maggiormente incisiva e fortemente critica nei confronti del Ministro Pecoraro Scanio, un personaggio il cui sfrenato presenzialismo (vedere il trafiletto sulla cova delle uova di Tartaruga) è inversamente proporzionale al costruito (pressochè nullo) dei suoi numerosissimi interventi. Ci fa veramente ed immensamente piacere che un editorialista la pensi come noi (o, più correttamente, che anche noi, nel nostro piccolo, professionalmente, si intende, la pensiamo come Lui). Rinnovati complimenti.

Ma mi accorgo che il plico dei ritagli è ancora assai corposo e siamo solo al 14 luglio.

Anche la tecnica di "JAG, avvocati in divisa" o di "Law and Order" non basta.

Mi assumo la pesante ed impegnativa responsabilità di riassumere in poche righe l'ampio contenzioso che va dal 14 luglio ai primi di settembre.

15, 16, 18, 21, 25, luglio

Comincia a muoversi qualcosa e persino la Sindaca Russo Jervolino (sinora inopinatamente assente) e persino Bassolino cominciano a riflettere e a ragionare, seppure timidamente.

La Jervolino: "A Napoli serve il termovalorizzatore". Era ora.

Solo il solito Pecoraro resiste, impavido, ma ancora per poco.

Sembra resuscitare anche il Generale Lucci (quello delle figuracce a Scanzano Ionico, in Basilicata). Non se ne sentiva proprio la mancanza.

Il 2 Agosto il Corriere del Mezzogiorno pubblica un articolo dal titolo "Vienna, viaggio nell'inceneritore che non inquina". Brucia 260.000 tonnellate di rifiuti all'anno.

Il primo cittadino ds aveva manifestato dubbi. Raduno convocato via sms nel suo paese. Lui costretto a spiegare e ritrattare

Sotto assedio il sindaco del dialogo sulla Tav

Val Susa, marcia ad Almese: «Eravamo in 400». Bresso: non si discute con la pistola alla temnia

Udine, vertice dei Paesi interessati dal Corridoio 5. Illy: scenderemo in piazza per dar voce alla maggioranza silenziosa che vuole l'alta velocità

Barrot: ecco i finanziamenti europei per la Tav

Oltre un miliardo di euro. Di Pietro: la Torino-Lione si farà, Prodi si gioca la faccia

De Palacio: altri 4 anni di studi. Presidi in piazza, ma per le comunità «ora può partire il confronto» Oggi il documento di Bruxelles sarà presentato a Torino

Tav, il via ai lavori solo nel 2010 Tav, il sì dell'Europa

Annuncio dell'inviata Ue. Il governatore Bresso agli alleati: basta perdere tempo E riparte lo scontro

Chiamparino: questo studio è solo il primo passo

5 Agosto

L'Assessore Verde di Brescia: "Vi salverà solo l'inceneritore".
Un altro vigoroso editoriale di Enzo Giustino: "Rifiuti: non si può stare fermi".

11 Agosto

Nicolais (Ministro per la Innovazione) "Inceneritori indispensabili". Naturalmente (ironico) c'è subito chi rema contro.

15 Agosto

anche il pervicace Pecoraro Scania, "apre". Se ne è finalmente accorto anche lui. Meglio tardi che mai.
Ma, naturalmente c'è anche chi è ancora più irresponsabile di Pecoraro Scania.
Ad Acerra il famoso Sindaco "pasionario" contro la apertura di Pecoraro. Ancora qualche rigurgito, tanto per confondere le idee, sui "gassificatori". Ma cosa sono mai?
Il titolista del solito Corriere del Mezzogiorno li confonde con i "rigassificatori" che, però, sono tot un etar quel, per dirla in bolognese.
Vedi caso è mio ospite a cena un distinto signore che è anche un manager in materia e mi spiega che i gassificatori riguardano semmai solo la frazione organica "umida". Ben poca cosa.
Ma... sembrerebbe fatta.

30 Agosto

"Termovalorizzatore, si va verso il bando".
Fine, per ora (e mi auguro di non affliggervi di nuovo tra un anno).

La Tav

Durante l'estate (ed anche nelle prime settimane dell'autunno) la vicenda si è trascinata stancamente.
Le autorità istituzionalmente competenti confermano che l'opera si farà e in questi termini si è più volte espresso Antonio Di Pietro, Ministro delle infrastrutture. Altri dicono di no.
Certo ci saranno dei ritardi ma è opinione diffusa che l'opera si farà.

In tutto questo bailamme auguriamoci che le azioni di opposizione (depurate da inaccettabili forme di violenza) siano almeno servite (o servano) a qualche miglioramento in fatto di mitigazione dell'impatto ambientale che certo ci sarà. Non è possibile che non ci sia del tutto: basterebbe che in un ipotetico bilancio costi-benefici questi ultimi fossero consistenti.

Purchè espresso civilmente, senza inutili (e talvolta odiose) violenze il dissenso è più che legittimo, ci mancherebbe altro.

È il sale della vita civile.

Comunque, a differenza di quan-



PROTESTE Una delle manifestazioni dell'anno scorso contro la Tav in Val di Susa

Stop al Ponte sullo Stretto. «Ora altre priorità»

Passa alla Camera la mozione dell'Ulivo. Forza Italia: una scelta ottusa

Il 'popolo del ponte' marcia su Roma, il governo non si scuote

Ennesimo no all'opera sullo stretto di Messina

to sta avvenendo per il Ponte sullo stretto il problema (che indubbiamente c'è, non è come bere un bicchier d'acqua) non è scaduto a beccera contrapposizione tra "destra" e "sinistra".

Non sappiamo sotto quale governo il programma è stato varato. Sappiamo che ha avuto un deciso impulso con il passato governo Berlusconi e che ora nelle condizioni di una legittima (anzi auspicabile) alternanza sia il governo regionale che quello nazionale hanno fatto loro il progetto già avviato.

Atteggiamento serio e perciò lodevole.

Comunque seguo l'evolversi della situazione e vi terrò informati.

Il Ponte sullo Stretto

Qui, invece, le cose non vanno affatto bene in nessun senso.

La situazione si è incarognita (e isterilita) in un inaccettabile scontro destra-sinistra.

No, non è così: non è, non può e non deve essere così.

Il problema è sicuramente economico (ma su ciò non abbiamo alcun titolo né alcuna intenzione di intervenire). Non lo è invece né tecnologico né, tantomeno, paesaggistico.

Ci fidiamo degli ingegneri e dei loro complicati calcoli. In fondo, anche nella tragedia del Vajont, la diga aveva tenuto, eccome. Purtroppo non si erano fatti i conti con la incombente frana del Monte Toc.

Meno che mai il problema è di tipo paesaggistico e, meno ancora, "ecologico".

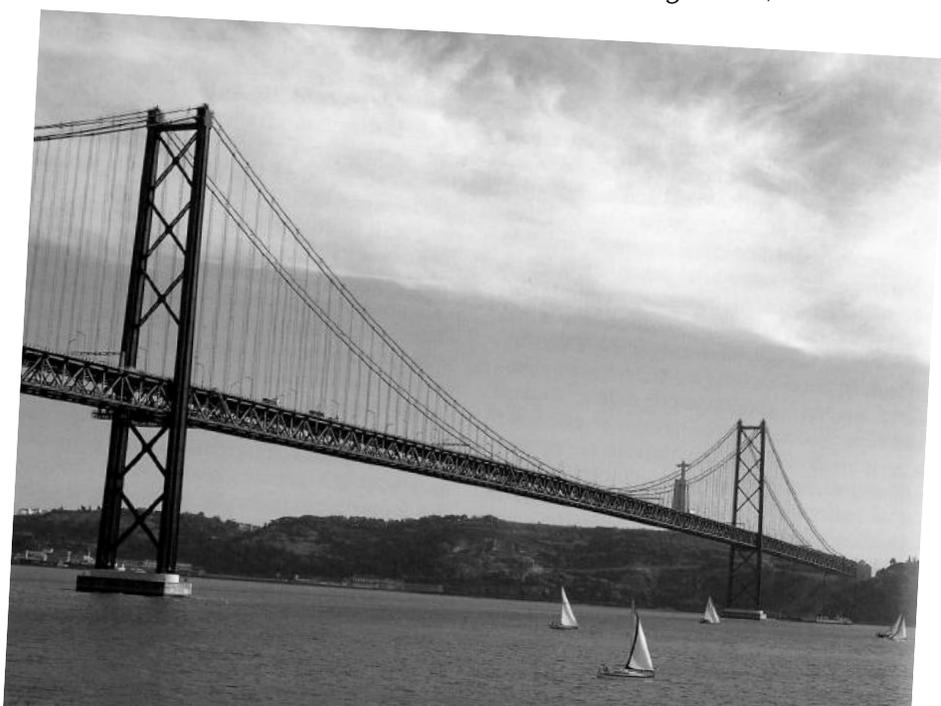
Mia Figlia è stata a Lisbona e mi ha fatto gradito omaggio di un volume di bellissime foto su quella "romantica città". Ricordate "Lisboa antiga"? Io, sì.

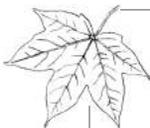


Durante l'estate ho visto alcune puntate della...riassunzione di "Hunter" (ambientato, credo, a San Francisco).

Ebbene sia il ponte sul Tago di Lisbona che quello della costa Pacifica, consentitemi la valutazione, non solo non lo alterano ma "fanno paesaggio". Come il Ponte Vecchio di Pavia (purtroppo non ricostruito fedelmente né come era né dove era) o il Ponte del Diavolo di Bobbio o quello (pure del Diavolo) di Dolceacqua, o quello di Mostar o quello, celeberrimo, di Bassano, "fanno paesaggio".

Ma ai tempi (diversi) della loro costruzione non crediamo si siano fatte molte (e, spesso, insensate) polemiche. Così come crediamo che, a suo tempo, una ipotetica "Etruria Nostra" si sia opposta alla costruzione di Orvieto o della Civita di Bagnoregio o una ipotetica "Montefeltro nostra" a quella della possente San Leo. Consentitemi la battuta ed accettatela con un minimo di senso dell'umorismo e, soprat-





tutto, sappiate che il mio affetto e la mia ammirazione per "Italia Nostra" sono ancora quelli di 30 (o più) anni fa.

E nessuno, credo, può contestare il fatto che così come lo fanno le Cime di Lavaredo o la Vetta del Cervino o la Pietra di Bismantova anche le opere architettoniche di Orvieto, della Civita di Bagno-regio, della poderosa San Leo, di Torriana e Due Torri fanno paesaggio.

Così come fanno paesaggio, eccome, i paesaggi agrari costruiti, opera dell'uomo, come il "bocage" dell'Appennino o i poderosi terrazzamenti delle "5 Terre" (che da soli hanno elevato la zona alla dignità di Parco Nazionale) o quelli del vallone di Pulsano, sotto Monte Sant'Angelo, in Gargano. La vicenda sarà ancora lunga, molto lunga e pertanto non oso coltivare la speranza (con i miei 74 anni) di gustare, un giorno, un croccante arancino della famosa "Comanderia Garibaldi" dall'alto del Ponte così come, una trentina di anni fa, lo gustai su un vecchio "ferrobotto" in occasione del mio primo "sbarco" nella amata Sicilia. "Ti ricordi, Federico? Ti ricordi, Paolo?" Sembrava, fino a qualche tempo fa, che i Siciliani fossero tutti contrari al Ponte. Tutti masochisti? No: per fortuna non è così. Non solo non lo sono la gentile collega Leandra D'Antone, messinese e anche il Dottor Ricevuto e il caro collega di Messina Prof. Giacomo Tripodi che oltre ad essere (come ben risaputo) un attento studioso di Algologia è anche un fine umorista ma anche le molte Persone che lo scorso Settembre hanno partecipato, a Roma, a una affollata manifestazione pro "Ponte". E, intendiamoci bene, non erano figuranti assoldati da Berlusconi o da Cuffaro.

C'erano (e ci sono) tra di loro anche esponenti delle (attuali) forze governative.

Insomma lo schieramento "Pro Ponte" è diventato "bipartisan"

e quindi molto più forte.

Certo non potranno (e non dovranno) più reggere pseudoargomentazioni tipo: "Prima bisogna fare la ferrovia tra Napoli e Reggio Calabria e quella tra Palermo e Messina".

Sì, è vero, quella tra Palermo e Messina è piuttosto disastrosa ma quella tra Napoli e Reggio c'è (io stesso l'ho percorsa più volte, anche recentemente) con buona pace del Ministro Di Pietro che sembra non sapere che ci sia!

Del resto ha aggiunto chiaramente un dimostrante a Roma: "Che senso avrebbe dimezzare il tempo del percorso, veramente defaticante se poi, arrivato a Messina debba metterci ancora 2 (o 3) ore per traghettare?"

Parole sacrosante improntate a buonsenso e sano realismo. Quanto meno strampalate le dichiarazioni di Di Pietro, Bianchi e Pecoraro Scanio. Comunque sull'argomento ci dovremmo tornare ancora e solo mi auguro che non ci debba tornare (se lo riterrà opportuno) il mio successore.

Solo, siamo seri. Il problema non è (e non deve scadere) a uno scontro ideologico.

Se vi sono argomentazioni serie vengano tirate fuori e si discutano. Seriamente.

Le altre barzellette tipo "sporizia dei treni" o "più taxi e meno ponti" (ma che c'entra?) o la più barzelletta di tutte, la "distruzione del paesaggio" a Villa San Giovanni e nei dintorni di Messina (ma ci sono mai stati, colà, questi opinionisti? Io, sì e più volte) sono argomenti da "Bar Sport" ma non di un serio dibattito. Che, comunque, è sempre aperto (anche e soprattutto ai dissenzienti). Purché esprimano razionali argomentazioni e non vuoti dogmi.

Francesco Corbetta

Stupidario mediatico.

Era la fine dello scorso anno e un grosso giornale, forse il più grosso, pubblicava la seguente...

"perla giapponese".

"In questo periodo di feste la vendita del Salmone è diminuita del 15%: forse gli Italiani hanno capito che la maggior parte di questo prelibato pesce non arriva dal Nord dell'Europa, ma è allevato con farine animali e in grandi vasche del Nord dell'Italia?"

Pare impossibile ma se uno scrive qualcosa di sensato ai media sicuramente non lo pubblicano, ma quelli che scrivono melensaggini o stupidaggini sono immancabilmente premiati.

Non è chi non veda infatti che il "salmone" imprudentemente tirato in ballo non è il prelibato pesce che, dai mari del Nord risale, per riprodursi, le limpide e purissime acque dei fiumi dove nacque, fornendo utilissimo nutrimento a folte frotte di "grizzly", ma il nostrano Storione (eh, le assonanze) che effettivamente viene allevato artificialmente con successo in alcune plaghe della Lombardia. Ma così, almeno, possiamo avere il piacere di assaporarlo (e vi assicuro che è ottimo!).

I "media" sono sempre (e pericolosamente) in agguato e non passa giorno che non colpiscano. Rovinosamente.

La leggenda metropolitana del basilico cancerogeno è arrivata in ogni casa.

Adesso è il caso dell'Ambrosia..

Record di allergie da Ambrosia "via le piante o multe da 166 euro"

Bisogna stare attenti anche con i fiori. Lasciarli crescere nel prato può costare caro: 166 euro. Il motivo? Le piante di Ambrosia vanno tagliate, e con cura, per evitare allergie e sanzioni. In questi giorni di fioritura, l'aria di Milano è pesante. A causa del polline (230 granuli ogni metro cubo) e per i controlli del nucleo vigilanza ecologica del Comune. Dall'inizio dell'estate sono già

state sanzionate tredici tra società e ditte che non hanno rispettato l'ordinanza del Sindaco. L'opposizione attacca. Mentre in città cresce l'emergenza da pollini: sono almeno 65.000 i cittadini che soffrono di allergia d'Ambrosia. Per i medici "è un fenomeno in vistoso aumento".

Che le Ambrosia (o, meglio, il loro polline) siano allergogene non è un novità.

Che siano coltivate per goderne la bellezza dei fiori (e che crescano, sic!, "nel prato") è del tutto improbabile. Probabilmente i casi sanzionati si riferiscono ad aree incolte e/o rudere, giacché a Milano le spiagge, dove cresce Ambrosia maritima, non ci sono. Il che, come si dice a Bologna, "l'è tot un etar quel": è tutta un'altra cosa.

Ma la esattezza della informazione, si sa, per i "media" è un optional.

Stupidario Orso

La triste vicenda di Bruno, un povero orso bruno (appunto).

Di solito noi italiani abbiamo il (brutto) vizio di autodenigrarci e quando una vicenda non va la definiamo, masochisticamente, "all'italiana".

Ma, nel caso di Bruno, povero orso sconfinato (ahilui!) dalle natie selve trentine in Germania è andata male.

Complice anche la scarsa attenzione dedicata dalle autorità italiane alla emblematica vicenda, le autorità bavaresi hanno scelto (consentitemi) la via della stupidità e Bruno è stato ottusamente abbattuto. Per fortuna meglio sta andando a un giovane orso (marsicano questa volta e pertanto ancora più prezioso) che, nei suoi vagabondaggi, ha imprudentemente lasciato i confini degli accoglienti Parchi Nazionali e si sta dirigendo verso la costa.

L'indignazione da tutto il mondo trova sbocco in una azione legale

L'orso italiano ucciso Denunciata la Germania

Il Wwf si rivolge all'Europa. «Non potevano sparare»

L'orso italiano in Germania: scatta l'ordine di ucciderlo

L'orso è amorevolmente seguito e nella zona è stata anche sospesa la caccia in attesa di poterlo addormentare e riportare in luogo sicuro.

In gergo calcistico Italia-Germania 2-0 (come agli ultimi Mondiali); in gergo tennistico 6-1, 6-0!

Bianchi e il Ponte sullo Stretto

Nelle sottotitolazioni di un TG della sera del giorno 2 Novembre ho appreso che il Ministro Bianchi ha definito "sciocco" il progetto di costruire il Ponte sullo stretto adducendo come motivazioni le opportunità, prima, di costruire una linea ferroviaria Battipaglia-Reggio e, poi, quella Messina-Palermo.

Ora, a parte il fatto che la Battipaglia-Reggio Calabria già esiste (forse il Ministro Bianchi non l'ha mai utilizzata, io, sì e più volte) quando poi i convogli saran-

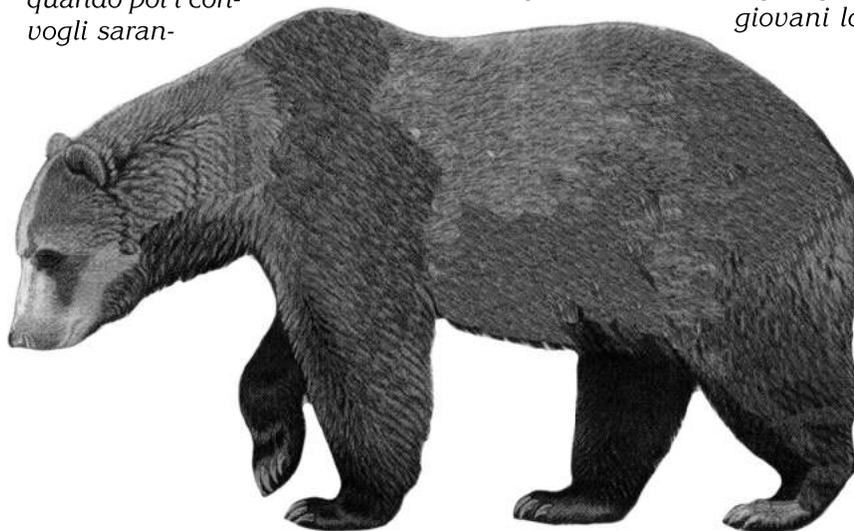
no giunti a Villa S. Giovanni o, dall'altra parte, a Messina che fanno? Ci metteranno le solite due ore per traghettare!

Anche se - come insulto - è piuttosto blando (in circolazione c'è ben di peggio) a me, come convinto sostenitore del Ponte, ha dato fastidio, molto fastidio. Mi (e vi) pongo la domanda: in tutto ciò non sarà che, ad essere sciocco, non è il progetto del ponte ma Lui?

Io ho forti dubbi in materia.

Ultimissime, su TAV e Ponte

Piuttosto poche, in entrambi i casi, ma se per la TAV sembra che ci siano sbocchi positivi e in fondo al tunnel si vede un po' di luce (ha da passà, a nuttata) e il buon senso (consentitemi la valutazione, sembra aver prevalso) per il Ponte è... notte fonda, ma magra consolazione, meglio così. Il Ponte si potrà fare anche dopo. I più giovani lo



Grosseto: è tempo di migrazioni e torna la paura del virus H5N1. Le analisi: ceppo poco virulento

Il virus dell'aviaria arriva in Toscana

Il contagio in un allevamento, saranno abbattuti 10.500 germani reali

vedranno... e mi riferiranno...

In conclusione, per ora, un solo-rammarico. Non lo condividerei ma vorrei almeno capire il feroce accanimento di Pecoraro Scanio e di Bianchi contro il Ponte. Paradossalmente capirei di più (e capisco) i timori per la TAV: qualcosa si dovrà pagare, in termini ambientali.

Ma per il ponte non è così. Caratterialmente non sono un dietrologo ma sarei curioso di sapere cosa, effettivamente, c'è sotto (o dietro). Quelle che vengono dette sono, non voglio offendere nessuno, sciocchezze.

Quelle, non il Ponte che potrà essere in negativo tutto ciò che vorrete ma, sciocco, no.

Ancora Aviaria

È tornato l'autunno e, seppure ancora cautamente sta ritornando la telenovela "Aviaria".

I titoli sono cubitali anche se poi, con caratteri assai meno appariscenti si dice... "non ci sono

pericoli per l'uomo"...

Ma, la gente, ci crederà? Certo non oserò mai auspicare censure ma un poco più autocontrollo non guasterebbe?

Se le simpaticissime anatre convivono presumibilmente da millenni, con il loro virus (e sono arrivate vive e vegete, schioppettate a parte, sino a noi) non potremmo lasciarle in pace? O no? Forse per qualche € in più nelle vendite non si può.

Inutile presenzialismo

Il Ministro Pecoraro Scanio è di un presenzialismoassoluto.

Elude tutte o quasi le questioni importanti. Sul rusco in Campania crea molti più problemi di quanti non riesca a risolverne.

Ma non si è lasciato perdere la facile pubblicità derivante dal fatto (biologicamente invero inconsueto) che una brava tartaruga ha depresso le uova sulla spiaggia di Ogliastro Marina nel Parco Nazionale del Cilento.

Il giorno della sua visita tutto il Cilento costiero è andato in tilt! Speriamo che non abbia anche preteso, l'invadente personaggio, di covarle, le uova.

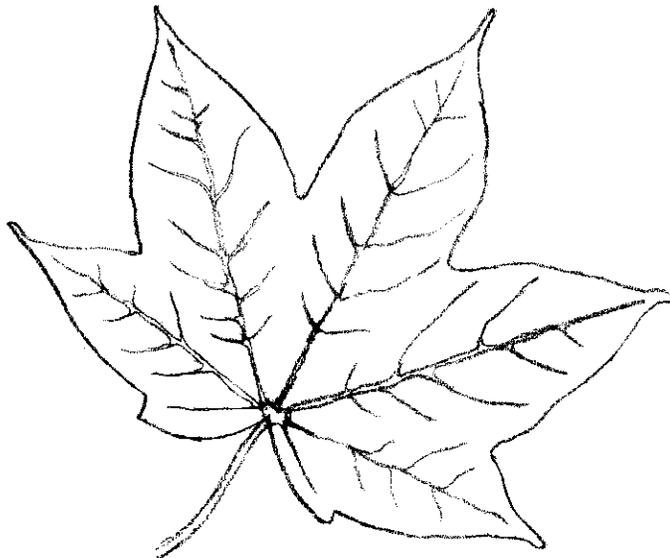
No, non ne hanno bisogno.

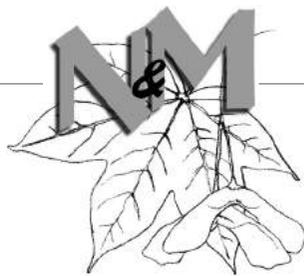
F.C.

Benvenuto!



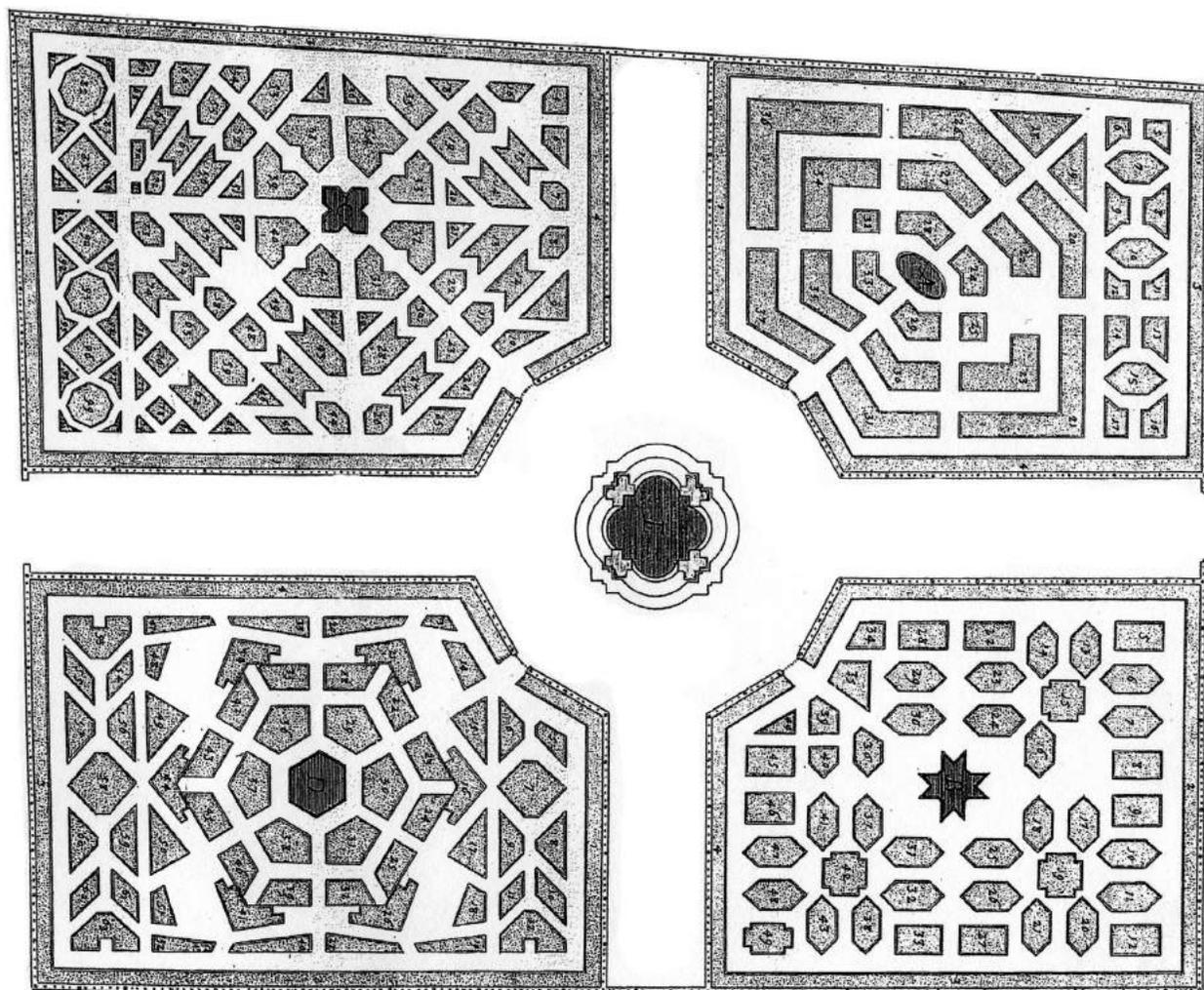
Su proposta del Direttore Responsabile il Consiglio Direttivo della Unione Bolognese Naturalisti ha approvato all'unanimità la cooptazione del Dottor Cesare Patrone, Capo del Corpo Forestale dello Stato, nel comitato Scientifico della Rivista. Un caldo benvenuto al dottor Patrone e auguri di buon lavoro.





FULVIO ZAFFAGNINI
Già Ordinario di Anatomia Comparata all'Università di Ferrara

Memorie degli antichi Orti botanici di Bologna



Nel 2005 ci sono stati due importanti centenari interessanti la città di Bologna: bicentenario dell'incoronazione di Napoleone e quarto centenario della morte di Ulisse Aldrovandi. Un altro anniversario degno di nota, ma non legato all'argomento del presente articolo, è che nel 1655 (350 anni fa) fu costruita nella Basilica di S. Petronio la grande meridiana, la più lunga del mondo, ad opera del ligure Gio Domenico Cassini (1625-1712), lettore di Astronomia presso lo Studio Bolognese dal 1650 al 1669.

Il 26 maggio 1805 Napoleone Bonaparte veniva incoronato re d'Italia nel Duomo di Milano dal Cardinale bolognese Giovanni Battista Caprara, arcivescovo di Milano. Questo avvenimento è stato ricordato con una piccola mostra allestita nel Museo Davia Bargellini in strada Maggiore 44. Il Regno d'Italia era derivato dalla Repubblica Italiana, proclamata il 26 gennaio 1802 al posto della Repubblica Cisalpina, di cui faceva parte Bologna. Durante queste due Repubbliche, costituite da Napoleone, le Istituzioni cittadine furono profondamente trasformate, compresa l'Università.

Il 4 maggio 1605 moriva Ulisse Aldrovandi, "che fu insigne protagonista della cultura del suo tempo e maestro di metodo e di dottrina per la posterità. Umanista, scienziato e filosofo; primo professore di storia naturale nello Studio bolognese e collezionista straordinario; autore di una memorabile Storia Naturale nata dalla collaborazione con gli artisti più insigni della sua città e con gli spiriti scientifici più importanti del suo tempo, Ulisse Aldrovandi costituisce senza dubbio una delle punte più avanzate della cultura europea del tardo-rinascimento e una delle figure più importanti della tradizione scientifica moderna." L'Università di Bologna e il Museo di Palazzo Poggi, presso il quale sono conservate le raccolte aldrovandiane, attraverso un Comitato Nazionale di 40 membri (tra i quali non compare però nessun zoologo, mentre nel 1907 nel Comitato per le Onoranze ad U. Aldrovandi nel III centenario dalla sua morte c'erano Carlo Emery e Alessandro Ghigi), si sono assunti il compito di celebrare degnamente l'anniversario mediante una serie di iniziative "volte all'approfondimento, alla valorizzazione e alla diffusione dell'opera scientifica di Ulisse Aldrovandi nonché al ruolo che essa ha avuto negli sviluppi successivi delle scienze di osservazione in genere e di quelle della natura in particolare." Queste iniziative, di cui le frasi riportate tra virgolette ne costituiscono la presentazione, si sono articolate in esposizioni, mostre e convegni a carattere internazionale e si sono svolte per tutto il 2005 e la prima metà del 2006. Esse hanno interessato anche il riallestimento espositivo, con adeguata illuminazione, del Museo Aldrovandi e delle altre collezioni di Storia Naturale in tre sale

del primo piano di Palazzo Poggi e si completeranno con l'edizione on line delle opere di Ulisse Aldrovandi. Quest'ultimo importante intervento, che dovrebbe essere ultimato nel 2008, rappresenta la prima edizione nazionale dell'intera produzione del naturalista bolognese (testi a stampa, manoscritti, erbario, tavole acquerellate e a tempera) ed ha lo scopo di riunire le diverse parti della multiforme attività del naturalista bolognese e renderle fruibili agli specialisti ed ai cultori, garantendo a una larga utenza la conoscenza di opere particolarmente delicate, quali l'erbario (*hortus siccus*), gli acquerelli e le tempere, senza pregiudicare la conservazione di un patrimonio prezioso e unico, sia sotto il profilo scientifico che artistico.

Per onorare la memoria di Ulisse Aldrovandi desidero qui ricordare la nascita e le vicissitudini di un'istituzione da lui fortemente voluta e realizzata, l'Orto Botanico (allora chiamato dei Semplici). Questa struttura ha avuto una lunga gestazione, vari trasferimenti di sede e ripetuti riassetamenti, ma per comprenderne appieno le vicende occorre fare riferimento anche ad avvenimenti che hanno interessato la città di Bologna e lo Studio, dati gli stretti rapporti che per secoli sono intercorsi tra Governo cittadino ed Università.

La fondazione dell'Orto dei Semplici e il suo primo trasferimento

Ulisse Aldrovandi nacque a Bologna da famiglia patrizia l'11 settembre 1522, in via de' Pepoli (anticamente detta Vivaro) (Fig. 1). Sul lato sinistro del portone d'ingresso della casa natale vi sono due numeri: il n. 1 (in piastrella maiolicata) corrisponde all'attuale numerazione dei fabbricati strada per strada introdotta dal Consiglio Comunale nel 1874-1877, quando vennero sostituite anche molte antiche denominazioni di strade e di piazze; il n. 1333 (inciso su pietra) si riferisce alla numerazione dei fabbricati per quartieri (in questo caso quartiere di S. Domenico) introdotta dall'Assunteria d'Ornato nel 1794 per motivi fiscali e rivista nel 1801 durante la Repubblica Cisalpina. Rimasto orfano del padre Teseo (notaro e segretario del Senato) all'età di sette anni, Aldrovandi trascorse una adolescenza irrequieta, scappando due volte da casa. Ormai diciassettenne iniziò gli studi universitari, che si protrassero per ben quattordici anni, passando dalle lettere umane e diritto alla logica, filosofia, matematica e medicina. All'età di 31 anni, il 23 novembre 1553, si addottorò in Filosofia e Medicina e divenne subito membro del Collegio dei Medici, ma non esercitò mai la professione. Nel





Fig. 1 – Casa natale di Ulisse Aldrovandi in via de' Pepoli. In alto è visibile la lapide posta il 12 giugno 1907 in occasione delle celebrazioni del terzo centenario della morte.

1554, nominato lettore di Logica, Aldrovandi prospettò al Senato bolognese l'utilità che fosse eretto un pubblico Giardino dei Semplici, ma senza esito. Già da alcuni anni aveva maturato un forte interesse per le indagini naturalistiche, cercando contatti con naturalisti al di fuori dell'ambiente accademico bolognese per intrecciare proficui scambi di materiali e di informazioni e per organizzare escursioni allo scopo di erborizzare o visitare miniere. In particolare egli allacciò stretti rapporti didattico-scientifici con Luca Ghini, allora lettore dei Semplici a Pisa, dopo averne seguito con profitto sin dal 1551 le lezioni di botanica a Bologna, dove il Ghini tornava solitamente a trascorrere le vacanze estive avendo qui parenti, amici ed estimatori. Nel 1555 Aldrovandi passò ad insegnare Filosofia e l'anno successivo (1556) ottenne anche la lettura straordinaria dei Semplici senza compenso (vale a dire l'incarico gratuito di un insegnamento complementare).

Ma facciamo un passo indietro. I Semplici erano

le piante, gli animali e i minerali che venivano adoperati allo stato naturale (cioè non manipolati) per la cura delle malattie; il loro insegnamento era anche chiamato *Materia medica*. La lettura dei Semplici era stata istituita a Bologna nel 1534 per sollecitazione di Luca Ghini (1490 circa - 1556), che ricopriva la cattedra ordinaria di Medicina pratica. Il Ghini, però, non contento del magro stipendio, terminato l'anno accademico, abbandonò l'insegnamento e si trasferì a Fano ad esercitare la professione medica. Il 30 agosto 1539 il Senato bolognese affidò al Ghini per cinque anni la lettura ordinaria dei Semplici. Sfortunatamente negli anni in cui il Ghini era lettore a Bologna, la città si trovava in gravi difficoltà economiche, dovute sia a carestie sia a forti spese imposte dal Papa, per cui gli stipendi ai Lettori venivano pagati con irregolarità e ritardi. Il conseguente disagio economico e il desiderio di poter disporre di un Orto dei Semplici, dove poter coltivare le piante oggetto di studio e di dimostrazione, indussero il Ghini nel 1543 a mettersi in contatto con il Duca Cosimo I de' Medici, il quale a Pisa fece istituire per lui la cattedra dei Semplici e mise a disposizione un terreno per la coltivazione delle piante medicinali. Nell'estate del 1544 il Ghini si trasferì a Pisa, dove attese subito alla sistemazione del Giardino dei Semplici (che Aldrovandi andò a visitare) e nell'autunno dello stesso anno iniziò le lezioni. Alla fine dell'anno successivo impiantò un altro Giardino dei Semplici a Firenze per

gli studenti che colà tornavano durante le vacanze estive e per quelli che andavano a far pratica negli ospedali di quella città. Intanto a Bologna nel 1545 la lettura ordinaria dei Semplici fu affidata ad un allievo di Ghini, l'abruzzese Cesare Odoni (o Odone); questi nel 1556 passò alla cattedra ordinaria di Medicina pratica mantenendo la lettura straordinaria dei Semplici.

Nel 1556, quindi, vi erano due Lettori che insegnavano i Semplici, ma l'Odoni (che faceva anche il medico) non brillava per acutezza d'ingegno né per preparazione scientifica, per cui il valore dell'insegnamento era affidato al magistero di Aldrovandi. Successivamente il Senato, con decreto dell'11 febbraio 1561, quindi in corso d'anno accademico, assegnò ad Aldrovandi la *Lectura Philosophiae Naturalis Ordinaria de Fossilibus, Plantis, & Animalibus, quae vulgo dicitur de Simplicibus*. Era stata istituita la prima cattedra di Scienze Naturali. I colleghi criticarono la decisione di Aldrovandi di lasciare un insegnamento importante, come era quello di Filosofia, per uno nuovo che ritenevano di poco valore, ma egli seppe potenziare questa disciplina, renderla autonoma dalla medicina e portarla ad un alto prestigio, da una parte ampliandone i





Fig. 2 – Volta del portone d'ingresso dell'Archiginnasio. Al centro lo stemma di Pio IV, a sinistra quello del Cardinale Legato Carlo Borromeo, a destra quello del Vicelegato Pier Donato Cesi.

contenuti (prima limitati solo ai semplici utilizzati in medicina) e dall'altra dandone una impostazione scientifica mediante l'osservazione diretta delle cose naturali, compresa l'esecuzione dell'anatomia di piante e di animali. Ottenuta la lettura ordinaria dei Semplici, Aldrovandi si trovò nelle condizioni favorevoli per portare avanti il suo progetto di impiantare un Orto Botanico pubblico, ma le Autorità civili furono impegnate in quegli anni in onerose opere edilizie, che portarono un profondo rinnovamento nel centro della città.

Egli aveva appena iniziato le lezioni quando il Papa Pio IV (Giovan Angelo de' Medici), che si era addottorato in diritto a Bologna nel 1528, con un breve dell'8 marzo 1561 ordinò la costruzione di un palazzo destinato ad accogliere tutte le scuole dei Legisti (Diritto civile e canonico) e degli Artisti (Medicina, Filosofia ed Arti liberali), che erano sparse in vari edifici, sebbene dal 1520 la Congregazione della Gabella Grossa avesse cercato di concentrarle nell'area occupata dall'attuale piazza Galvani (che allora non esisteva) e nelle zone limitrofe, prendendo in affitto locali di proprietà della Fabbriceria di S. Petronio per i Legisti e locali di proprietà dell'Ospedale della Morte per gli Artisti. L'anno prima, nel 1560, Pio IV aveva nominato il proprio nipote ventiduenne, Carlo Borromeo, Cardinale diacono Arcivescovo di Milano e Governatore delle Legazioni di Bologna, della Romagna e delle Marche d'Ancona, ma egli rimase a Roma ad occuparsi dei problemi politici ed amministrativi degli Stati Pontifici, nonché della ripresa del Concilio di Trento e della esecuzione dei suoi deliberati.

Al suo posto fu inviato a Bologna come Vicelegato Pietro Donato Cesi, vescovo di Narni.

La costruzione delle Scuole Nuove trovò la forte opposizione del Senato, il quale vedeva in essa una indebita intromissione del Papato negli affari cittadini, la preclusione alla possibilità di completare la Basilica di S. Petronio (poichè il nuovo edificio veniva a trovarsi nella zona dove avrebbe dovuto erigersi il braccio orientale del transetto) e l'esborso di una ingente somma che era meglio utilizzare per stipendiare valenti maestri. Ma Monsignor Cesi fu irremovibile; la riunione di tutte le scuole in un solo edificio avrebbe risollevato il prestigio dello Studio e consentito alla Chiesa un efficace controllo sul contenuto degli insegnamenti. Progettato da Antonio Morandi, detto Terribilia (ingegnere della Fabbrica di S. Petronio e del Comune), il Palazzo delle Nuove Scuole, chiamato poi Archiginnasio per sottolinearne la preminenza sui ginnasi delle altre città, fu costruito in 20 mesi e inaugurato il 21 ottobre 1563. Il 3 dicembre dello stesso anno si chiuse il Concilio di Trento. Gli stemmi del Papa Pio IV, del Cardinale Legato Carlo Borromeo e del Vicelegato Pietro Donato Cesi sono visibili sull'arco del portone d'ingresso (Fig. 2) e sugli architravi di varie porte all'interno. Con rogito del 16 gennaio 1565 il Palazzo delle Scuole venne consegnato ai Sindaci della Gabella Grossa, i quali avevano versato gran parte della cifra occorrente per la sua costruzione. Questa Congregazione divenne finalmente proprietaria delle aule dello Studio, dopo essere stata incaricata nel 1433 dal Governatore di Bologna Marco Condulmer, al tempo di Papa Eugenio IV, di pagare



gli stipendi ai Lettori prelevandoli dal dazio sulle mercanzie introdotte in città ed avere poco dopo incominciato a prendere in affitto anche i locali per lo svolgimento delle lezioni. Terminato il Palazzo delle Scuole si volle, per maggior decoro, aprirvi davanti una piazza, ottenuta demolendo un isolato appartenente in buona parte alla Fabbriceria di S. Petronio, che venne indennizzata; questa piazza fu detta delle Scuole o del Pavaglione e solo nel 1874 venne intitolata a Luigi Galvani. L'energico Vicelegato Cesi si dedicò poi alla realizzazione di altre opere: fece costruire la prestigiosa fontana monumentale del Nettuno (1563-64) e la fontana (detta fontana vecchia) addossata all'esterno del muro settentrionale del Palazzo Pubblico prospiciente l'odierna via Ugo Bassi (che allora in quel tratto si chiamava comunemente Volte dei Pollaroli), entrambe opere del palermitano Tommaso Laureti, che si occupò anche della realizzazione dell'intero sistema

idraulico per portare l'acqua alle due fontane, e fece trasformare dal Terribilia, con l'aggiunta di un portico, l'Ospedale di S. Maria della Morte (1565) attiguo all'Archiginnasio, oggi sede del Museo Civico Archeologico. Queste impegnative

opere edilizie, oltre agli ostacoli frapposti dai malevolenti colleghi, distolsero le Autorità cittadine dal prendere in considerazione l'istituzione di un Giardino dei Semplici, ma Aldrovandi non abbandonò l'idea, nonostante esistessero in città orti per la coltivazione di piante medicinali in case private (come in casa Gozzadini in Strada Maggiore) o in conventi (come in quello dei Canonici Regolari del SS. Salvatore) e nonostante che Paolo Poeti, uomo illustre per nobiltà, ricchezza e importanti cariche cittadine ricoperte, avesse messo a disposizione gli amenissimi giardini annessi alla palazzina che possedeva ad ovest della parte terminale di via Galliera. Aldrovandi continuò ad insistere sull'utilità di un Orto pubblico affinché medici e speciali

potessero imparare a conoscere i semplici per la corretta preparazione dei medicamenti, mettendo così in evidenza i benefici che una tale istituzione avrebbe portato alla salute pubblica, ma anche perché egli potesse avere, sull'esempio di Ghini, uno strumento indispensabile per lo studio e l'insegnamento di molte altre piante (nostrane ed esotiche) oltre quelle di valore farmaceutico. Questa esigenza era sentita anche dagli studenti. All'inizio del 1564 gli Scolari Artisti si presentarono davanti al Vicelegato Cesi e al Senato chiedendo che non si lasciasse lo Studio ancora privo di un tale Giardino e in particolare quelli ultramontani sostennero che essi venivano a studiare in Italia soprattutto per la botanica e l'anatomia.

Finalmente nell'agosto del 1567 il Senato deliberò l'istituzione del Giardino dei Semplici, ma, per risparmiare la spesa dell'acquisto del terreno, decise che esso fosse impiantato nel cortile posto nella

parte settentrionale del Palazzo Pubblico (detto degli Anziani o del Legato). Quest'area, circondata da un solido muro con merli (di cui si vedono ancora le tracce, Fig. 3), era stata ricavata nel 1365 in seguito alla demolizione di molte case inglobate



Fig. 3 – Muro settentrionale ed orientale del Palazzo Comunale dietro cui c'era il Giardino dei Semplici; al centro il torrione del Canton de' Fiori. Sul muro settentrionale (a destra del torrione), sono visibili le tracce della merlatura trecentesca.

nel Palazzo, per volere del Cardinale Androino de la Roche, abate cluniacense, Legato in Italia di Papa Urbano V che risiedeva ad Avignone. Detto Cardinale nel 1364 incominciò ad ampliare verso nord e a fortificare il Palazzo Pubblico e nello spazio risultante dalla demolizione delle case fece allestire un giardino (*viridarium*) per comodità e svago degli abitanti del Palazzo. Aldrovandi si accontentò per il momento della scelta, purché lo Studio bolognese fosse dotato di un Orto dei Semplici, dopo quelli istituiti a Pisa (estate 1543), Padova (7 luglio 1545) e Firenze (1° dicembre 1545). Probabilmente al 1567-68 risale la costruzione nel Giardino di Palazzo di una piccola fonte recintata, addossata al muro settentrionale, in asse con uno dei due



vialetti disposti ortogonalmente che separavano il giardino in quattro settori. Per realizzare la fontana, posta al disotto del piano del terreno ed utilizzata per le necessità delle vicine carceri del Torrone, fu creata una nicchia nel muro, destinata ad accogliere tre eleganti figure a tutto tondo. L'11 giugno 1568 venne definito l'accordo con la Gabella Grossa per la spesa triennale da destinare ai due Dottori, Ulisse Aldrovandi e Cesare Odoni, per la sistemazione dell'Orto e l'ostensione delle piante agli scolari. Il Papa era Pio V (Michele Ghislieri) e Governatore era il genovese Giovanni Battista Doria, di cui Odoni era medico personale. Aldrovandi, dapprima coadiuvato dall'Odoni e poi, morto questo il 13 ottobre 1571, da solo, spese molte energie nella cura e nel potenziamento dell'Orto, portando nel 1573 (dopo solo cinque anni) a più di 800 le piante coltivate. È presumibile che molte piante, sia arbustive che arboree, del precedente viridario furono conservate.

Il luogo angusto e delimitato da mura non soddisfaceva l'Aldrovandi, il quale progettava di rendere l'Orto Botanico bolognese il più importante d'Europa. Egli riuscì a convincere la maggioranza del Senato della necessità di spostare l'Orto in una sede più idonea ed ampia.

L'occasione si presentò nel 1587, quando, per decisione del Cardinale Enrico Caetani, Legato di Papa Sisto V (Felice Peretti), fu costruita una cisterna circolare nel mezzo del Giardino dei Semplici per l'approvvigionamento idrico dei residenti nel Palazzo. L'opera fu commissionata a Francesco Morandi, detto anch'esso Terribilia (figlio di quell'Antonio che aveva progettato l'Archiginnasio, nominato nel 1568 ingegnere della Fabbrica di S. Petronio alla morte del padre), il quale elevò sopra la cisterna una graziosa edicola (Fig. 4). Con rogito del 17 ottobre 1587 i Sindaci della Gabella Grossa, eseguendo una decisione del Senato (su indicazione dello stesso Aldrovandi), acquistarono un terreno con due case vicino a Porta S. Stefano, lungo l'attuale via S. Giuliano (allora detta

Borghetto di S. Giuliano). Nell'atto notarile di acquisto fu fatto esplicito riferimento ai danni gravissimi che la costruzione della cisterna aveva arrecato all'Orto. È probabile che la scelta del luogo fosse stata dettata non solo dalla favorevole esposizione ma anche dalla grande disponibilità di acqua colà esistente, poiché l'Aldrovandi, incaricato di provvedere al nuovo impianto, in un discorso fatto al Senato in occasione del trasferimento, manifestò l'intenzione non solo di aumentare di un terzo il numero delle piante, ma anche di aggiungere 300 rare piante acquatiche. Nel 1595 egli descrisse le opere di canalizzazione fatte predisporre per l'irrigazione delle aiuole e per la costruzione di bacini acquatici (dei 14 progettati ne erano stati costruiti 6). Inoltre dichiarò che nell'arco di 27 anni, considerando entrambi gli Orti pubblici, il numero delle piante era salito a circa tremila specie diverse, tra le quali si annoveravano molte piante acquatiche ed esotiche; solo una parte erano piante medicinali. Non abbiamo nessun disegno che mostri la disposizione delle aiuole e dei bacini acquatici nell'Orto di Porta S. Stefano allestito dall'Aldrovandi.

L'Orto Botanico non era ancora completamente sistemato nella nuova sede, allorché nel 1600 venne deciso di riportarlo nel cortile del Palazzo Pubblico, pare a causa della sua lontananza dall'Archiginnasio, dove si svolgevano le lezioni. Questo nuovo trasferimento delle piante (che non fu totale, come non lo era stato quello precedente) venne affidato ad Aldrovandi, il quale, avendo raggiunto l'età di 78 anni, si servì dell'aiuto del suo allievo prediletto, l'olandese Giovanni Cornelio Uterverio (Wterwer), ottenendo che il Senato con decreto del 17 novembre 1600 lo nominasse suo successore nella cura dell'Orto. Il 6 dicembre dello stesso anno l'Aldrovandi, su sua richiesta, fu dispensato dall'insegnamento, ma continuò ad occuparsi dell'Orto. Gravemente malato e senza eredi, il 10 novembre 1603 lasciò per testamento al Senato la biblioteca, le sue opere a stampa,



Fig. 4 – Edicola della cisterna del Terribilia trasportata nel 1886 nel cortile dell'Accademia di Belle Arti. Sotto l'aquila vi è lo stemma del Cardinale Legato Enrico Caetani; a destra lo stemma di Sisto V, sopra il quale mancano le insegne papali. Questa parte dell'edicola era rivolta verso l'ingresso del Giardino dei Semplici.





Fig. 5 – Portico settentrionale del Cortile di Pilato nella Basilica di S. Stefano. Nella campata di destra è visibile in basso la lastra della probabile tomba di Ulisse Aldrovandi.

numerosi manoscritti, migliaia di tavole acquerellate o a tempera che aveva fatto eseguire da vari artisti, moltissime matrici xilografiche tratte dalle tavole, le raccolte naturalistiche (comprendenti anche manufatti) ed un ricchissimo erbario (*hortus siccus*). Un anno e mezzo dopo, il 4 maggio 1605 (lo stesso giorno del suo maestro Luca Ghini), Ulisse Aldrovandi morì e fu sepolto nella vicina Basilica di S. Stefano, nel pavimento del portico settentrionale del cortile di Pilato, situato a sinistra venendo dalla chiesa del S. Sepolcro. Qui esistevano due tombe degli Aldrovandi: è rimasta una sola lapide con lo stemma un po' eroso della Famiglia, murata in basso tra la cappella di S. Girolamo e la porta di accesso alla chiesa della Madonna di Loreto (Fig. 5). Essa dice: sepolcro di Marco (bisnonno di Ulisse) e di Sigismondo (suo fratello, che non ebbe figli) Aldrovandi e dei loro eredi: opera restaurata da Floriano (nonno di Ulisse) Aldrovandi nel 1514 (Fig. 6). È molto probabile che in questa tomba sia stato sepolto il grande naturalista; né lui né i suoi due fratelli Floriano e Achille (quest'ultimo entrato tra i Canonici Regolari del SS. Salvatore) avevano eredi, per cui nessuno si curò in seguito della tomba. Nella Basilica di S. Stefano si trova un'altra tomba degli Aldrovandi, ma del ramo senatoriale più importante della Famiglia, costituita da un monumento sepolcrale addossato alla parete sinistra della chiesa del Crocifisso, prima di accedere alla chiesa del S. Sepolcro. Questo monumento (di cui resta una parte) fu edificato nell'anno 1500 da Giovanni Francesco e Sebastiano (cugini di Floriano, nonno di Ulisse) per sé e per

i loro antenati: il padre Nicolò, il nonno Pietro e il bisnonno Nicolò Aldrovandi. Proprio quest'ultimo, che fu illustre dottore di legge e ricoprì anche importanti cariche pubbliche, morto dopo il 1421, è raffigurato in alto in bassorilievo policromo giacente supino, vestito di lunga toga, con le mani congiunte su di un codice borchiato.



Fig. 6 – Lastra della probabile tomba di Ulisse Aldrovandi, sulla quale sono incise le seguenti parole: S: SEN: MARCI, ET SIGISMONDI DE ALDROVANDIS ET HEREDU: SUOR: OPUS REFORMATU: P: SR: FLORIANU: DE ALDROVANDIS: MDXIII (Spiegazione nel testo).



Il secondo trasferimento

Il Seicento trascorse senza che i Lettori dei Semplici, che erano anche Prefetti dell'Orto, portasse significativi contributi al progresso delle scienze botaniche. In questa scarsità di studi l'Orto di Palazzo Pubblico, di cui quello di Porta S. Stefano costituiva un supplemento, servì a scopi puramente dimostrativi e non ebbe quella importanza europea che gli voleva dare il suo fondatore. I custodi (es. Giacomo Zannoni, dal 1642 al 1682) o i prefetti (es. Lelio Trionfetti, dal 1676 al 1722) presentarono alla Gabella Grossa dei cataloghi annuali delle piante coltivate, per lo più elencandole in ordine alfabetico, ma in alcuni casi fornendo indicazioni utili per conoscere la loro distribuzione nei quattro settori dell'Orto di Palazzo Pubblico. Però non è sempre facile identificare ciascuna pianta con la denominazione scientifica della moderna nomenclatura binomia, in quanto tali elenchi furono redatti prima del sistema classificatorio di Linneo.

Un avvenimento che avrà una certa influenza sull'Orto fu la fondazione, per opera del Generale Luigi Ferdinando Marsili (o Marsigli) (1658-1730), dell'Istituto delle Scienze ed Arti, le cui Costituzioni vennero approvate dal Senato bolognese il 12 dicembre 1711. Nel frattempo il Senato aveva acquistato il Palazzo posto in Strada S. Donato (nel 1801 contrassegnato col n. 2505 del quartiere di S. Giacomo, attualmente via Zamboni n. 33), fatto costruire dal Cardinale Giovanni Poggi nel 1549-1556. In questo elegante edificio furono sistemate al piano terra le officine e l'Accademia Clementina (formata da professori di pittura, scultura e architettura, così chiamata in onore del Papa Clemente XI), alla quale furono assegnate diverse stanze per il disegno del nudo e per gli studi di scultura e di architettura; al piano superiore la biblioteca e le raccolte del Marsili (in sei stanze diverse a seconda della loro natura); infine si diede mano alla realizzazione dei laboratori scientifici e fu iniziata nel 1712 la costruzione della torre astronomica (Specola) su progetto di Giuseppe Antonio Torri. L'Istituto delle Scienze venne inaugurato il 13 marzo 1714: esso era un organismo complementare allo Studio. Gli insegnamenti, detti esercizi, erano impartiti da Lettori dello Studio, i quali dovevano svolgere nella sede dell'Istituto le osservazioni e le esperienze, che erano precluse all'Archiginnasio dove venivano tenute solo lezioni teoriche. Nel 1742, per interessamento del Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini), furono trasferite all'Istituto delle Scienze la biblioteca e le collezioni di Aldrovandi, che dal 1617 si trovavano nel Palazzo Pubblico in sei stanze appositamente costruite, a cui erano state aggiunte nel 1660 le raccolte donate alla città dal marchese Ferdinando Cospi.

Il 29 ottobre 1720 Giuseppe Monti (nato il 27 novembre 1682) venne scelto come aiutante di Fernando Ghedini (1684-1768), Professore di Storia Naturale all'Istituto delle Scienze. Laureatosi in Filosofia all'età di 40 anni (17 aprile 1722), nel luglio dello stesso anno successe al Ghedini come Professore di Storia Naturale all'Istituto delle Scienze e al canonico Lelio Trionfetti (1647-1722) come ostensore dei Semplici e Prefetto dell'Orto di Palazzo Pubblico. Nel 1724 Giuseppe Monti pubblicò un libro dal titolo: *Plantarum varii indices ad usum demonstrationum Quae in Bononiensis Archigymnasii Publico Horto quotannis habentur* (Cataloghi vari delle piante ad uso delle dimostrazioni che si tengono ogni anno nell'Orto Pubblico dell'Archiginnasio Bolognese). Egli riportò 1050 generi di piante (sia raggruppate per categorie che elencate in ordine alfabetico), denominate secondo il metodo di classificazione del botanico francese Tournefort; tra questi riportò 572 generi di piante solitamente utilizzate in medicina, elencate sia in ordine alfabetico che raggruppate in 34 Classi a seconda delle loro proprietà terapeutiche. In questo libro il Monti inserì la planimetria dell'Orto di Palazzo Pubblico, che ci permette di vedere in dettaglio qual'era il suo assetto (Fig. 7). Innanzitutto bisogna tener presente quali erano le parti del Palazzo che circondavano l'Orto (non rappresentate nella figura): in alto e a destra vi erano rispettivamente il lato est e quello sud dell'Orto, delimitati da due lati del Palazzo legatizio; a sinistra il lato nord, delimitato dal muro lungo l'attuale via Ugo Bassi, sul quale era collocata la piccola fontana recintata; in basso il lato ovest, delimitato dalle scuderie del Legato. L'ingresso all'Orto (vedi freccia) avveniva dal cortile dei Cavalleggeri, attraverso un voltone che si trovava a fianco delle scuderie. L'Orto, di forma rettangolare, era suddiviso in 4 comparti, protetti da un muretto che sosteneva un'inferriata: nell'incrocio dei due vialetti che separavano i quattro comparti sorgeva la cisterna del Terribilia. In ogni comparto erano state ricavate numerose aiuole (che il Monti numerò separatamente per ciascun comparto: in totale 250) differenti per numero, forma e disposizione, ed una vasca per le piante acquatiche. Le quattro vasche, diverse tra loro per forma e dimensioni, erano collegate con l'invaso della cisterna centrale da canalizzazioni in laterizio. Nella parte orientale, tra la zona coltivata recintata e l'ala del Palazzo legatizio, vi era un ambulacro, non accessibile al pubblico, costeggiato da ambo i lati da una fila di piedistalli grandi e piccoli su cui venivano posti i vasi contenenti piante ornamentali, soprattutto agrumi. Questo ambulacro era riservato alla suddetta ala del Palazzo legatizio, al cui piano terra nel 1553-55 era stato sistemato dal perugino Galeazzo Alessi l'appartamento estivo del



Cardinale Legato, al quale si accedeva dal 1° cortile del palazzo attraverso una porta, tuttora esistente, recante sull'architrave il nome del Pontefice regnante Giulio III (Giovanni Maria del Monte) e sopra, al centro,

lo stemma del Cardinale Legato Innocenzo del Monte e, a sinistra, quello del Vicelegato Gerolamo Sauli, arcivescovo di Genova, che aveva fatto eseguire i lavori. Infine l'Orto era dotato di un *hybernaculum* sotterraneo, a cui si accedeva mediante una scala (visibile in alto a sinistra nella figura), costituito da due locali per il riparo invernale delle piante in vaso. La superficie del cortile (cioè dell'intera area messa a disposizione dell'Orto) era di 2790 mq; quella occupata dalla cisterna e dal *parterre* (cioè dall'area recintata racchiudente i quattro settori) era di 1654 mq.

Sempre nel 1724 Giuseppe Monti pubblicò un libretto dal titolo: *Exoticorum simplicium medicamentorum varii indices ad usum exercitationum Quae in Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto singulis hebdomadis habentur* (Cataloghi vari dei medicamenti esotici naturali ad uso degli esercizi che si tengono ogni settimana nell'Istituto Bolognese delle Scienze e delle Arti), in cui elen-

cò 331 Semplici esotici raggruppati in tre parti: ANIMALIA (1-43), VEGETABILIA (44-233), MINERALIA (234-331) a seconda della loro natura. Inoltre elencò questi Semplici in ordine alfabetico e

li riunì anche in 36 Classi (due in più di quelle indicate per le sole piante nell'altro volume), a seconda delle loro proprietà medicamentose. Il 20 aprile 1736 fu conferita al Monti la cattedra dei Semplici nell'Università e nel 1745, per sua iniziativa, si riprese ad utilizzare l'Orto di Porta S. Stefano (presso cui gli fu accordata l'abitazione gratuita) allo scopo di coltivare quelle piante che male si conservavano nel Giardino di Palazzo Pubblico. L'Orto di Porta S. Stefano infatti era in abbandono: nella pianta scenografica di Bologna disegnata da Matteo Borboni nel 1637 e nella ichnoscenografia di Filippo de Gnudi del 1702 non

vi è traccia dei sei settori allestiti da Ulisse Aldrovandi.

Nel 1753 Gaetano Lorenzo Monti (di cui parleremo in seguito), figlio di Giuseppe, pubblicò un libro con un lungo titolo: *Indices Botanici et Materiae Medicae Quibus Plantarum Genera Hactenus instituta: Simplicium Quoque Tam vulgarium, quam exoti-*

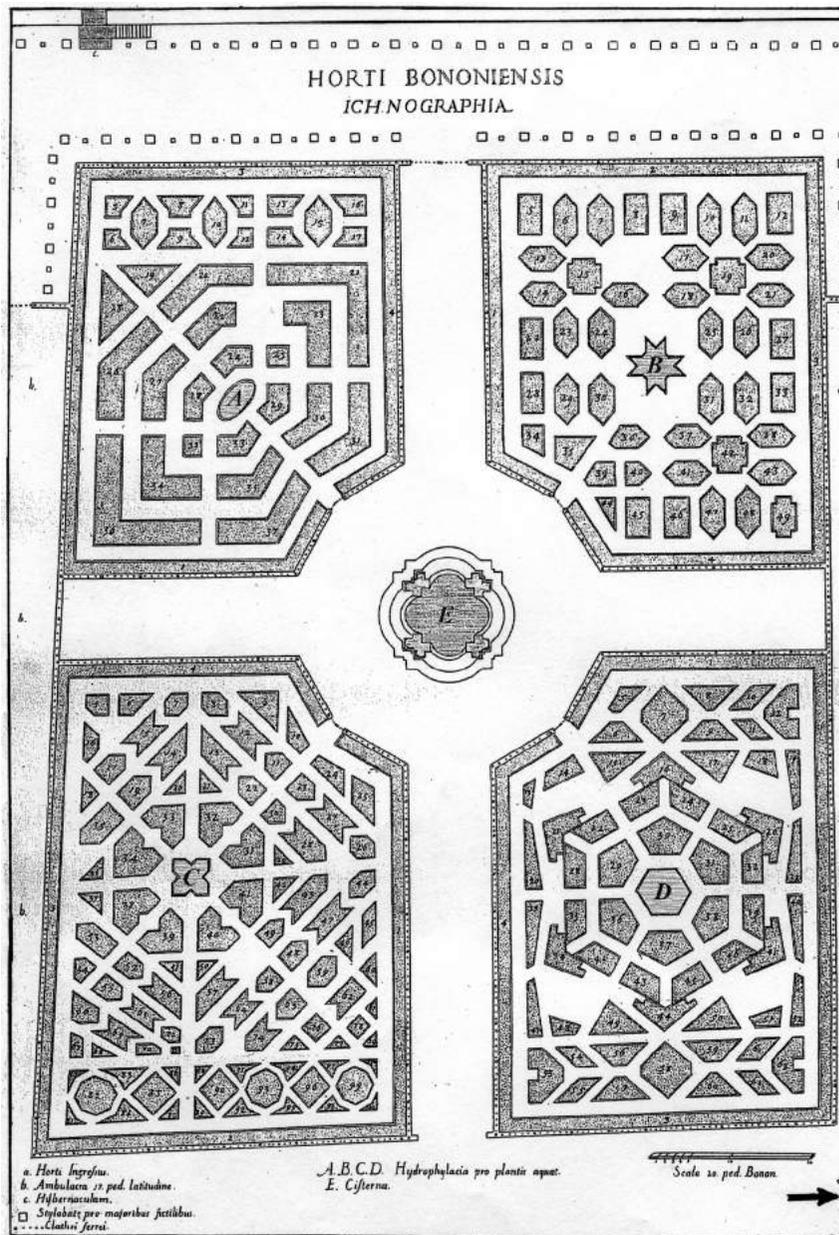


Fig. 7 - Planimetria dell'Orto dei Semplici di Palazzo Pubblico. a, ingresso nell'Orto (freccia in basso a destra); b, ambulacri laterali (visibili parzialmente) larghi 17 piedi (= 6,5 metri); c, *hybernaculum* (in alto a sinistra); □ piedistallo per grandi vasi (situati nell'ambulacro orientale precluso al pubblico da tre cancelli di ferro); A, B, C, D, bacini per le piante acquatiche; E, cisterna. (Giuseppe Monti, 1724).



corum nomina, & facultates summatim recensentur, in cui riunì ed ampliò le due pubblicazioni del padre, seguendone la stessa impostazione. I generi elencati erano 2090, di cui molti sinonimi, onde non è possibile conoscere il numero delle piante coltivate complessivamente nei due Orti; quelle solitamente adoperate nella pratica medica erano 1282 (anche queste con diversi sinonimi), indicate sia per ordine alfabetico che raggruppate nelle 34 Classi a seconda delle loro proprietà medicamentose; infine vennero riportati 426 Semplici medicinali suddivisi in base alla loro origine in ANIMALIA

(1-53), VEGETABILIA (54-303), MINERALIA (304-426). In questo libro il Monti inserì la planimetria dell'Orto di Palazzo Pubblico già pubblicata dal padre e la planimetria del ricostituito Orto di Porta S. Stefano che fungeva da succursale (Fig. 8). Il terreno era diviso in due parti pressochè uguali: una, di 1364 mq, destinata alla coltura di piante da dimostrazione e l'altra, di 1427 mq, lasciata a disposizione del custode per la coltivazione di ortaggi ad uso alimentare. La porzione utilizzata a scopo didattico era ripartita in sei comparti, di cui quattro rettangolari con 23 aiuole ciascuno e due trapezoidali con 24 aiuole ciascuno, per

un totale di 140 aiuole. La forma di queste era più squadrata e la loro disposizione all'interno dei quadri più regolare rispetto all'Orto di Palazzo Pubblico, perchè non si era dovuta conservare una precedente vegetazione, come probabilmente era successo nel palazzo pubblico. Due strette aiuole (una lunga e l'altra corta) erano addossate a ciascuno dei due muri di cinta. Tra i quattro comparti rettangolari erano state costruite due ampie vasche ellissoidali per le piante acquatiche, mentre una vasca circolare era stata ricavata al centro di ciascuno dei due comparti trapezoidali. Ai due lati del vialetto centrale dell'Orto, lungo

le aiuole, erano stati posti dei piedistalli grandi e piccoli per mettervi i vasi. In pratica la superficie totale dell'Orto di Porta S. Stefano (comprendendo le due porzioni) era uguale a quella del cortile di Palazzo Pubblico, come simile era l'area occupata dalle aiuole a scopo didattico-scientifico. Però a Porta S. Stefano le condizioni climatiche erano migliori, inoltre vi era un fabbricato (parte bassa della figura) molto utile per le esigenze dell'Orto: di fronte a questo fabbricato, così come alla fine delle aiuole, prima di accedere al terreno utilizzato a scopo alimentare (parte alta della figura), erano stati co-

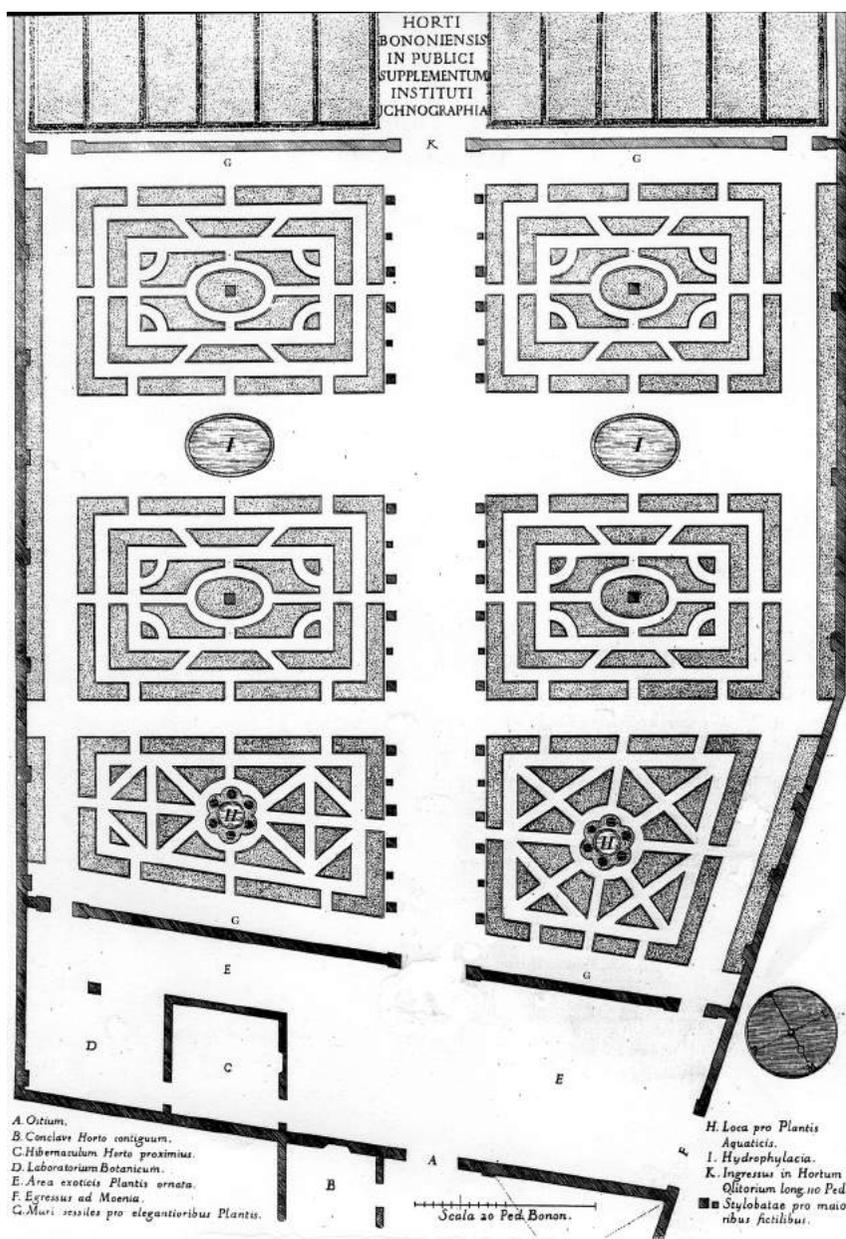


Fig. 8 – Planimetria dell'Orto di porta S. Stefano. A, porta d'ingresso; B, stanza attigua all'Orto; C, *hibernaculum* vicinissimo all'Orto; D, laboratorio botanico; E, area ornata con piante esotiche; F, uscita verso le mura; G, muri bassi per le piante ornamentali; H, vasche per le piante acquatiche; I, bacini lacustri; K, ingresso nell'orto per uso alimentare lungo 110 piedi (= 41,8 metri); ■, piedistalli per grandi vasi. (Gaetano Monti, 1753).



struiti due muretti per le piante ornamentali (*elegantioribus*).

Il 4 marzo 1760, all'età di 78 anni, Giuseppe Monti morì. In quell'anno l'Orto di Porta S. Stefano diventò la sede principale e venne trasformato in Orto medico di piante esotiche, di cui Ferdinando Bassi fu nominato Prefetto. All'estremità settentrionale dell'Orto, alla fine della porzione di terreno coltivata a scopo alimentare, furono costruite due stufe (un frigidario e un tepidario). In seguito il Bassi propose che, se si voleva potenziare l'Orto, era necessario destinare a botanica la parte utilizzata a scopo alimentare (posta tra l'orto e le stufe) e fabbricare la terza stufa, ossia un caldario, per mantenere una maggiore quantità di piante esotiche. Ambedue le richieste furono accolte.

Il 5 giugno 1765 la Gabella Grossa approvò un progetto che prevedeva una radicale ristrutturazione dell'edificio che ospitava le due stufe, con la costruzione di altre due stufe al piano terra e l'abitazione del custode-giardiniere al primo piano. Il nuovo edificio, con prospetto in stile neoclassico, fu progettato da Francesco Tadolini; esso, nonostante le aggiunte successive, è ancora riconoscibile in via S. Giuliano, sulla quale si trova il fianco destro (Fig. 9). Al centro del frontone a timpano vi è la mostra circolare di un anemografo (o orologio da vento) sorretta da due putti in rilievo e fiancheggiata da altre sculture, realizzate da Petronio Tadolini, fratello di Francesco. A destra della mostra c'è Felsina seduta, con un leone accovacciato ai piedi; seguono due putti alati, il primo reggente l'insegna dello Stato bolognese e il secondo uno scudo. A sinistra della mostra vi è Flora in piedi, in atto di offrire a Felsina fiori e frutti contenuti in un cesto sorretto da un putto alato; dietro quest'ultimo vi è un altro putto alato reggente una cornucopia e infine un coccodrillo. L'orologio da vento fu fabbricato da Luigi Fabbri: appositi ingranaggi trasmettevano gli spostamenti di una banderuola, posta sul tetto, ad un indice ruotante sulla mostra, il quale muovendosi indicava uno degli otto venti principali scritti in latino lungo il margine e in italiano all'interno dei raggi di una stella ad otto punte.

Fig. 10 – Frontone del timpano dell'HYBERNACULUM. (Spiegazione nel testo).



Fig. 9 – HYBERNACULUM dell'Orto botanico di porta S. Stefano, visto da via S. Giuliano.



Sul fregio si legge la seguente scritta: PRAEFECTI VECTIGALIVM HYBERNACVLVM F. C. MDC-CLXV (I Preposti alla Gabella curarono che fosse costruito questo ricetto invernale, 1765) (Fig.10). In un disegno del 1766 illustrante le canalizzazioni dell'Orto, conservato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, è rappresentato il pianterreno dell'*Hybernaculum* e non vi è più la distinzione tra parte ad uso didattico-scientifico e parte ad uso alimentare. Sono state costruite otto nuove vasche ellissoidali, di cui quattro ricavate dall'aiuola centrale dei quattro comparti rettangolari e quattro costruite ex novo nella porzione di terreno prima utilizzata per scopo alimentare.

A Ferdinando Bassi, deceduto nel 1774, successe come Prefetto dell'Orto Don Gabriele Brunelli (1728-1797), dopo essere stato nominato suo coadiutore nel 1767. Mentre prendeva sempre più sviluppo l'Orto degli esotici di Porta S. Stefano, quello dei Semplici officinali di Palazzo Pubblico non fu abbandonato e continuò ad avere un proprio custode: Petronio Zannoni (1752-1768), Domenico Tinarelli (1768-1783), Camillo Galvani (1783-1800). Lettore ed ostensore dei Semplici era Gaetano Lorenzo Monti, figlio di Giuseppe, nato il 6 gennaio 1712. Quando era ancora studente, il 26 marzo 1729 all'età di 17 anni, venne scelto come aiutante del padre, Professore di Storia Naturale all'Istituto delle Scienze; presa la laurea in Filosofia e Medicina il 10 febbraio 1733, divenne Lettore di Fisica dell'Università nel 1740. Nel 1752 fu incaricato delle lezioni dei Semplici nell'Università e di quelle di Storia Naturale nell'Istituto delle Scienze a sollievo del padre anziano, a cui successe nel 1760 come titolare in ambedue gli insegnamenti. Il 21 giugno 1782 Gaetano Monti fu eletto Presidente a vita dell'Istituto delle Scienze; morì il 2 agosto 1797, all'età di 85 anni e fu sepolto con tutti gli onori vicino alla chiesa di S. Maria Maddalena in Strada S. Donato. La lapide tombale si trova oggi murata sotto il portico, in alto a sinistra del numero 51/2° di via Zamboni (Fig. 11). Nel loggiato superiore di Palazzo Poggi, sede dell'Istituto delle Scienze, a destra dell'ingresso al Museo Aldrovandi, fu posta una lapide marmorea recante un medaglione con l'effigie del Monti e un'iscrizione laudatoria in latino dettata da Floriano Malvezzi, professore di antichità. Essa dice: "A Gaeta-

no Monti, figlio di Giuseppe, presidente di questo Istituto, che la storia naturale e civile espone con pronto e fine ingegno: i testi degli antichi autori su qualunque argomento sapeva citare a tempo, con rara mostra di memoria e di scrupolosa fatica; alla grande erudizione aggiunse una singolare modestia; della religione fu osservantissimo. Visse anni 85, mesi 6, giorni 27; morì il 2 agosto del 1797; colleghi ed amici curarono l'esecuzione di questo ricordo. Posto per concessione e decreto dei preposti all'Istituto." (Traduzione di G.B. Pighi).

L'ultimo trasferimento

Quando nell'agosto del 1797 il Monti e il Brunelli morirono, la situazione politica era completamente cambiata. L'anno precedente (18-19 giugno 1796) le truppe francesi, al comando del Generale Augerou, erano entrate a Bologna e nel Congresso di Reggio Emilia (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1797) era stata proclamata la Repubblica Cispadana comprendente Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Dopo pochi mesi, il 29 giugno 1797, Napoleone Bonaparte incorporò la Repubblica Cispadana nella Repubblica Cisalpina, la cui capitale era Milano. L'Università passò dal Governo cittadino alla dipendenza dall'Amministrazione centrale del nuovo Stato, che si esprimeva per quanto riguarda Bologna nel Dipartimento del Reno.

Il 26 gennaio 1802, nella Consulta di Lione, la Repubblica Cisalpina fu sostituita dalla Repubblica Italiana, di cui Napoleone si fece acclamare Presidente. Fu subito portato a termine un profondo cambiamento della regolamentazione e delle strutture dell'Università. Il 4 settembre 1802 fu approvata la legge con la quale nel territorio della Repubblica vennero istituite due sole Università Nazionali: Pavia e Bologna. Il numero dei professori fu fissato a 30, ma quando il 31 ottobre 1803 furono emanati i Piani di studio, le materie diventarono 33, raggruppate in tre Facoltà: legale (12 cattedre), medico-chirurgica (11 cattedre, tra cui Storia naturale, Botanica, Fisiologia e anatomia comparata), fisico-matematica (10 cattedre, tra cui Agraria). È interessante notare che Botanica e Storia naturale facevano parte della Facoltà di medicina: per la Botanica questa situazione rimase immutata fi-

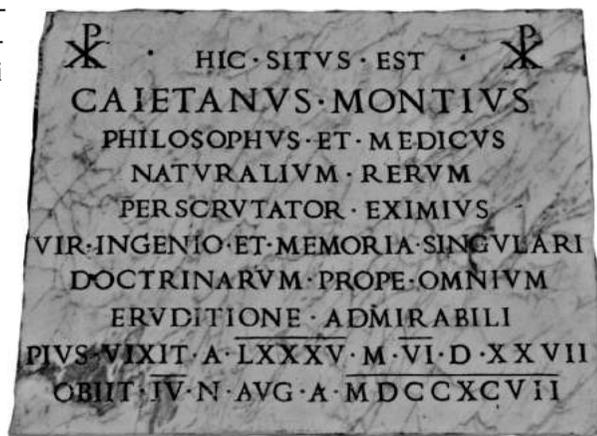


Fig. 11 – Lapide sepolcrale di Gaetano Monti murata a sinistra della chiesa di S. Maria Maddalena in via Zamboni.



no al 1878, mentre nel 1825, con l'attuazione della riforma degli Studi superiori emanata da Leone XII (Annibale della Genga), la Storia naturale passò alla Facoltà filosofico-matematica e cambiò il nome in Mineralogia e zoologia.

Il 1 dicembre 1802 Barnaba Oriani (astronomo, direttore della Specola di Brera) e Giuseppe Bossi (pittore, segretario dell'Accademia di Brera) presentarono al Ministro dell'Interno un piano di trasferimento dell'Università di Bologna nei pressi di Porta S. Donato. Questo piano prevedeva il trasferimento delle aule didattiche dall'Archiginasio a Palazzo

Poggi, dove si trovavano la biblioteca, i musei ed i gabinetti scientifici dell'Istituto Nazionale (costituito l'8 novembre 1797 dalla Repubblica Cisalpina per trasformazione dell'Istituto delle Scienze), utilizzando le stanze che si sarebbero liberate con lo spostamento dell'Accademia di Belle Arti (fondata l'8 settembre 1802 in sostituzione dell'Accademia Clementina) e della annessa Pinacoteca nell'ex Convento-Noviziato di S. Ignazio dei Gesuiti (il cui ordine era stato soppresso nel 1773 da Papa Clemente XIV). Nel Convento-Noviziato, situato nell'attuale via delle Belle Arti n. 54 (allora Borgo della Paglia, contrassegnato col n. 2842 del quartiere di S. Giacomo), avrebbero trovato sede anche il teatro e i gabinetti anatomici. Lo spostamento dell'Università comportava anche quello dell'Orto Botanico, stretto in uno spazio angusto e per di più lontano dalla nuova sede delle Scuole. Per la nuova sistemazione dell'Orto venne ritenuto idoneo

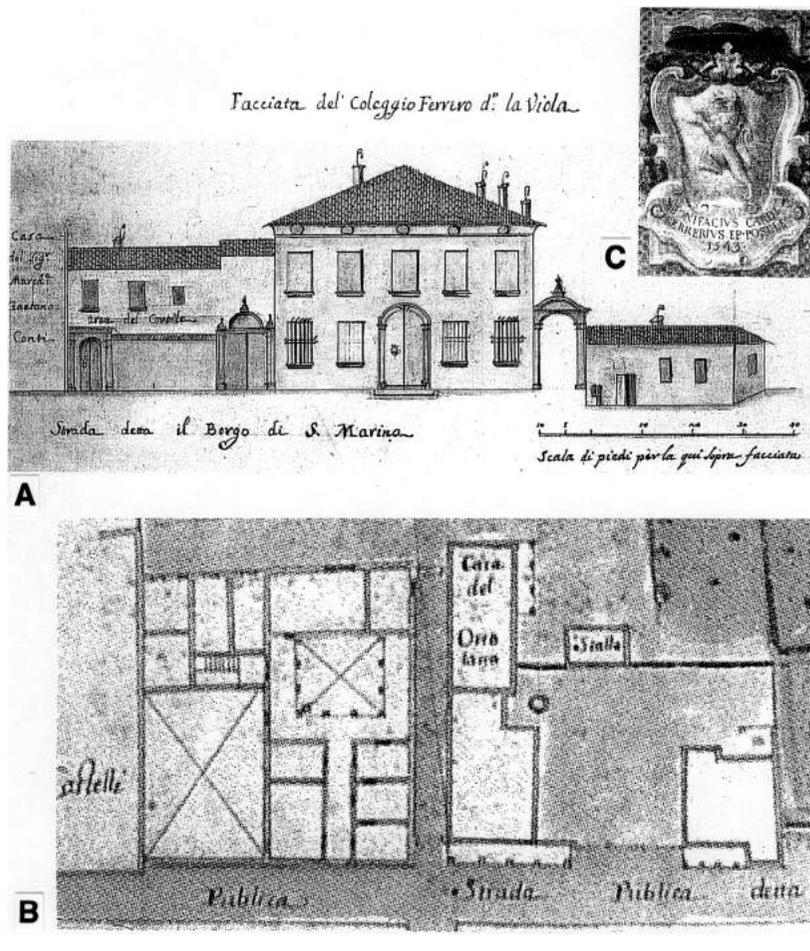


Fig. 12 – A, Prospetto della facciata del Collegio Ferrero o della Viola (1781) situata sulla strada, detta Borgo di S. Marino (inglobata nell'attuale via Irnerio): il corpo centrale su cui era il portone principale d'ingresso e la casetta a destra dell'arco sono stati demoliti; sono invece ancora esistenti (a sinistra) il muro prospiciente la strada e la piccola porta (contrassegnata nel 1801 con il n. 2955 del quartiere di S. Giacomo ed ora col n. 40 di via Irnerio) da cui si accede, attraverso il cortile, all'abitazione del sorvegliante dell'Istituto e dell'Orto Botanico. B, Pianta del collegio e dei fabbricati annessi (seconda metà del XVIII secolo). C, Stemma del Cardinale Legato Bonifacio Ferrero.

pio terreno circostante utilizzato per orto, frutteto, prato e giardino, chiamato Orto o Giardino della Viola, pervennero a diversi proprietari e nel 1540 furono acquistati dal Cardinale Bonifacio Ferrero (o Ferrerio) (1476-1543), vescovo di Vercelli, Legato a Bologna di Paolo III (Alessandro Farnese), il quale destinò la casa di campagna (che in seguito fu rimaneggiata ed affiancata da piccole costruzioni) a Collegio per scolari piemontesi bisognosi (Fig. 12), mentre la palazzina della Viola, già sede dell'Accademia del Viridario, ospitò dal 1560 quella dei Desti o della Viola e infine nel 1759 fu data in affitto al Generale Monti. Negli Statuti venne stabilito di ospitare nel Collegio, per un tempo massimo di otto anni, 12 studenti (otto di diritto, due di teologia e due di medicina) tra i venti e i ventisette anni d'età. La morte del Cardinale Ferrero creò numerosi problemi, sia per la successione al patronato che per l'amministrazione del patrimonio

un terreno per lo più ad uso agricolo, con edifici annessi, situato tra l'ex Convento di S. Ignazio e le mura cittadine, appartenuto all'ex Collegio Ferrero o della Viola.

A questo punto è necessario fare una breve digressione. Secondo diversi Autori, Annibale Bentivoglio, primogenito di Giovanni II, nel 1497 fece costruire in questo terreno due edifici: una casa di campagna (detta casa non grande dei Bentivoglio) e un fabbricato più piccolo e più leggiadro (detto Casino o Palazzina della Viola). Dopo la definitiva partenza dei Bentivoglio da Bologna (10 giugno 1512) i due fabbricati e l'am-



del Collegio, cosicchè esso non poté essere aperto. Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano, alla cui famiglia erano stati assegnati nel 1545 il patronato e l'amministrazione del collegio, stabili nel 1579 nuove Costituzioni, modificando ampiamente le primitive norme statutarie per le persistenti difficoltà gestionali: il numero degli scolari fu ridotto a cinque e il periodo di permanenza a cinque anni, in seguito ulteriormente ridotto a tre anni. Il Collegio restò attivo per circa due secoli, finchè il 13-14 novembre 1794 un suo allievo, Giovanni Battista De Rolandis (astigiano) insieme a Luigi Zamboni (bolognese) e ad altri quattro cercarono di istigare il popolo alla ribellione contro il Governo pontificio. Arrestati il 19 novembre mentre si dirigevano in Toscana e processati, Luigi Zamboni per evitare il patibolo si strozzò nel carcere del Torrione nella notte tra il 17-18 agosto 1795, mentre Giovanni Battista De Rolandis fu impiccato nella Piazza del mercato (che nel 1874 venne denominata piazza dell'Otto Agosto) il 23 aprile 1796, due mesi prima che le truppe francesi entrassero a Bologna. Lo scandalo nel quale era rimasto coinvolto il collegio, ma anche la minore utilità di un'istituzione lontana dal paese di origine degli scolari, soprattutto dopo la riorganizzazione degli Studi superiori operata in Piemonte, suggerirono la chiusura del collegio e la vendita dei fabbricati e del terreno.

Lo studio della realizzazione del piano Oriani-Bossi fu affidato ad una Commissione di cinque artisti bolognesi: Giacomo De Maria (scultore), Pelagio Palagi (pittore), Giovanni Battista Martinetti (architetto), Francesco Rosaspina (incisore), Giacomo Rossi (scultore). Come delegato del Prefetto del Dipartimento del Reno a presiedere questa Commissione fu chiamato il settantaquattrenne professore bolognese Lodovico Savioli (1729-1804), poeta e storico, noto per avere ricoperto diverse cariche nei Governi delle Repubbliche Cispadana e Cisalpina. La maggior parte dei Professori si opponeva al trasferimento dell'Università, adducendo come motivo l'esiguità dei locali disponibili per la didattica, mentre Savioli era favorevole e la sua opinione fornì il sostegno al potere centrale dello Stato repubblicano per imporre la propria volontà. La Commissione, nel febbraio-marzo 1803, esaminò la destinazione dei locali di Palazzo Poggi e dell'ex Convento di S. Ignazio e approvò il trasferimento dell'Orto Botanico, contro il parere del professore di botanica Luigi Rodati (1763-1832), che l'anno prima aveva pubblicato un elenco di 2561 specie di piante presenti nell'Orto, indicate con la nomenclatura binomia di Linneo. Egli, dopo aver considerato che l'Orto degli esotici di Porta S. Stefano godeva di ottima esposizione e di fornitura continua di acqua, riteneva che sarebbe stato più opportuno ed economico ingrandire a est fino alle

mura (inglobando il borghetto di S. Giuliano) e a nord dietro l'*hybernaculum* l'Orto suddetto, la cui lontananza dall'Istituto Nazionale era più apparente che reale, in quanto la scuola di botanica si faceva nelle ore più fresche del pomeriggio quando le altre lezioni tacevano.

Con rogito dell'8 ottobre 1803 il Governo acquistò il terreno designato, con i relativi fabbricati, ma la parte maggiore fu destinata all'istituzione di un Orto Agrario. Il mese successivo, il 25 novembre 1803, il glorioso Studio fu trasferito, dopo 240 anni, a Palazzo Poggi, dove ora hanno sede il Rettorato, gli Uffici amministrativi, alcune Segreterie studenti, le storiche raccolte naturalistiche ed i materiali dell'Istituto delle Scienze; nell'Archiginnasio rimase il Teatro Anatomico privo di funzione.

Il trasporto delle piante, sia quelle dell'Orto di Porta S. Stefano che quelle dell'Orto di Palazzo Pubblico (le quali ultime erano state temporaneamente depositate nel soppresso Monastero delle Benedettine in via S. Vitale n. 56, allora n. 45 del quartiere di S. Giacomo), fu affidato a Giosuè Scannagatta, nominato Professore di Botanica il 9 settembre 1803 dopo le dimissioni di Luigi Rodati. Lo Scannagatta fu il primo botanico non bolognese dalla morte di Uterverio (allievo di Aldrovandi); egli infatti era nato a Varenna sul lago di Como nel 1752 ed era stato nel 1770-1776 addetto all'Orto botanico di Padova, nel 1776-1800 prefetto dell'Orto botanico di Pavia e dal 1800 era professore di Botanica all'Accademia di Brera a Milano. L'impianto dell'Orto Agrario fu affidato nel 1805 ad un altro non bolognese, Filippo Re, nominato Professore di Agraria l'11 gennaio 1803. Nato a Reggio Emilia il 20 marzo 1763, Filippo Re era stato nel 1793-1796 professore di Agraria nelle scuole di Reggio, nel 1797-1802 professore di Botanica e di Agricoltura nell'Ateneo reggiano.

Il terreno dell'ex Collegio Ferrero fu unito all'orto dell'ex Convento di S. Ignazio, incorporando un tratto della via detta Braina di S. Donato; a nord fu poi aggiunto il terrapieno delle mura tra porta S. Donato e porta Mascarella e assegnato all'Orto Agrario. Il progetto generale della sistemazione dell'Orto Botanico e dell'Orto Agrario, che erano stati così uniti al fabbricato conventuale dove vennero trasferite l'Accademia di Belle Arti e la Pinacoteca, fu predisposto da Giovanni Battista Martinetti, uno dei più autorevoli componenti la Commissione sopra ricordata, che ricopriva l'ufficio di Ingegnere Capo per le Opere Straordinarie. La pianta conservata nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio è stata redatta dopo la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1805), poiché è intitolata "Pianta generale dei Reali stabilimenti della Botanica, ecc."; in essa appare preminente l'aspetto geometrico e scenografico dell'impianto (Fig. 13). Dal piazzale semicircolare ricavato nell'orto dell'ex



convento di S. Ignazio si dipartivano tre stradoni: uno grande centrale in asse con l'ingresso dell'ex convento e con la palazzina della Viola (posta al centro del vasto Orto Agrario) e due più piccoli obliqui che portavano a due aree pentagonali simmetriche, situate ai lati della palazzina della Viola (la sinistra di pertinenza dell'orto botanico con alla base i magazzini e le stufe esposte a mezzogiorno; la destra di pertinenza dell'orto agrario con alla base un edificio per magazzini e altri scopi). La palazzina

della Viola era destinata ad accogliere l'aranciera ed i gabinetti agrari, mentre l'ex collegio Ferrero, che ricadeva nell'area botanica, sarebbe stato utilizzato per teatro, laboratorio, gabinetti di chimica ed abitazioni diverse.

Giosuè Scannagatta profuse un grande impegno nella sistemazione dell'Orto Botanico, accrescendo le piante coltivate anche con specie rare e facendo costruire i previsti locali climatizzati (tepidario, frigidario, caldario) per il loro mantenimento (la cosiddetta serra napoleonica, distrutta da una bomba nel 1944). Nel 1813 pubblicò un libretto dal titolo:

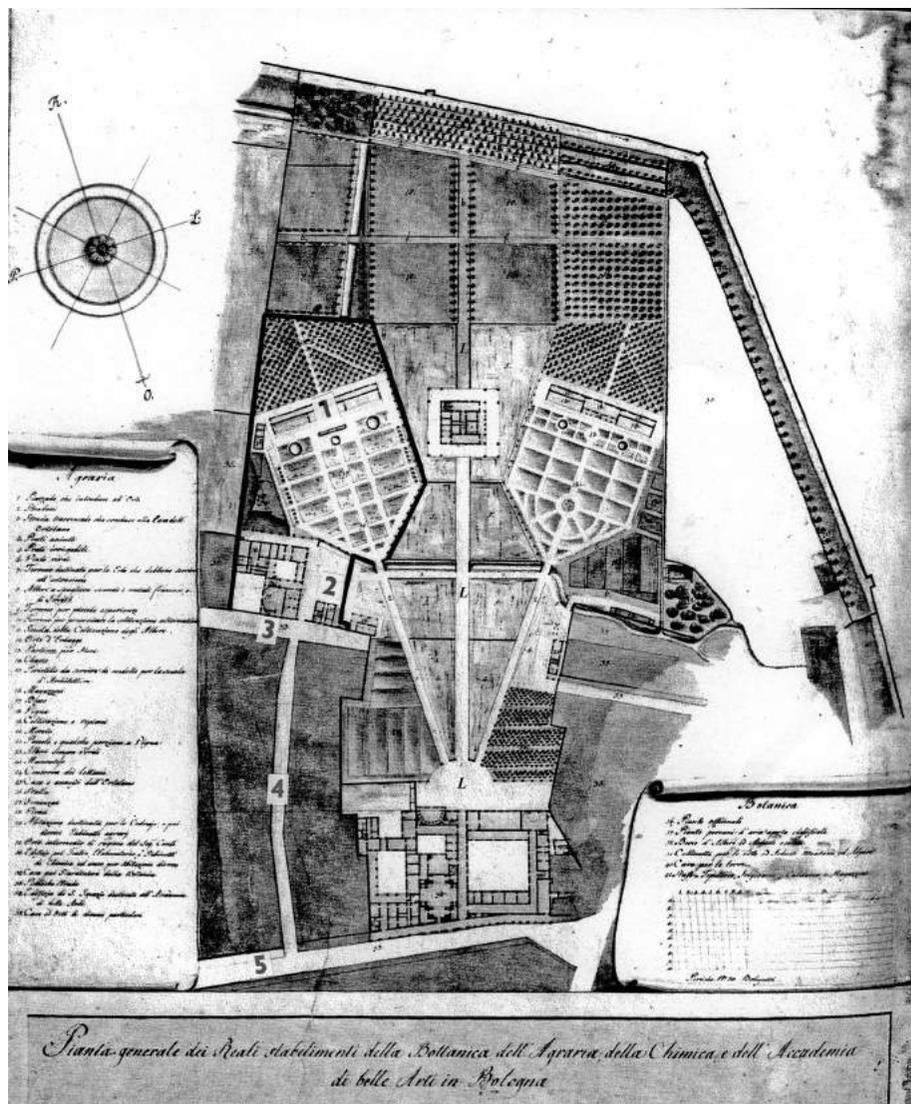


Fig. 13 – Pianta generale dei Reali stabilimenti della Botanica, dell'Agraria, della Chimica e dell'Accademia di Belle Arti disegnata da Giovanni Battista Martinetti nel primo decennio dell'Ottocento: l'area destinata alla Botanica è stata evidenziata con una linea spessa. In basso l'ex collegio di S. Ignazio dei Gesuiti (Accademia di Belle Arti), al centro la palazzina della Viola (aranciera e gabinetti agrari), a sinistra l'ex collegio Ferrero (teatro, laboratorio, gabinetti di chimica ed abitazioni). 1, stufe e magazzini dell'orto botanico; 2, casa per i giardinieri; 3, Borgo di S. Marino, inglobato nella via Irnerio; 4, Case nuove, poi (1877) via dell'Orto Botanico e infine (1927) via Antonio Bertoloni; 5, Borgo della Paglia, poi (1877) via delle Belle Arti. In alto a sinistra è raffigurata la rosa dei venti, nella quale è indicata la lettera iniziale dei venti che spirano dai quattro punti cardinali: Roavaio (Tramontana, Nord), Levante (Est), Ostro (Sud), Ponente (Ovest).

lo: *Synopsis plantarum horti regii botanici bononiensis*, in cui elencò più di 3.000 piante coltivate nell'Orto, contrassegnando con un asterisco quelle (652) che vegetavano spontaneamente nel territorio bolognese. Anche Filippo Re lavorò moltissimo e con competenza all'impianto e al potenziamento dell'Orto Agrario, ritenendo però che la sperimentazione agraria si facesse più correttamente nei campi che nel ristretto spazio di un orto. Nel suo "Rapporto a S. E. il sig. Ministro dell'Interno sullo stato del-

l'Orto Agrario della Reale Università di Bologna" del 1812 egli descrisse dettagliatamente le colture di interesse agrario attuate nei vari settori dell'Orto, di cui allegò una esauriente planimetria, ed i motivi della scelta delle piante e della loro distribuzione, sottolineandone il valore didattico, ed evidenziò anche i vantaggi economici dell'allevamento degli animali. Salta subito agli occhi la sostanziale differenza di impostazione tra questi due Professori. Lo Scannagatta scrisse in latino ed elencò le piante in ordine alfabetico senza indicare in quale parte dell'Orto venissero coltivate; egli si rivolge-



va ai cultori di botanica. Filippo Re scrisse in italiano facendo un resoconto dell'attività svolta all'Autorità superiore con un intento eminentemente pratico; egli inserì anche un catalogo delle piante (con numerose varietà) coltivate nell'anno 1812, indicate sia in italiano che in latino, riunite in 28 gruppi a seconda del loro uso. Dalla planimetria dell'Orto Agrario allegata (la cui superficie era di 58.005 mq) si desume che l'impostazione generale del progetto Martinetti fu rispettata; mancava il fabbricato previsto alla base dell'area pentagonale (in simmetria con la serra dell'Orto Botanico), che Filippo Re auspicava venisse costruito ed adibito ad aranciera, perché quella posta nella facciata della palazzina della Viola non era adatta.

Dopo la definitiva sconfitta di Napoleone (18 giugno 1815), i due Professori lasciarono Bologna. Filippo Re accettò la nomina, fatta dal Governo Estense in data 26 settembre 1814, a Professore di Botanica ed Agraria nell'Università di Modena e Intendente dei giardini ducali; morì di tifo il 23 marzo 1817. Giosuè Scannagatta si dimise il 3 novembre 1815 e si ritirò a Pavia, dove morì nel 1823. Pertanto questi due Professori, inviati a Bologna per impiantare l'Orto Botanico e Agrario, iniziarono e terminarono la loro opera quasi contemporaneamente.

Lo schema generale a tridente del progetto Marti-

netti si conservò per tutto l'Ottocento, come è testimoniato dalle mappe di Bologna di quell'epoca, anche se nell'Orto Botanico la distribuzione delle piante subì variazioni e l'Orto Agrario si degradò fortemente in seguito alla soppressione dell'insegnamento autonomo dell'Agricoltura. Ma nei primi decenni del Novecento l'attuazione del piano regolatore generale del 1889 e l'espansione edilizia dell'Università alterarono profondamente la zona vicino a Porta S. Donato. Nel 1903-1907 fu costruito sul terreno dell'Orto Agrario l'Istituto di Fisica; la breve via che venne aperta tra questo e l'adiacente Istituto di Anatomia Umana per accedere all'Orto Agrario e alla Scuola Superiore di Agraria (istituita nel 1901 e trasferita nel 1907 nella palazzina della Viola) fu intitolata nel 1908 a Filippo Re. Nel 1907-1912 fu aperta via Innerio, la quale, partendo da Porta S. Donato e procedendo verso occidente, incorporò la strada detta Braina di S. Donato, tagliò l'Orto Agrario ed incorporò la strada detta Borgo di S. Marino, su cui era l'ingresso dell'Istituto (nonché abitazione del professore di Botanica) e dell'Orto Botanico e su cui sboccava la via che nel 1877 era stata denominata dell'Orto Botanico e nel 1927 sarà intitolata ad Antonio Bertoloni. L'apertura di via Innerio separò l'Orto Botanico e l'Orto Agrario dall'Accademia di Belle Arti; la costruzione dell'Istituto di



Fig. 14 – Vecchio Istituto Botanico, recentemente restaurato, corrispondente a buona parte della casa di campagna dei Bentivoglio. Il corpo di fabbrica prospiciente la strada (che si trovava sul lato sud dell'edificio dove ora vangono parcheggiate le auto), con il portone d'ingresso contrassegnato fino al 1874-77 con il n. 2956 del quartiere di S. Giacomo, è stato demolito. Inoltre nel cortile interno sono state tamponate le tre arcate del lato sud e le due arcate laterali del lato est (vedi Fig. 12).



Fisica e quella successiva dell'Istituto di Medicina Legale di fronte a questo, a nord dell'ex convento di S. Ignazio, distrussero definitivamente il legame prospettico tra l'Accademia di Belle Arti e la palazzina della Viola. Infine nel 1915-16, in una parte dell'area pentagonale di pertinenza dell'Orto Botanico, fu costruito il nuovo Istituto Botanico su disegno di Edoardo Collamarini.

La conseguente riduzione della superficie destinata alle piante venne abbondantemente compensata dall'estensione dell'Orto Botanico fino alle mura cittadine; in tal modo esso raggiunse la superficie di 20.487 mq. Non più legato all'Orto Agrario da un disegno comune, dopo un periodo di incuria, l'Orto Botanico è stato in questi ultimi decenni risistemato con criteri nuovi, consistenti in buona parte nella ricostruzione di alcuni ambienti naturali; è stato anche allestito un orto di piante medicinali disponendo le aiuole sul modello dell'antico Giardino dei Semplici di Palazzo Pubblico. Del precedente impianto progettato da Martinetti non vi è più traccia: distrutta la grande serra ottocentesca, abbattuti i fabbricati annessi all'ex Collegio Ferrero, è rimasta solo la casa di campagna dei Bentivoglio, recentemente restaurata (Fig. 14), adibita a studi ed a laboratori; in essa sono conservati gli erbari, tra cui quello importantissimo di Aldrovandi in 16 volumi.

Nel 2003 ricorreva il bicentenario del trasferimento dell'Università a Palazzo Poggi e dell'Orto Botanico nell'attuale sede di via Irnerio: entrambi gli avvenimenti sono passati sotto silenzio.

Cosa rimane dei vecchi Orti Botanici?

Dei vecchi Orti botanici restano poche indicazioni. Quello di Porta S. Stefano fu subito venduto nel 1804 mediante asta pubblica e su di esso nella prima metà del Novecento vennero costruite case di abitazione (Fig. 15).

Quello di Porta S. Stefano fu subito venduto nel 1804 mediante asta pubblica e su di esso nella prima metà del Novecento vennero costruite case di abitazione (Fig. 15). Rimane, anche se modificato, l'*Hybernaculum*, ora casa privata, in via S. Giuliano n. 5 (Fig. 9): la facciata settecentesca non prospetta sulla via, per cui per poterla osservare compiutamente bisogna entrare nell'edificio di fronte, costruito sulla porzione dell'Orto una volta coltivata per uso alimentare. Gli ingranaggi che muovevano l'orologio da vento sono scomparsi e nel timpano del frontone sono state aperte due piccole finestre (Fig. 10).

Più interessanti ed articolate sono le vicende che hanno coinvolto il Giardino di Palazzo Pubblico (ora Palazzo Comunale). Per circa 80 anni quest'area venne usata come luogo di addestramento dei pompieri, istituiti dopo la Rivoluzione francese. Nel 1875 la parte orientale dell'Orto fu utilizzata per la costruzione di un emiciclo coperto con un lucernaio (sala a esedra) per le Regie Poste, alle quali erano

state assegnate le stanze al pianterreno della Residenza del Cardinale Legato. L'anno successivo, per accedere al nuovo Ufficio postale, fu aperta su piazza del Nettuno una porta protetta da tettoia. Nel 1883 l'Orto dei Semplici scomparve completamente, perché su di esso fu edificata una struttura da destinare a Borsa di Commercio, formata da un pa-

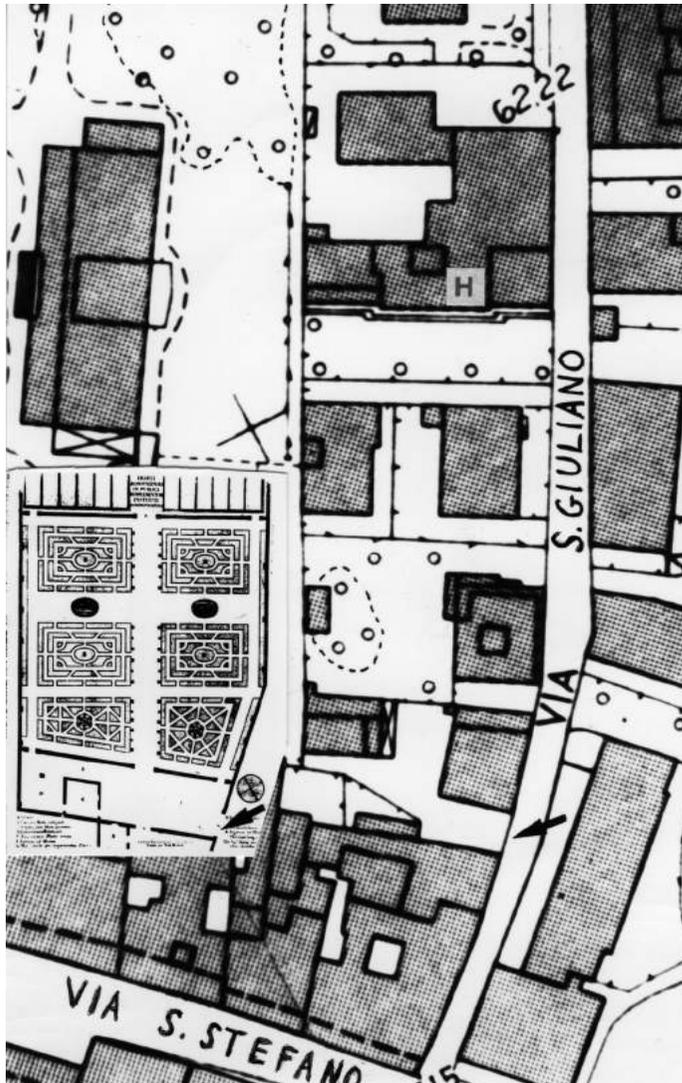


Fig. 15 – Planimetria recente (1984) della zona tra via S. Stefano e via S. Giuliano; a sinistra è stata riportata la pianta del vecchio Orto botanico (vedi Fig. 8), di dimensione e posizione corrispondenti alla zona edificata in modo da avere un'idea di dove questo fosse situato. H, *Hybernaculum*. La freccia indica il punto che nella pianta dell'Orto mostrava l'uscita verso le mura.



diglione rettangolare in ghisa ad un piano, con un salone centrale illuminato in alto da ampie superfici vetrate e uffici lungo il perimetro. Nello stesso anno l'edicola della cisterna del Terribilia fu smontata e ricomposta tre anni dopo (1886) nel cortile dell'Accademia di Belle Arti (Fig. 4). Quella che si vede nel 2° cortile del Palazzo Comunale è una copia del 1934: nella parte alta sono visibili gli stemmi della città di Bologna (a est), del Papa Sisto V (a sud) e del Cardinale Legato Enrico Caetani che commissionò l'opera nel 1587 (a ovest). La disposizione degli stemmi (identica a quella dell'originale) è tale che chi entrava nel Giardino dei Semplici aveva davanti i due lati dell'edicola recanti gli stemmi del Cardinale Legato e del Papa.

Nel 1885 la frequentazione della Borsa di Commercio iniziò a declinare, cosicché nel 1893 la Camera di Commercio rinunciò alla gestione della Borsa e decise di trasferire le sue attività presso il palazzo della Mercanzia; nel 1903 ogni attività nella Borsa di Commercio era cessata. Nel 1911 gli Uffici postali furono trasferiti nell'attuale Palazzo delle Poste in piazza Minghetti. Nel 1922 la Sala Borsa, insieme a parte del Palazzo Pubblico, fu affittata per 50 anni alla Cassa di Risparmio, che adibì i locali in parte ad esattoria, in parte ad uffici bancari e curò l'ampliamento dell'edificio della Borsa con la costruzione, su progetto dell'ingegnere Francesco Tassoni, di un secondo piano conservando la preesistente struttura architettonica in ghisa. Questa nuova Sala Borsa fu inaugurata il 17 luglio 1926 e riprese la funzione originaria di luogo di contrattazioni degli agricoltori e dei commercianti.

Tornata in possesso del Comune nel 1972, quest'ultimo vi insediò propri uffici. Nel 1990 il Consiglio Comunale approvò un progetto guida che prevedeva

il trasferimento della Biblioteca Centrale da Palazzo Aldrovandi Montanari di via Galliera n. 8 all'ex Sala Borsa. Tale progetto subì modifiche e aggiornamenti nel corso degli anni, finché il 13 dicembre 2001 la nuova moderna Biblioteca Multimediale Comunale è stata aperta al pubblico. Gli scavi archeologici condotti tra il 1989 e il 1994 dalla Sovrintendenza Archeologica sotto il pavimento del salone della ex Sala Borsa hanno portato alla luce resti della Basilica e di altre costruzioni di età romana, resti di edifici abitativi medievali e più in superficie metà dell'invaso della cisterna circolare centrale e parte della vasca cruciforme dello scomparso Orto dei Semplici.

Ciò ha permesso di costatare che il salone dell'ex Sala Borsa, ora chiamata Piazza coperta, occupa una parte decentrata del vecchio orto botanico: esso corrisponde circa ai due terzi dell'area recintata nella quale erano stati ricavati i quattro comparti (Fig. 16).

Desidero a questo punto ricordare una singolare coincidenza. Palazzo Aldrovandi Montanari, che il Comune aveva preso in affitto per collocarvi la Biblioteca Centrale, per volere del Cardinale Pompeo Aldrovandi aveva subito nel Settecento una radicale ristrutturazione durata un trentennio, prima ad opera di Francesco Maria Angelini e poi di Alfonso Torreggiani. La decorazione pittorica era stata affidata a Vittorio Maria Bigari con la collaborazione del quadraturista Stefano Orlandi. Nella grande galleria del palazzo il Cardinale volle che venissero raffigurati ad affresco, entro sei medaglioni, eventi e personaggi illustri della Famiglia. In uno di questi affreschi, realizzati tra il 1744 e il 1748, è raffigurato Ulisse Aldrovandi, già anziano, nell'atto di insegnare a numerosi studenti.

La moderna Biblioteca della Sala Borsa si affian-

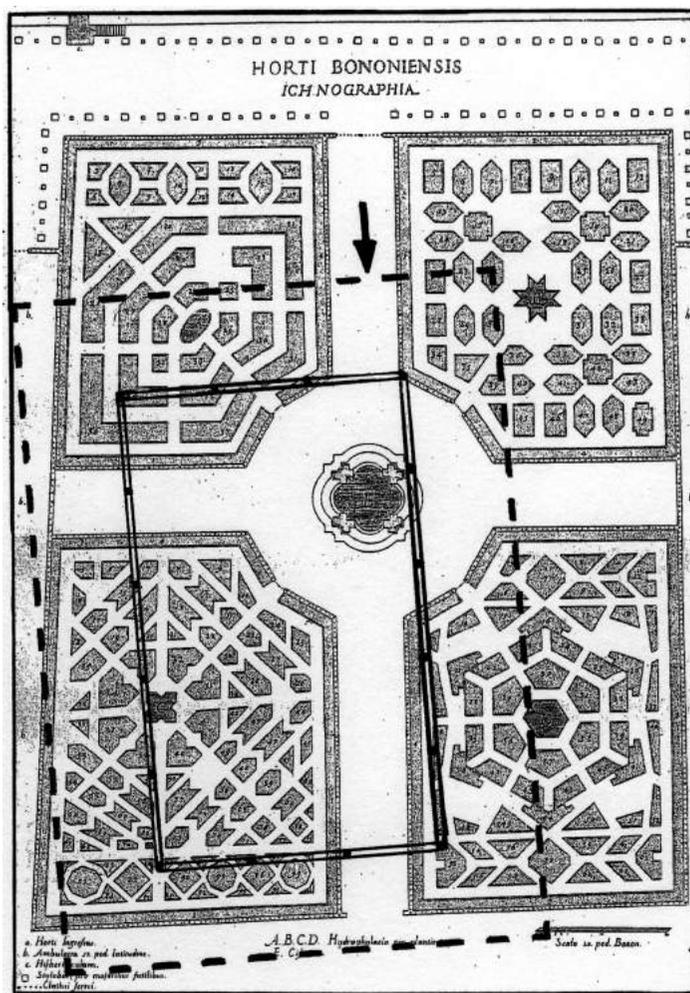


Fig. 16 – Posizione del salone dell'ex Sala Borsa (Piazza coperta) rispetto alla planimetria dell'Orto dei Semplici; la freccia indica l'attuale ingresso da piazza del Nettuno.



ca alla storica Biblioteca Comunale, che nel 1837 (quando Bologna era ancora sotto il Governo Pontificio) fu trasferita dal Convento di S. Domenico al piano superiore del palazzo dell'Archiginnasio, rimasto vuoto dopo lo spostamento dell'Università, ed aperta al pubblico il 3 febbraio 1846. Tra le numerose iscrizioni in onore dei maestri dello Studio poste nell'Archiginnasio, nessuna ricordava l'insegnamento che Ulisse Aldrovandi vi aveva svolto per quattro decenni, cosicché il 13 giugno 1907, in occasione delle onoranze per il terzo centenario dalla sua morte, fu posta una lapide commemorativa nel portico orientale, a sinistra della porta d'ingresso della Cappella di Santa Maria dei Bulgari. Distrutta dal bombardamento aereo del 29 gennaio 1944, insieme alla Cappella ed al sovrastante Teatro Anatomico, è stata rifatta per iniziativa del geologo Gian Battista Vai, Direttore del Museo Geologico e membro del Comitato per le celebrazioni del quarto centenario della morte, collocata nel loggiato superiore a sinistra dell'entrata del Teatro Anatomico ed inaugurata il 2 febbraio 2006.

Bibliografia

- ALDROVANDI L., *Di una sepoltura della famiglia Aldrovandi nella Basilica di Santo Stefano in Bologna*. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Terza Serie, Vol. 18: 131-142, 1900.
- BORIANI M.L., SEGRE A., *Da verde rurale a verde urbano: l'orto della "Viola"*. Il Carrobbio, anno XIII: 51-64, Edizioni Luigi Parma, 1987.
- BRIZZI G.P., *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*. Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, Nuova Serie, vol. IV, 1984.
- CASALI PEDRIELLI C., *Vittorio Maria Bigari – Affreschi Dipinti Disegni*. Nuova Alfa Editoriale, 1991.
- CASINI-ROPA G., *Notizie storiche sul giardino e sui fabbricati Bentivoleschi della Viola*. Annali Accademia Nazionale di Agricoltura, vol. LXXVII (fasc. I): 57-72, 1966.
- CHIARUGI A., *Le date di fondazione dei primi orti botanici del mondo: Pisa (estate 1543); Padova (7 luglio 1545); Firenze (1° dicembre 1545)*. Nuovo Giornale Botanico Italiano, n. s., vol. LX, n. 4: 785-839, 1953.
- COLITTA C., *Il palazzo dell'Archiginnasio e l'antico Studio bolognese*. 3° Ediz., Officina Grafica Bolognese, 1975.
- EVANGELISTI G., *Dall'antico al nuovo Orto Botanico*. Strenna Storica Bolognese, Anno XXVII: 71-92, Pàtron Editore, 1977.
- FANTI M., *Le vie di Bologna*. Comune di Bologna – Istituto per la Storia di Bologna, Seconda Edizione, 2000.
- FANTUZZI G., *Memorie della Vita di Ulisse Aldrovandi Medico e Filosofo Bolognese*. Lelio dalla Volpe, 1774.
- FOSCHI P., POLI M. (a cura di), *La Sala Borsa di Bologna – Il Palazzo e la Biblioteca*. Editrice Compositori, 2003.
- GASNAULT F., *La cattedra, l'altare, la nazione – Carriere universitarie nell'Ateneo di Bologna. 1803-1859*. CLUEB, 2001.
- GIUDITTA E., *L'Araldica Ecclesiastica – Gli stemmi della Sala Urbana del Palazzo Comunale di Bologna*. Ponte Nuovo Editrice Bologna, 1992.
- MAZZETTI S., *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*. Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1847.
- MONTI G.L., *Indices Botanici et Materiae Medicae Quibus Plantarum Genera Hactenus instituta: Simplicium Quoque Tam vulgarium, quam exoticorum nomina, & facultates summatim recensentur*. Lelio dalla Volpe, 1753.
- MONTI G., *Plantarum varii indices ad usum demonstrationum Quae in Bononiensis Archigymnasii Publico Horto quotannis habentur*. Costantino Pisarri, 1724.
- MONTI G., *Exoticorum simplicium medicamentorum varii indices ad usum exercitationum Quae in Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto singulis hebdomadis habentur*. Lelio dalla Volpe, 1724.
- MUROLO M.G., *Il Collegio Ferrerio e la Palazzina della Viola. Prosa e poesia nel Rinascimento bolognese*. Strenna Storica Bolognese, Anno XXXIV: 267-282, Pàtron Editore, 1984.
- RE F., *Rapporto a S. E. il sig. Ministro dell'Interno sullo stato dell'Orto Agrario della Reale Università di Bologna*. Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia, vol. 14: 97-117, 1812.
- RODATI L., *Index Plantarum Quae extant in Horto Publico Bononiae Anno MDCCCLII. Accedunt observationes circa duas species agaves necnon continuatio historiae horti ejusdem*. Tipografia di S. Tommaso d'Aquino.
- RODRIGUEZ F. (a cura di), *Università degli Studi di Bologna – Monumenti ed iscrizioni*. Tipografia Compositori, 1958.
- SABBATANI L., *La Cattedra dei Semplici fondata a Bologna da Luca Ghini*. Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, vol. IX: 13-53, 1926.
- SCANNAGATTA G., *Synopsis Plantarum Horti Regii Botanici Bononiensis Anno MDCCCXIII*. Ulisse Ramponi.
- SIMONI A., *Anemografia – L'orologio da vento del vecchio orto botanico bolognese ed il suo autore*. La Clessidra, Anno XV, Numero Speciale, 1959.
- TUGNOLI PATTARO S., *L'Orto Botanico bolognese di Porta S. Stefano*. Natura e Montagna, N. 4: 29-39, 1975.
- TUGNOLI PATTARO S., *Filosofia e storia della natura in Ulisse Aldrovandi*, in "Il teatro della natura di Ulisse Aldrovandi", pag. 9-19, Editrice Compositori, 2001.
- UGOLINI C., *L'Orto dei Semplici. Gli elementi architettonici del giardino, il sistema delle acque*, in "Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura e restauri", pag. 111-125, Editrice Compositori, 1999.



Introduzione

Vi sono posti al mondo il cui solo nome evoca profondi significati. Le Galapagos sono uno di questi: pronunciarlo significa riferirsi ad uno dei luoghi più incontaminati e spettacolari della Terra, significa richiamarsi ad un mito della scienza e della genialità dell'uomo. Dopo oltre 150 anni le intuizioni e le teorie di Charles Darwin circa evoluzione, selezione naturale, ambiente, costituiscono materia fondamentale per studenti e scienziati di tutto il mondo. Per sua parte, l'ambiente naturale delle isole Galapagos non ha eguali al mondo, per varietà di situazioni e per le sue particolarità: abbiamo recentemente visitato otto delle tredici isole dell'arcipelago e questi sono gli appunti di viaggio relativi a quanto osservato ed alle prospettive di conservazione.

Alcuni dati di base. Si tratta di un gruppo di isole vulcaniche (Fig. 1) ubicato all'incirca all'equatore, circa 1.000 km ad ovest dell'Ecuador, lungo la costa pacifica del Sud America. Le tredici isole occupano un territorio di 7.800 kmq e gli abitanti, in continuo aumento, sono circa 20.000, residenti soprattutto nell'isola Santa Cruz e, con minore densità, in altre quattro isole; per le loro attività agricole e di allevamento hanno a disposizione solo il 3% del territorio, il resto è costituito e protetto fin dal 1959 come Parco Nazionale delle Isole Galapagos. Nel 1986 è stata anche istituita una vasta Riserva Marina, che si estende in mare in media con un raggio di 60 km dalla costa. La pesca è limitata e comunque consentita ai soli residenti.

Per quanto riguarda la gestione dell'area protetta la situazione è la seguente: esiste un Servizio del parco nazionale (*Galapagos National Park Service*), che lavora in collaborazione con gli esperti dell'organismo scientifico e di ricerca CDRS (*Charles Darwin Research Station*), al fine di realizzare i comuni obiettivi di conservazione e difesa delle isole. Il Servizio istruisce e nomina le guide, poi iscritte in apposito album, ed approva i vari itinerari delle imbarcazioni che visitano l'arcipelago, cercando di assicurare che il turismo sia distribuito uniformemente in tutte le isole, per limitarne gli impatti. Per evitare l'utilizzo di barche private, il parco mette a disposizione le citate guide autorizzate, le quali accompagnano obbligatoriamente tutti i gruppi di visitatori, facendo rispettare le regole in modo appropriato, come ho potuto personalmente verificare.

Più in dettaglio, le principali dieci regole che vengono scrupolosamente imposte ai turisti durante le visite risultano le seguenti:

1 Nessuna pianta, animale, conchiglia, od altre cose naturali deve essere toccato, rimosso o disturbato.

- 2 Prestare attenzione a non portare sull'isola, o da un'isola all'altra, nessun materiale naturale, compresa la sabbia: dopo ogni visita è obbligatorio sciacquare in barca piedi e scarpe.
- 3 Non portare cibo di alcun tipo sulle isole disabitate.
- 4 Sulle isole è severamente vietato fumare.
- 5 Non spaventare o allontanare alcun animale dalla sua tana o dal suo nido.
- 6 Rimanere all'interno dei sentieri designati per i visitatori.
- 7 Non rompere o deturpare le rocce.
- 8 Non comprare oggetti fatti con materiale di origine animale o vegetale delle isole.
- 9 Non visitare il parco senza essere accompagnati da una guida autorizzata del Parco Nazionale.
- 10 Sono permesse visite solo nelle aree ufficialmente approvate; esistono isole e porzioni di isole che, per motivi di conservazione ambientale, risultano vietate al turismo.

Aspetti geologici

In termini semplici ed analogamente ad altre isole oceaniche (ad esempio le Hawaii nel Pacifico, l'Islanda e le Azorre nell'Atlantico) le Galapagos risultano la porzione sollevata delle catene vulcaniche sottomarine medioceaniche.

Tali isole, definite geologicamente "punti caldi" (*hot spots*), sono il risultato della risalita di materiale caldo dalla parti profonde del mantello, che forma come delle gigantesche colonne al di sotto dei punti caldi. Le colonne, chiamate dai geologi "pennacchi" (*mantle plumes*), presentano un diametro di un centinaio di km. Quando i pennacchi di roccia calda e parzialmente fusa arrivano in superficie danno origine a piattaforme e ad isole con intensa attività vulcanica.

L'età di formazione delle attuali isole Galapagos è ritenuta tra i due ed i tre milioni di anni (White et alii, 1993). Da tempo studi di dinamica della crosta hanno identificato subito a nord dell'attuale arcipelago una faglia trasforme che divide la placca di Cocos a nord da quella di Nazca a sud. Confermando la tesi già riscontrata alle Hawaii, che le isole vulcaniche più antiche sono quelle ubicate nella direzione di moto delle placche, altri studi hanno accertato che nelle Galapagos l'isola più giovane (con attività vulcanica attuale) è Fernandina, ubicata ad W, mentre la più antica risulta Espagnola, ubicata a SE, nella direzione del moto della placca di Nazca verso il continente sud-americano e la relativa zona di subduzione.

Recenti ricerche oceanografiche (Feighner e Richards, 1995) hanno rinvenuto, analogamente a



quanto già scoperto alla Hawaii, un “vecchio” arcipelago delle Galapagos (la dorsale sottomarina denominata “Carnegie Ridge”), ad est delle isole attuali, di età di circa otto milioni di anni, ad una profondità di circa 1.500 m, a segno del movimento delle placche e della continuità dell’attività vulcanica profonda. La prova che si tratti di un vulcano allora affiorante è data in particolare da depositi di ciottoli arrotondati su un fianco dell’edificio sottomarino, alla profondità citata, ciottoli che evidentemente possono essere stati prodotti soltanto da una erosione costiera in atto 8 milioni di anni fa.

Per quanto riguarda l’argomento vulcani e l’attività vulcanica, il magma delle Galapagos è di tipo basaltico, simile come composizione a quello delle Hawaii e dell’Islanda, e di conseguenza le attività sono più di tipo effusivo, con abbondanti colate laviche e con scarsa attività esplosiva, come dimostra la presenza di numerosi vulcani a “scudo”.

L’attività vulcanica negli ultimi cento anni è stata presente in nove centri eruttivi; talvolta è stata notevole, come nell’isola Fernandina (a nord-ovest dell’arcipelago) quando dopo l’ultima eruzione del 1968 il fondo della caldera si è abbassato di colpo di 200 m. Durante la mia visita di studio una modesta attività (fumero) era presente sul vulcano Sierra



Fig. 2 – Isola Fernandina: un cactus delle lave cresce sulla roccia vulcanica; sullo sfondo la tipica forma a “scudo” dei vulcani delle Galapagos.

Negra e sul vicino Cerro Azul dell’isola Isabela, di gran lunga la più vasta dell’Arcipelago.

Conseguentemente alla composizione chimica dei magmi ed al tipo di attività vulcanica prevalente, come prima accennato la forma di quasi tutti vulcani delle Galapagos, e quindi di molte delle stesse isole, è del tipo a “scudo”: particolarmente tipici i profili del vulcano Fernandina (Fig. 2), alto m 1.463, e del Cerro Azul di Isabela, m 1.689, la maggiore altitudine delle Galapagos. Tutti i maggiori vulcani a scudo ospitano gigantesche caldere: quella del vulcano Sierra Negra misura circa 10 km di diametro.

Notevoli morfologie vulcaniche (soprattutto lave a corde, condotti e tunnels di lava, crateri avventizi) sono presenti un poco dappertutto, ma risultano particolarmente spettacolari su Fernandina e Santa Cruz, dove fanno parte di tutti gli itinerari turistici. Eccezionali mi sono sembrati due geositi nei pressi di Santa Rosa (isola Santa Cruz):

il primo è dato da due grandi crateri gemelli (Fig. 3), ampi e ben formati, oggi secchi e pieni di vegetazione. Il secondo geosito è caratterizzato da due giganteschi tunnels di lava sovrapposti, 7 m di larghezza x 10 di altezza x 500 di lunghezza, le maggiori strutture del genere che mi sia capitato di osservare, peraltro fatti percorrere ai visitatori quasi al buio completo,



Fig. 3 – Isola Santa Cruz: nei pressi di Santa Rosa, ad una quota di circa 500 m s.l.m., vi sono due crateri gemelli, oggi secchi e pieni di vegetazione; nella foto si osserva il cratere appena più grande.



senza casco e quindi, a mio avviso, con evidenti rischi.

I tunnels di lava si formano quando il magma basaltico, piuttosto denso, che scende da un versante del vulcano, tende a solidificare velocemente in superficie, mentre seguita a scorrere verso il bas-

so entro questi lunghi condotti più o meno cilindrici. Le isole Galapagos risultano particolarmente ricche di queste tipiche strutture, di ogni dimensione.

Altri geositi di tipo vulcanico sono spettacolari e giustamente famosi. Il laghetto craterico Darwin, ubicato ai piedi del grande vulcano Darwin sulla costa occidentale della grande isola Isabela (Fig. 4), di notevole effetto paesaggistico perché adiacente all'oceano ed anche contornato da folta vegetazione (alberi di *muyuyo*). La piattaforma corallina con enormi coralli a fungo emersi ed ormai fossili di Ur-

bina Bay, sulla stessa isola, sollevata di colpo dal mare di cinque metri appena 50 anni fa da un violento terremoto: in pratica il visitatore, a piedi, gira intorno ed osserva da vicino (senza toccare!) le splendide strutture di enormi banchi corallini



Fig. 4 – Isola Isabela: il piccolo ma tipico lago Darwin osservato dall'alto. Si tratta di normale lago vulcanico analogo a quelli, di ben maggiori dimensioni, che abbiamo nel Lazio, come i laghi di Vico, Bracciano, Albano e Nemi.



Fig. 5 – Foto ravvicinata di George il "Solitario", famosa, vecchia, enorme tartaruga terrestre ospitata nella stazione scientifica Charles Darwin di Puerto Ayora.

che stavano in mare pochi decenni fa, una situazione forse unica al mondo.

Un cenno particolare merita il nero pinnacolo di lava (Pinnacle Rock) dell'isola Bartolomé, ubicato su un promontorio ed adiacente a due bianche spiagge contrapposte (Fig. 6).

Anche questa situazione geomorfologica di due spiagge contrapposte, che consentono ormeggi e bagni tranquilli con qualsiasi vento, mi sembra piuttosto rara e mi ricorda quella da poco goduta in Sardegna nell'Area marina protetta del Sinis di Oristano, sulle due spiagge contrapposte della penisola di Capo S. Marco. Penisola tra l'altro formata in gran parte da analoghe rocce vulcaniche e basaltiche plio-quadernarie!

Tornando alle Galapagos, le rocce basaltiche nere affioranti lungo la costa spesso contrastano croma-

ticamente, con notevoli effetti paesaggistici, con spiagge bianchissime: il basalto non può dare sabbia bianca ed infatti questa è soltanto di tipo organico, formata da frammenti di coralli, conchiglie ed echinidi.

Un piccolo ma utile avvertimento per i visita-





Fig. 6 – “Pinnacle Rock”, tipico geosito costituito da una protrusione solida di lava basaltica ubicata lungo la costa dell’isola di S. Bartolomè.

tori: anche se si scende e si sale spesso da barche, grandi e piccole, e molti usano semplici sandali, quando si scende a terra per un giro consiglio di mettersi sempre scarpe da trekking con soles antiscivolo. I sentieri sono giustamente primitivi, lo spray marino prodotto dalle onde dell’oceano bagna spesso i ciottoli di basalto resi lisci dal mare, ogni tanto piove, chi resta indietro per fotografare poi deve rincorrere il gruppo e la guida, insomma si può facilmente scivolare e farsi male. E, per esperienza personale, rimanere forzatamente in barca tre giorni con un dito di una mano rotto, in attesa di rientrare a Puerto Ayora, non è piacevole.

Aspetti naturalistici

A – La fauna selvatica

Iniziamo dall’animale-simbolo delle isole, visto che la parola spagnola “galapago”, significa “sella” e si riferisce alla forma del carapace delle testuggini giganti; quest’ultimo aggettivo risulta appropriato poiché le testuggini arrivano a pesare oltre i 200 kg. Fino alla creazione del parco, negli ultimi due secoli i marinai ne facevano incetta come riserva di carne per i loro lunghi viaggi: stando ai resoconti di quei viaggi, una testuggine gigante (purtroppo per lei) può vivere nella stiva di una nave anche un anno senza acqua nè cibo. La specie è una (*Geochelone elephantopus*), le sottospecie o razze erano 15, ora ridotte ad 11 poiché quattro sottospecie sono considerate estinte. Attualmente si contano 200.000 tartarughe in tutto l’arcipelago; si osservano facilmente in libertà soprattutto sulle pendici del vulcano Alcedo di Isabela, mentre alla stazione scientifica Darwin si visita l’allevamento che sta salvando alcune tra le razze in pericolo. Nella stazione scientifica infatti da anni è in corso un progetto riguardante le famose tartarughe che

erano arrivate sull’orlo dell’estinzione, sia per effetto della pesca che per via degli animali estranei che a suo tempo erano stati introdotti nelle isole e che si cibano delle uova. Alla stazione vengono portate le uova, fatte dischiudere e le piccole tartarughe fatte crescere separate per ogni popolazione delle diverse isole. Come prima accennato si contavano originariamente 15 razze, che la selezione aveva reso parzialmente diverse, pur appartenendo tutte alla medesima specie, quattro risultano oggi estinte: di conseguenza l’obiettivo della ricerca è di far crescere i piccoli e con essi ripopolare le isole

originarie. L’esemplare più famoso, una vera star del mondo animale, è Lonesome George, (Giorgio il Solitario) (Fig. 5), la cui età non è nota, ma che sicuramente ha più di cento anni. Viene chiamato «solitario» perché non ha una compagna con cui tramandare i propri geni: di conseguenza un giorno, che speriamo lontano, George morirà e le sottospecie estinte diventeranno forzatamente cinque.

Altri rettili eccezionali delle Galapagos sono le due specie di iguane, quelle marine e quelle terrestri, facilmente riconoscibili non solo per il diverso habitat ma anche per il colore. Le iguane marine (*Amblyrhynchus cristatus*) (Fig. 7) sono nere, con le



Fig. 7 – Isola Española: nere iguane marine sulla nera roccia basaltica. Si tratta dell’unica iguana adattatasi all’ambiente subacqueo esistente al mondo.



sole creste dorsali di colore chiaro; solo in un'isola risultano di colore rossastro. Sono facilmente osservabili, soprattutto sulle isole Fernandina ed Española, quando se ne stanno sugli scogli a riscaldarsi in folti gruppi; risultano poco evidenti perché come detto sono nerastre e stanno sul basalto egualmente nero, immobili con il petto al sole e poi vanno in mare ad immergersi ed a brucare le alghe. Questa è l'unica iguana adattatasi all'ambiente subacqueo esistente al mondo ed è per questo che è oggetto di numerose ricerche. Sott'acqua, con maschera e boccaglio, ho visto le otarie, di cui parleremo tra poco, alcune tartarughe di mare, due velocissimi pinguini ed una iguana marina, che usa come propulsore la lunga coda e che in acqua assume una linea particolarmente idrodinamica. Queste brevi passeggiate subacquee possono effettuarsi senza muta (troppo ingombrante da portarsi dietro, il bagaglio già è tanto), verso le undici-mezzogiorno, quando l'acqua si riscalda un poco.

Le iguane di terra sono invece di due specie, la *Conolophus pallidus* che vive solo a Santa Fe, e la *C. cristatus*, che vive in diverse isole: la prima risulta di un evidente colore giallastro, pur essendo più o meno di uguali dimensioni e di analogo aspetto primordiale. Le iguane terrestri sono meno abbondanti di quelle marine perché più spesso, soprattutto i piccoli, diventano preda di cani e gatti

rinselvaticiti, oppure perché le capre a suo tempo introdotte dai primi abitanti delle isole creavano competizione alimentare. Oggi il personale del parco sta provvedendo alla graduale, non facile eliminazione di tutti questi animali ritenuti dannosi per la conservazione della fauna autoctona.

Quanto all'alimentazione delle iguane di terra c'è da dire che hanno una bocca ed un intestino certamente robusti, visto che il loro cibo preferito sono le foglie ed i frutti dei cactus, con tutte le loro spine.

Due risultano le specie di otaria (o leone marino) presenti alle Galapagos. La più comune, che si osserva un poco ovunque, in gruppi familiari lungo le rive, sia a dormire sulle spiagge sia comodamente appollaiata sugli scogli, è una sottospecie della otaria della California (*Zalaphus californianus*). È più rara l'otaria delle Galapagos (*Arctocephalus galapagoensis*) (Fig. 8), detta anche otaria della pelliccia, che ho osservato solo a Punta Egas, isola Santiago; la ragione è semplice, avendo una pelle più pregiata venne a lungo perseguitata e portata al limite della scomparsa. Per fortuna da alcuni anni la sua piccola popolazione appare in ripresa.

Le otarie sono simpatici animali: quando le osserviamo a terra stanno pigramente sdraiate a sonnecchiare sulle spiagge. Invece in acqua esplode la loro vitalità, diventano curiose e giocose, e con il loro fisico affusolato mostrano di essere perfetta-



Fig. 8 – La rara otaria delle Galapagos (*Arctocephalus galapagoensis*), detta anche otaria della pelliccia, molto confidente, ripresa a Punta Egas, isola Santiago.





Fig. 9 – Esemplare di granchio rosso (*Grapsus grapsus*) chiamato “Sally piè veloce” per la rapidità con cui si muove, talvolta saltando da uno scoglio ad un altro.

mente adattate al nuoto in immersione. Hanno abitudini interessanti, ne cito solo due: i piccoli stanno sempre insieme ma da una parte, in una specie di nursery, sorvegliati da una o più femmine. Il leone marino capo della famiglia sta invece su uno scoglio prominente e sorveglia tutto l'insieme, stando soprattutto attento, a suon di urla e di morsi, a che non vi siano intrusioni da parte di altri leoni.

Prima di chiudere, un cenno ad una specie piccola ma che attrae molto l'attenzione: sulle nere rocce di basalto è spesso presente e ben visibile il granchio rosso (*Grapsus grapsus*) (Fig. 9), un grosso granchio dal colore caratteristico chiamato “Sally piè veloce” per la rapidità con cui si muove, talvolta saltando da uno scoglio ad un altro.

Gli uccelli sono tanti (Castro & Phillips 1996), tutti confidenti al di là di ogni precedente esperienza, con distanze di fuga praticamente inesistenti, e spesso endemici. Cito per primo il piccolo pinguino delle Galapagos (*Spheniscus mendiculus*) (Fig. 10): una presenza eccezionale in quanto le Galapagos, malgrado siano ubicate all'equatore, non hanno acque calde poiché la corrente di Humboldt porta acqua fredda dalla zona antartica e questo freddo spiega la presenza all'equatore di tale pinguino.

Poi la fregata magnifica (*Fregata magnificens*), un uccello notevole poiché i maschi in abito nuziale presentano un grosso sacco golare rosso acceso, esibito sia a terra che in volo (Fig. 11); vi è anche una fregata minore (*Fregata minor*): i maschi di quest'ultima specie, anch'essi con il loro rosso distintivo, sono molto simili a quelli “magnifici”, mentre le femmine delle due specie sono riconoscibili per il diverso colore della gola.

Poi la endemica sula piedi azzurri (*Sula nebouxii*), con le zampe di un colore incredibile, da sembrare tinte da un pittore: seguita a fare, come parata nuziale, un buffo balletto, ondeggiando alternativamente sulle zampe. Spesso assieme vi sono due altre sule, quella mascherata, più abbondante, e

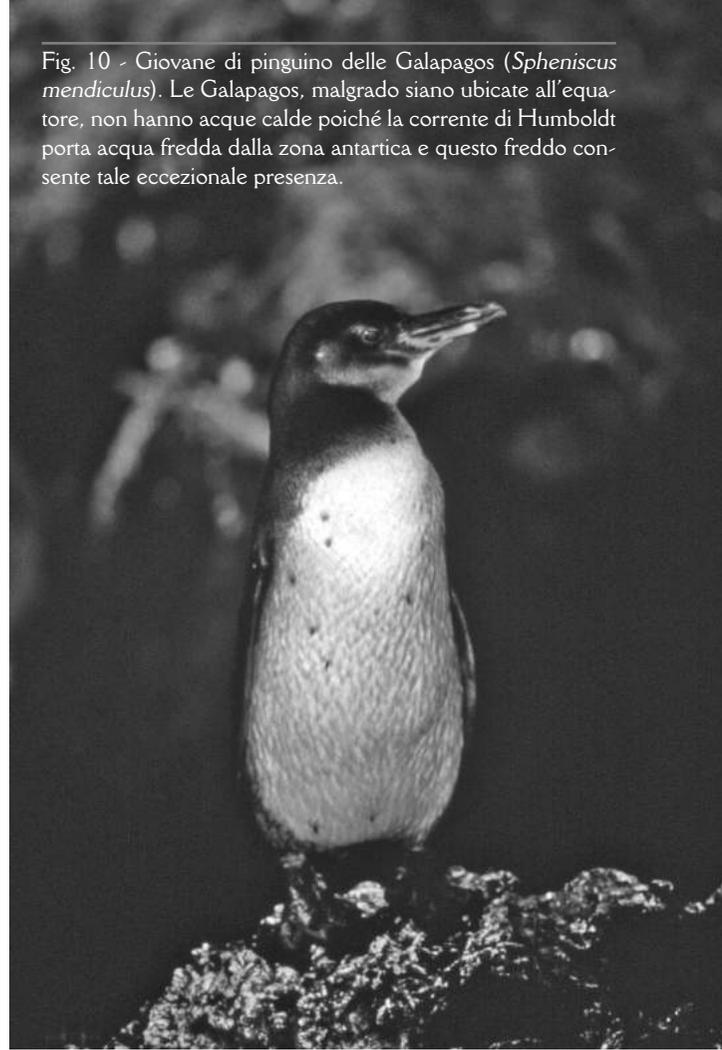
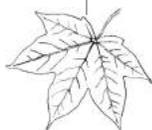


Fig. 10 - Giovane di pinguino delle Galapagos (*Spheniscus mendiculus*). Le Galapagos, malgrado siano ubicate all'equatore, non hanno acque calde poiché la corrente di Humboldt porta acqua fredda dalla zona antartica e questo freddo consente tale eccezionale presenza.



Fig. 11 – In queste isole sono comuni tre specie di sule: qui una fregata magnifica (*Fregata magnificens*), un uccello notevole poiché i maschi in abito nuziale presentano un grosso sacco golare rosso acceso, esibito sia a terra che in volo.



quella zampe rosse. Ecco poi l'albatros delle Galapagos (*Diomedea irrorata*) (Fig. 12), interessanti uccelli osservati fortunatamente durante la parata nuziale, a due passi da noi, mentre del tutto indifferenti i due coniugi si scambiano con il lungo becco giallo chiari carezze continue. L'albatros delle Galapagos, date le sue dimensioni (apertura alare oltre i due metri) non nidifica sulle pareti a picco sul mare, ma in vocianti colonie nelle spianate retrostanti la selvaggia Punta Suarez, nella lontana isola Española. È così pesante che per volare deve pian piano ed ondeggiando cammina-



Fig. 12 – Coppia di albatros delle Galapagos, altra specie endemica. Questi grandi uccelli, anche per le eccezionali dimensioni (apertura alare oltre i due metri), nidificano in colonie solo nelle spianate retrostanti la selvaggia Punta Suarez, isola Española.

re fino al ciglio della falesia e poi lanciarsi nel vuoto; recenti ricerche hanno dimostrato che questi grandi volatori per cibare i piccoli vanno a cercare particolari zone, ricche di pesce in superficie, a distanze incredibili, anche di 1000 km.

Non difficili da osservare risultano il cormorano delle Galapagos (*Phalacrocorax harrisi*), con le ali molto ridotte ed inette al volo, che incessantemente va e viene, a piedi e traballando, dal mare al nido sulle rocce; poi il minuto airone della lava, molto simile al piccolo airone verde della Florida e l'endemico, notevole gabbiano coda di rondine, l'unico gabbiano di abitudini notturne esistente al mondo, dal grande occhio nero orlato di rosso.

Tra gli uccelli di terra si osservano facilmente i petulanti e curiosi mimi (*mockingbirds*), che arrivano persino a posarsi sul cappello dei visitatori, le piccole tortore delle Galapagos e l'unico rapace presente, la poiana delle Galapagos, anch'esso fermo immobile a pochi metri dal sentiero dei visitatori. Infine dappertutto ti danzano intorno le varie specie dei mitici fringuelli di Darwin (Fig. 13), sia di terra che arboricoli. Su questi uccelli è



Fig. 13 – Un fringuello di Darwin su un albero di muyuyo (*Cordia lutea*). Alle Galapagos esistono diverse specie di fringuelli, sia di terra che arboricoli. Eccezionale è la ricerca, ormai trentennale, di due biologi dell'Università di Princeton, Peter e Rosemary Grant, che sull'isolotto sperduto di Daphne Major, in condizioni ambientali molto difficili, analizzano in diretta l'evoluzione di tali specie.

stato giustamente scritto moltissimo e non è possibile darne qui conto: mi limito a ricordare l'eccezionale ricerca, ormai trentennale, di due biologi dell'Università di Princeton, Peter e Rosemary Grant, onorati anche in Italia con il Premio Balzan nel recente 2005.

I Grant hanno provato e continuano a provare come la veloce evoluzione dei fringuelli di Darwin in un piccolo isolotto delle Galapagos avvenga a livello DNA per stress climatico-ambientale; in pratica hanno seguito e provato l'evoluzione in diretta, come magistralmente descritto anche in italiano da Weiner 1994. I due Grant vivono per alcuni mesi, ogni anno e da 30 anni, catturando in continuazione le varie specie di fringuelli, misurandoli e prelevando loro gocce di sangue, sull'isolotto Daphne Major, completamente disabitato e privo di approdi, senz'acqua, certamente in condizioni anche per loro di elevato stress ambientale.

B – La vegetazione

I ricercatori botanici della Charles Darwin Research Station, in collaborazione con altri studiosi come Itow 1999, hanno individuato, nel complesso delle isole dell'arcipelago, tre principali fasce fito-climatiche.

Iniziando dal mare, la fascia "costiera" è caratterizzata da quattro specie di mangrovia, in particolare la mangrovia rossa (*Rhizophora mangle*) dai lunghi frutti penduli, quella nera (*Avicennia germinans*) con le foglie ovate, la bianca (*Laguncularia racemosa*), con cespugli che arrivano a cinque-sei metri di altezza e la mangrovia "Button" (*Conocarpus ercta*). Vi sono poi numerose erbacee, ricordo il rosseggiante sesuvio (*Sesuvium edmondstonei*), una erbacea succulenta endemica che ricopre intere zone costiere.

La fascia "arida o di transizione" risulta invece composta essenzialmente da numerosi cactus tipo *Opuntia spp.*, una specie che sembra anch'essa essersi evoluta in diverse specie (quattordici finora individuate) nelle diverse isole, analogamente ai più noti fringuelli; dal cactus candelabro (*Jasminocereus thouarsii*); dal diffuso muyuyo con bei fiori gialli (*Cordia lutea*); da fitte foreste di palo santo (*Bursera graveolens*), così chiamato poiché questo albero si presenta secco e privo di foglie per gran parte dell'anno e fiorisce solo con le brevi piogge del periodo natalizio; dal leocarpo (*Leocarpus pinatifidus*); dal pomodoro delle Galapagos (*Lycopersicon cheesmanii*) e dall'endemico e bellissimo cactus delle lave (*Brachycerus nesioticus*) (Fig. 2), unica specie vegetale presente sulle deserte, grandi distese di nera lava basaltica.

La fascia "umida" ubicata alle quote maggiori è invece caratterizzata essenzialmente da scalesia

(*Scalesia peedunculata*), che forma foreste verdi e gocciolanti, con i rami ricoperti di epifite, e con muschi, felci, orchidee come *Epidendrum spicatum*. Occorre notare che questa fascia, essendo l'unica coltivabile, è quella che più ha risentito delle manomissioni prodotte dall'agricoltura.

Di particolare importanza è il problema dell'impatto negativo delle piante d'importazione sulla flora autoctona. Esiste un dato che spiega la situazione: le specie botaniche identificate nelle Galapagos risultano in tutto 1.030, molto poche proprio per l'ambiente altamente specializzato, in particolare in confronto con le circa 20.000 specie identificate sulla antistante terraferma ecuadoriana. Di tali 1.030 specie, soltanto 180 sono endemiche, mentre 380 risultano native e ben 470 sono state introdotte dall'uomo.

In particolare la flora autoctona e l'ambiente naturale in genere risultano minacciati in alcune isole da specie come *Lantana camara*, pianta ornamentale introdotta dai coloni nel lontano 1938, come esempio tale specie ha invaso un'area dell'isola Santa Cruz dove nidificavano le berte delle Hawaii, specie fortemente minacciata sia nelle omonime isole vulcaniche USA sia nelle Galapagos. Impatto fortemente negativo hanno avuto anche l'importazione del chinino rosso (*Cinchona succirubra*) e del guayabo (*Psidium guajava*). I guardiaparco, sotto la guida dei ricercatori della stazione Darwin, sono continuamente alle prese con campagne di sradicamento, mentre si studiano le conseguenze di altre piante aggressive.

Tutela e prospettive di conservazione

A mio avviso oggi le isole possono definirsi nel complesso abbastanza ben protette. Come già descritto, circa il 97% del territorio terrestre è costituito in parco nazionale, una ampia riserva marina (fino a 60 km dalle linee di costa) protegge le acque, il peso economico e legislativo dell'Unesco (le Galapagos sono inserite nella *World Heritage List* fin dal 1978) sul governo ecuadoriano si fa sentire continuamente, il sostegno scientifico e finanziario del WWF internazionale, di varie associazioni zoologiche e di numerose università soprattutto USA e tedesche, al parco nazionale ed alla prestigiosa stazione di ricerca Charles Darwin di Puerto Ayora risultano costanti.

Come già riportato, l'uomo abita quasi esclusivamente l'isola Santa Cruz, ove si trovano la cittadina di Puerto Ayora, la stazione di ricerca Charles Darwin ed il vicino aeroporto di Baltra. Altre quattro isole, a cominciare dalla grande Isabela, presentano alcune attività dell'uomo, il resto



delle tredici isole principali risultano del tutto disabitate.

C'è il problema della introduzione a suo tempo di specie animali pericolose per taluni animali selvatici nativi, in particolare le capre in alcune isole contendono il cibo alle testuggini giganti ed i cani inselvatichiti in alcuni casi predano le iguane. Da anni si procede alla loro eliminazione, sembra con successo. Anche per un fatto fondamentale: gli abitanti delle Galapagos hanno in gran parte compreso l'importanza del turismo sostenibile e molti sono ormai dalla parte del parco nazionale e della conservazione. Quando anni fa il governo ecuadoriano deliberò di concedere libere licenze di pesca professionale nelle acque delle isole, contro le istanze del parco e dell'Unesco, vi fu un sollevamento popolare, con sciopero e corteo a Puerto Ayora ed il provvedimento è stato recentemente annullato. Prosegue invece il pesante prelievo in mare delle oloturie o cetrioli di mare (*sea-cucumbers*), pagate a peso d'oro dagli orientali perché da loro, purtroppo, ritenute afrodisiache.

Il problema della pesca delle oloturie è uno dei principali nodi della gestione dell'area marina protetta: una vera sommossa si è svolta nei primi mesi di giugno del 2004 nelle principali isole dell'arcipelago. La stazione scientifica Darwin è stata circondata, le crociere dei visitatori sono state bloccate; per strada c'erano copertoni bruciati mentre i ricercatori venivano bloccati nelle case o negli alberghi; la partenza della nave scientifica "Farley Mowat" è stata impedita e l'equipaggio minacciato di arresto dalla polizia locale.

L'agitazione è stata opera di un folto gruppo di pescatori, i quali protestavano per le quote troppo limitate loro concesse per la pesca dei cetrioli di mare. Di questi animali che vivono tra gli scogli analogamente alle stelle marine e ai ricci, attualmente è permessa la raccolta per un periodo di 60 giorni, fino a un tetto di ben 4 milioni di esemplari. La nave bloccata è quella di una organizzazione ambientale che ha un contratto con il governo dell'Ecuador per controllare la pesca clandestina di questo animale prelibato e delle altre specie protette. La piccola insurrezione è stata sedata solo dopo alcuni giorni, quando il ministro del turismo ha accettato di incontrare i pescatori, ma la tensione tra i 1200 pescatori ed i 20000 abitanti delle isole rimarrà a lungo un problema.

I posti di lavoro sono abbondanti: una cinquantina sono le guardie del parco e circa 200 le guide naturalistiche (di ottima preparazione). Nessun turista può accedere alle isole se non accompagnato da una guida ed i gruppi di visitatori accompagnati non debbono eccedere le 16 unità.

Come già osservato, sulle isole non si mangia e non si fuma, non si tocca nulla e del passaggio dei visitatori restano solo le impronte degli scarponi sulla sabbia, lungo gli itinerari appositamente segnalati e fatti rispettare severamente dalle guide.

Malgrado i visitatori negli ultimi anni siano andati un poco aumentando, ritengo che il loro numero sia ancora oggi sopportabile, anche per il fatto che esiste di già una specie di "numero chiuso" naturale: le isole sono geograficamente lontane, si visitano solo in aereo e poi in barca, il costo del viaggio e della visita con barche cabinate è notevole, di conseguenza la domanda risulta di gran lunga minore che in altre aree protette di pregio nel mondo. Ancora, il parco effettua un efficace sistema di smistamento per non affollare un sito rispetto agli altri, pianificando le presenze in coordinamento con i vari tour-operators ed avvantaggiandosi dal fatto che le visite avvengono esclusivamente mediante barche cabinate, facilmente controllabili.

Tutto ciò significa, almeno per ora, un impatto accettabile del turismo; tra l'altro i visitatori risultano naturalmente selezionati, le guide sono giustamente severe ed in otto giorni di visite continue in otto isole non ho visto un solo pezzettino di carta lasciato in giro né alcuno che si sognasse di uscire di un centimetro dal sentiero segnato.

L'importante è certamente che il turismo non aumenti. I due gravi e recenti incidenti costieri, con sversamento in mare di gasolio destinato a barche ed abitazioni, avvenuti nel gennaio 2001 nel mare dell'isola di San Cristobal e nel settembre 2005 nei pressi del capoluogo Puerto Ayora nell'isola di Santa Cruz, hanno questo significato: un incremento dei turisti e dei possibili residenti, i tanti cittadini ecuadoriani senza lavoro che fanno continue pressioni sul governo e sul parco nazionale per lasciare una terraferma "povera" e potersi trasferire su isole "ricche", sarebbe certamente pregiudizievole per il futuro dell'ambiente naturale.

I cento dollari USA, moneta corrente in Ecuador, che ogni visitatore paga al suo ingresso alla Galapagos sono giusti e necessari: innanzitutto aiutano a controllare il numero dei visitatori, poi fanno capire che questo non è un parco come gli altri, ma un luogo unico ed eccezionale. Inoltre, come continuamente ripete l'ex direttore della CDRS (Charles Darwin Research Station), l'inglese Robert Bensted-Smith, questo è il laboratorio dell'evoluzione del pianeta, e senza ricerche applicate, continue e costose, senza adeguate risorse finanziarie, non vi può essere turismo sostenibile, non si può conciliare conservazione ed utilizzo del bene ambientale.



Ringraziamenti

L'autore ringrazia il tour-operator italiano "Equinoxe" (via Vespucci 2, 20124 Milano, tel. 02.29060242), specializzato per viaggi alle Galapagos, e l'operatore ecuadoriano "Quasar Nautica", per la preziosa collaborazione.

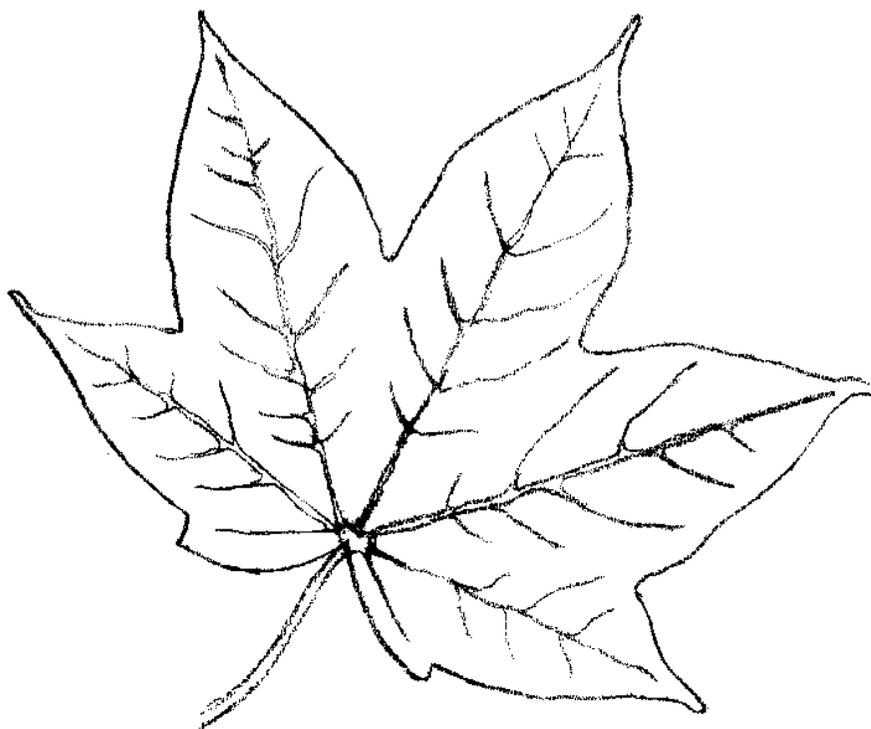
Note

Tutte le fotografie sono dell'Autore, Raniero Massoli-Novelli.

Bibliografia

- CASTRO I., PHILLIPS A. (1996) – *A guide to the birds of the Galapagos islands*. Princeton University Press, 1-144.
- FEIGNER M.A., RICHARDS M.A. (1995) – *Lithospheric structure and compensation mechanism of Galapagos*

- archipelago*. Journ.Geophys.Res., 99, 6711-6729.
- JACKSON M.M. (1993) – *Galapagos: a Natural History Guide*.
- ITOW S. (1999) – *Biogeography of Scalesia (Asteraceae) endemic to the Galapagos Islands*. Proceed. AAAS, Pacific Division, 18, 59-60.
- MASSOLI-NOVELLI R. (2000) – *Il parco nazionale delle isole Galapagos: aspetti geologici e prospettive di conservazione*. Geologia dell'Ambiente, 4, SIGEA, Roma, 19-21.
- MASSOLI-NOVELLI R. (2001) – *Galapagos archipelago's explosive top ten*. Earth Heritage, 15, 16-17.
- SIMKIN T. (1984) – *Geology of the Galapagos Islands*. in: *Key Environments: Galapagos*. Pergamon Press, Oxford.
- WEINER J. (1994) – *Il becco del fringuello: giorno per giorno l'evoluzione della specie*. A. Mondadori, Milano.
- WHITE W.M., MCBIRNEY A.R., DUNCAN A.R. (1993) – *Petrology and geochemistry of the Galapagos*. Journ. Geophys.Res., 93, 19533-19563.
- WHITE W.M. (1997) – <http://www.geo.cornell.edu/geology/Galapagos>





ANNAMARIA COLETTI STRANGI
Dipartimento Storia e Culture Comparete – Università dell'Aquila

Cosmesi e seduzione in Ovidio e nel mondo romano



Busto Fonseca, età traiana, Roma, Musei Capitolini.

I Parte

La nostra sarà una trattazione in due tempi sulla cosmesi, sui suoi detrattori e sul suo brillante apologeta, Publio Ovidio Nasone, pur tenendo d'occhio le pratiche maggiormente seguite dalle donne e dagli uomini dell'età imperiale romana del primo e secondo secolo dopo Cristo.

Essendo vastissimo il campo, non possiamo, per motivi di spazio, che sfiorare alcuni dei molteplici aspetti del tema proposto.

Per rendere la relazione più gradevole cercheremo di limitare citazioni e riferimenti classici pur tuttavia indispensabili per dare alla nostra indagine un appoggio testuale. Le abitudini e le conoscenze cosmetologiche romane ci vengono infatti dall'opera di diversi autori del mondo classico, da Orazio a Seneca, Marziale, Properzio, Ovidio, Plinio, Giovenale, Dioscoride. Fondamentale resta l'opera di Ovidio, soprattutto "l'arte di amare", "gli amori", "i rimedi dell'amore", "i cosmetici del viso femminile". Sul piano tecnico e della ricerca naturalistica e aromataria, indispensabili sono le informazioni dello storico naturalista Plinio il Vecchio e del medico militare di Claudio, Pedanio Dioscoride.

La cosmesi, ovvero arte dell'adornarsi, non ha avuto grandi difensori nell'antichità, infatti è stata sempre accompagnata da una cattiva fama. Considerata arte della frivolezza, della vanità e della seduzione, è stata praticata fra gli anatemi dei benpensanti e la riprovazione dei moralisti, pur raggiungendo sin dalle epoche più antiche livelli di squisita raffinatezza.

Fin dal lontano Paleolitico si possedevano prove inequivocabili sull'uso di truccare o marcare il corpo ricorrendo a dei coloranti o alla decorazione per cicatrici. Il tatuaggio, la scarificazione e la pittura corporale servivano motivi magico-religiosi o elitari, o mimetici per la strategia bellica dei cacciatori nomadi. Per motivi igienici (per esempio tener lontani gli insetti molesti) nacque l'uso di fumi odorosi e quindi dei profumi, ottenuti inizialmente

con la combustione di legni o resine. Col passare degli anni questa pratica divenne di uso rituale per ristabilire un contatto con gli dei che, come sostenevano gli antichi testi mesopotamici "amavano i profumi".

In Egitto si offrivano fumi composti o semplici, a seconda dell'importanza del dio cui erano dedicati. Breve fu poi il passaggio dal profumare l'aria al profumare il proprio corpo. Le basi di una cosmetologia di epoca classica furono codificate in Grecia, una volta imparata l'arte unguentaria già diffusa in Oriente e in Egitto che poi si perfezionò con le abitudini e le conoscenze dei popoli più settentrionali. Proprio in Grecia la cosmesi incontra le prime decise opposizioni. Solone, agli inizi del VI secolo, vietò agli ateniesi l'uso dei profumi. Con l'aumentare delle pratiche cosmetiche più frequenti si fanno le polemiche, specie nel V secolo. È soprattutto la provenienza orientale che costituisce un vistoso marchio di infamia, dato che nell'Oriente, ter-

ra dei barbari nemici storici della grecità, viene situata l'origine del lusso e dalla corruzione, delle mollezze inaccettabili per un popolo che identifica il suo modello nell'antico e glorioso mondo degli dei omerici. Inizialmente le donne, estranee agli impegni civili e

che la morale comune avrebbe voluto esclusivamente dedite alle cure familiari, si interessarono a queste futili cure sostituendo la realtà con la maschera e l'artificio.

Nell'Economico di Senofonte, Iscomaco racconta a Socrate come abbia insegnato alla moglie la vera bellezza rispetto alla parvenza di bellezza che i cosmetici procurano, tanto più che quegli inganni possono far illudere gli estranei ma non chi vive insieme¹. Infatti si può esser sorpresi nell'atto di alzarsi dal letto prima di prepararsi, o si è smascherati dal sudore o dalle lacrime o all'uscita dal bagno. In questa parvenza illusoria, che si offre agli altri, camuffando la realtà naturale, il moralismo greco individua la depravazione connessa alla cosmesi e vi scorge uno scopo prevalentemente cortigiano. Esso viene evidenziato nella commedia,



Pettine in piombo con formula *L(VCIUS) P(VBLII) V(...) S(ERVVS)* che indica il nome del proprietario, I sec. D.C., Roma, *Antiquarium Comunale*.

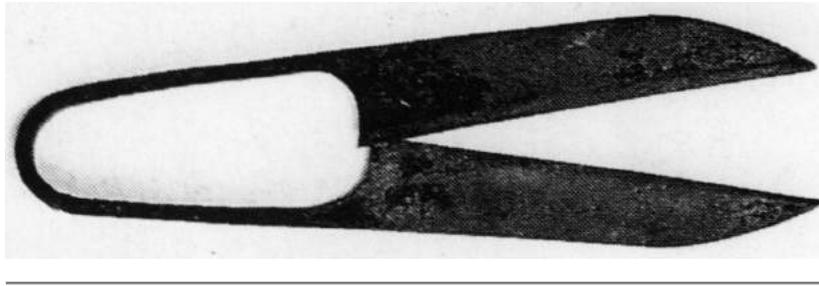


genere letterario che più si presta a riprodurre la realtà ed a mettere in ridicolo gli aspetti più vicini alle debolezze umane. È l'etera, la cortigiana che ricorre agli arti-

fici della cosmesi che ci descrive Antifane (CAF 2,71; frg. 148): "Di nuovo va, torna sui suoi passi, va, viene, è qui, si lava si avvicina si friziona, si pettina, fa un passo, si imbelletta, si lava, si guarda, si veste, si profuma, si fa bella, s'impomata". L'effetto comico è accentuato dalla ripetitività gestuale di un mondo femminile che ruota sui suoi futili motivi².

A Roma le cose non sono poi così diverse. Ugua- le a questo è il quadro delineato da Plauto (*Poen.*, 217 ss): "Noi infatti dall'aurora fino a quest'ora del giorno tutte e due non smettiamo un momento la nostra occupazione, lavarci, massaggiarci, ripulirci, agghindarci, lisciarci e rilisciarci, pitturarci e mascherarci". Alla seduttrice viene logicamente affiancata la "vecchia innamorata" (versione degradata del *senex amator*) che ricorrendo all'artificio ed al trucco cerca di coprire i guasti dell'età.

Leggiamo un passo di Plauto (*Mostell.*, 274 ss): "La donna, odora di buono quando odora di nulla. Queste vecchie che usano ungersi di unguenti sono falsane decrepite e sdentate. Occultano col belletto i difetti del proprio corpo e quando il sudore fa lega con gli unguenti, eccole subito mandare il puzzo delle salse... un odore indefinibile, però almeno questo capisci, che è un odore orrendo.", ma anche Orazio usa gli stessi toni (*Epd.*, 12,7-10). E così Marziale (9.37): "O Galla, te ne stai a casa e intanto nel mezzo della Suburra tu vieni adornata e per te si prepara la chioma che ti manca; di notte deponi i denti allo stesso modo di un abito di seta e giaci riposta in cento vasetti e la tua faccia non dorme con te...". Ancora più duro è S. Clemente Alessandrino (*Poed.*, 3,3): "Ah, quel-



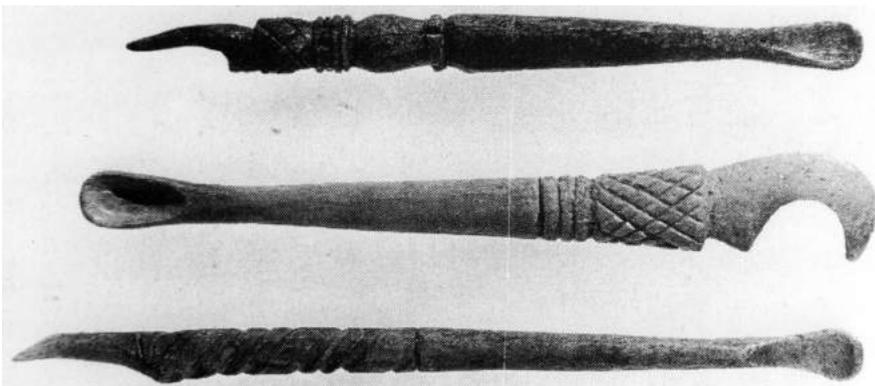
Forbici in bronzo, Napoli, Museo Nazionale.

le che devono scandalizzare i cristiani, lasciatemelo dire sono quelle che si imbrattano con ogni specie di belletto il viso e le palpebre... quelle che, nonostante l'età avanzata, non vogliono manifestare che sono vecchie, che elevano sulle loro teste un edificio di capelli fittizi e si rifanno una giovinezza bugiarda sopra le loro rughe, che tutte tremanti per l'età si danno arie di fanciulle fra la schiera delle nipoti".

Come vediamo accanto ai comici si affiancano anche i poeti satirici. Si ridicolizzano tutti i tentativi della donna non solo di sembrare più giovane, ma anche più alta e più avvenente. Diamo un'occhiata a Giovenale (6,461 ss): "Eccola, grottesca e ridicola a vedersi, il viso gonfio di pappa, olezza di grasse pomate poppeane in cui s'invischiano le labbra del povero marito. Con la pelle ben nitida vanno però dall'amante! Quando mai si vuol essere bella in casa? Per gli amanti si cercano profumi, solo per questi si compra tutto quello che voi, gracili indiani, mandate qui. Poi finalmente scopre il volto togliendo il primo intonaco e incomincia a essere riconoscibile e si liscia col latte... Ma quella faccia che unge e impiastra con tanti unguenti e che copre con focacce di cotta umida pappa, la diremo faccia o piaga?", e ancora (6, 502-504): "Tanti piani ella innalza e tante eccelse propaggini sulla testa che, vista di fronte ti sembra una Andromaca mentre vista di dietro è più piccola di una nana".

La realtà arcaica romana, fatta di contadini-soldati, era diffidente di fronte ad ogni esotico cambiamento o rilassamento di costumi e faceva sì che gli anatemi fossero sempre più frequenti, di pari pas-

so allo sfrenato sviluppo della diffusione di unguenti e profumi che la conquista bellica del mondo orientale aveva importato nella società. Cresce il rimpianto dei tempi passati, del-



Auriscalpium, netta unghie e orecchie, Roma, Antiquarium Comunale.

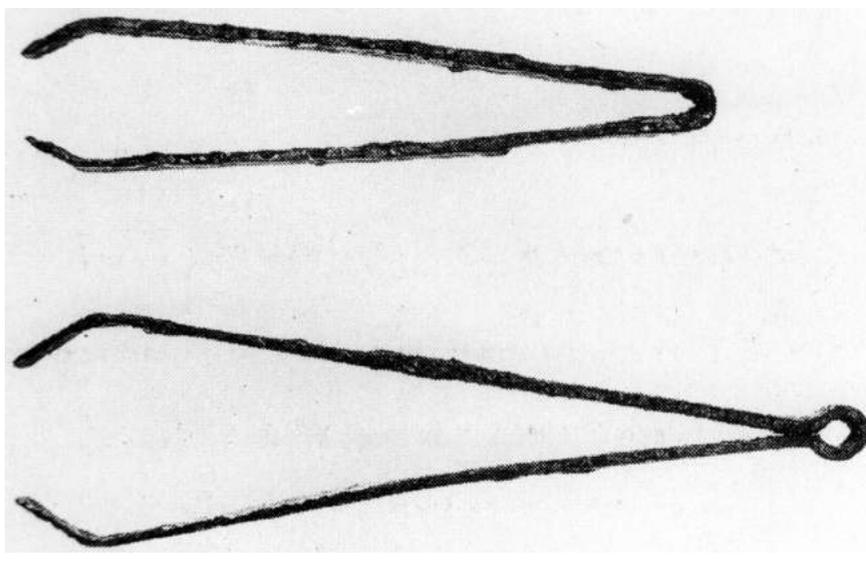


l'antico pudore e della morigeratezza dei costumi delle donne antiche; la nefasta, influenza ellenica corrompe e intacca il solido mondo romano. Come la Grecia di Solone, così Roma si difende dallo spettro delle mollezze orientali emanando editti censorii

contro la vendita di unguenti, come ci riferisce Plinio (*Nat. His.*, 13,5): "È certo che Licinio Grasso e Lucio G. Cesare censori avessero ordinato che non si vendessero unguenti esotici".

Nel concreto mondo romano, civiltà della terra e della guerra, pomate, unguenti e profumi sono considerati eblemi della corruzione anche perché il loro abuso causava aggravii economici. Per la mentalità romana poi, altamente pratica ed utilitaristica, questa merce non si conservava e tesaurizzava ma si volatilizzava in poche ore. Plinio (*Nat. Hist.*, 13,4) si lamenta che: "I profumi si dissolvono subito e muoiono appena nati, mentre perle e gemme si lasciano in eredità... Questa fu considerata ricchezza, questo il vero trionfo del lusso, possedere ciò che potesse andare totalmente distrutto in un momento."

Inoltre altissimo era il costo dei profumi, unguenti *et sirnilia*. Sotto Tiberio, ad esempio, solo per il commercio con l'Oriente, il deficit della bilancia dei pagamenti si aggirava intorno ai cento milioni di sesterzi annui. Da non dimenticare che queste ingenti somme per spese superflue venivano pagate in monete d'oro e d'ar-



Vulsellae, netta orecchie ed unghie, Roma Antiquarium Comunale.

gento, cadendo in mani straniere o nemiche come si lamenta Tiberio in Tacito, (*Ann.*, 3,53, 3-4) rivolgendosi al Senato. L'alto costo aumentava anche perché la rotta delle spezie e degli aromi, per lo più marittima, presentava altissimi rischi di naufragi, avarie del carico ed attacchi di pirati. Ma il costo via terra sarebbe stato centuplicato. Basti pensare che la spesa per un carro di grano raddoppiava dopo poco più di quattrocento chilometri. Costava meno trasportare grano per nave da un estremo all'altro dell'impero che per poche centinaia di chilometri via terra. Un pesante carro di buoi viaggiava infatti all'andatura media di tre chilometri all'ora. Al vecchio percorso della rotta carovaniere a dorso di cammello che attraversava l'India, l'Afganistan, l'Iran, la Mesopotamia fino a Tiro, Sidone Antiochia o Efeso per proseguire per il Mediterraneo, si preferiva in epoca romana, l'itinerario via-mare che costeggiava l'India occidentale, il Golfo Persico, le coste dell'Arabia, il Mar Rosso e con ulteriore navigazione sul Nilo conduceva nel porto di Alessandria e poi a Pozzuoli, vero e proprio terminale dei traffici marittimi con l'Oriente in cui vi erano molte famose officine che trasforma-

vano i vegetali importati in unguenti, profumi e cosmetici.³

Ma, nonostante gli editti censorii, l'avversione dei benpensanti e moralisti, come Plinio e Seneca, le critiche e la messa alla berlina di comici come Plauto e Terenzio e di



Unguentario a forma di colomba, Napoli, Museo Nazionale.



poeti satirici come Giovenale e Marziale, la cosmesi era largamente seguita nel sofisticato mondo romano. In esso la cura della persona era andata crescendo con gli anni. Tanto che nel primo secolo dopo Cristo aveva raggiunto livelli estremamente perfezionati ed era seguita con successo da uomini e donne.

Le maggiori attenzioni i Romani le dedicavano ai capelli. Per gli uomini era motivo di grande angoscia esserne privi; Ovidio evidenzia tale aspetto nella *Ars amatoria* (249-250): “È cosa repellente una testa senza capelli come un bue senza corna, un prato senza erba, un cespuglio senza foglie”. Marziale invece fustiga chi con artifici cerca di nascondere la calvizie come Labieno (5,49,1 ss): “Ti ho visto, poco fa, Labieno, per caso seduto solo, ma ho creduto che foste tre, mi ha ingannato l’aspetto del tuo cranio pelato. Di qui e lì scendono capelli

che si possono addire anche ad un ragazzo, il centro della testa è nudo e non si scorge un pelo in così largo spazio”.

Ma era guardato con diffidenza anche chi, al contrario, sfoggiava una ricca chioma inanellata, facendo nascere sospetti di effeminatezza. Infatti spesso

i capelli venivano legati dagli uomini con reticelle e raccolti con forcine (cfr. Giovenale 2,93-98). Ovidio mette in guardia dalla eccessiva raffinatezza (*Ars*, 1,103 ss): “Ma non arricciarti i capelli col calamistro, non depilarti le gambe strofinandole con la pomice. Lascia queste cose agli urlatori che celebrano la dea Cibele [che nel furore orgiastico si eviravano]. La bellezza maschile non vuole troppe cure. Teseo quando portò via Arianna non aveva i capelli annodati alle tempie per mezzo di forcine”. E dopo pochi versi ci dà un eccellente ritratto dell’uomo modello (*Ib.*, 107): “Basta che la toga sia di conveniente misura e senza macchia, che la scarpa non sia rigida né grande da navigarci dentro, che le fibbie non abbian fatto la ruggine, che i capelli non si drizzino come spini, unghie ben taglia-

te e pulite, niente peli alle narici, tanto meno alito cattivo e che per odor di maschio non si intenda odor di caprone. Tutto il resto lascialo alla meretrice e all’uomo che si diletta di amori maschili”. Le donne in quanto ai capelli erano più fortunate degli uomini come ci dice Ovidio (*Ars*, 159 ss): “O come la natura è più benigna per il vostro decoro, noi ci spiumiamo e con l’età ci vengono tolti i capelli che cadono come le fronde sotto il vento che soffia”. Inoltre mille erano le fogge tra cui la donna poteva scegliere quella che più si confaceva al suo viso.

È sempre Ovidio (*Ars*, 137 ss) a consigliare ad ognuna l’acconciatura che più le si confà: “Un ovale lungo predilige la ‘scriminatura nel mezzo, quello tondo le orecchie scoperte ed una crocchia sulla sommità del capo; c’è chi viene valorizzata dai capelli legati, chi dalle chiome sciolte e inanellate. A

molte stanno bene i capelli scomposti, tu crederesti che si è alzata or ora dal letto invece si è appena pettinata... Tante quante sono le ghiande su un ramoso albero, tante le api o le fiere nelle Alpi, altrettante le acconciature e ogni giorno ne viene una nuova”. Ma in qualunque foggia fosse-



Flaconi in vetro soffiato, Costanza, Museo Archeologico.

ro disposti i capelli, dovevano essere folti, lunghi, spesso inanellati, preferibilmente biondi.

Il biondo dava un tocco di esotismo e nascondeva meglio i capelli bianchi. Poppea lanciò questa moda che ebbe grande fortuna. Varie erano le tinte che imbriondivano, come il *collitricon*, il *sapo* (composto di cenere di faggio), la spuma batava. Plinio enumera diversi prodotti atti a quest’uso e così Dioscoride e Galeno (che a sua volta riporta ricette di Archigene e Cleopatra che aveva scritto un libro “*De ornata corporis*” di cosmesi, andato perduto). Spesso però l’applicazione di farmaci, se frequente, sciupava le chiome come successe alla Corinna di Ovidio. I suoi splendidi capelli né biondi né neri ma che sommarono in sé i riflessi dell’uno e dell’altro colore (*Am.*, 14,9), sciupati



da tinture e uso del *calamistrum*, un ferro che veniva prima arroventato e poi applicato sui capelli per arricciarli, caddero, costringendo la padrona a servirsi di una bionda parrucca composta di capelli di prigioniera germaniche.

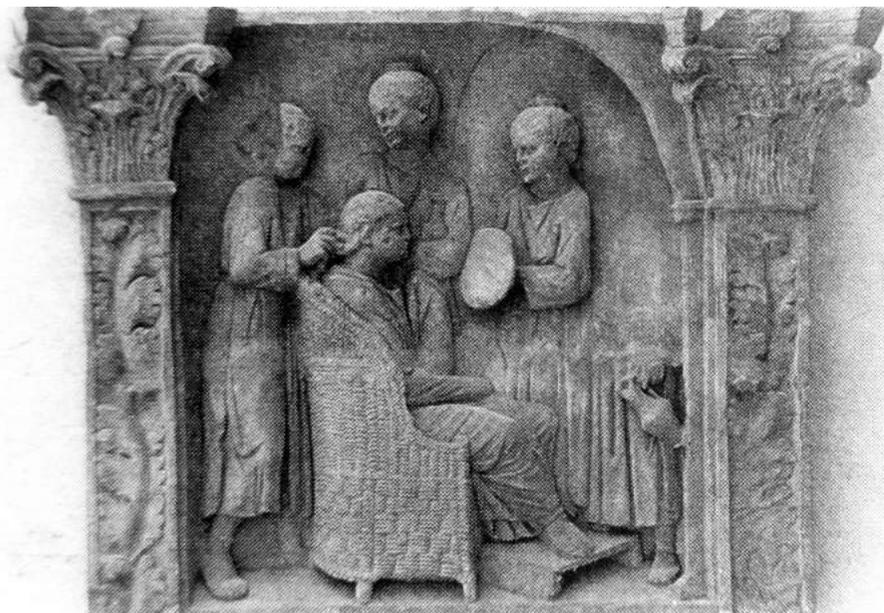
L'uso di parrucche era frequentissimo in Roma; Ovidio riferisce che si vendevano pubblicamente nel circo Flaminio (*Ars*, 3,167): "*Nec pudor est emisse palam; venire videmus, Herculis ante oculos virgineumque chorutn*". (A detta di Svetonio (*Otho*, 8,12) Otone ne aveva una così ben fatta che non si scorgeva facilmente). In più il biondo dava un'idea di trasgressione, Messalina infatti quando abbandonava il letto imperiale per recarsi nel lupanare, copriva i capelli scuri con una parrucca bionda come ci riferisce Giovenale (6,12): "*Nigrum flavo crihem abscondente galero*". Tale concetto si rafforzò col tempo se Matteo Roderò (*Comm. ad Mart.* 5) diceva: "*Matronae honestiores nigram comam alebant flavam lupae*".

I capelli, naturali, tinti o finti, venivano comunque abbondantemente spruzzati di essenze di rosa, gelso-mino, nardo arabico e altro. Il profumo, forse primo cosmetico dell'antichità, era usato a profusione, tanto che si arrivò persino a profumare contemporaneamente più parti del corpo con essenze diverse. Un tocco di delicatezza per gli innamorati era il profumo da spalla che veniva messo nell'incavo del collo dove l'amante era solito, nell'abbraccio, appoggiare il capo. Quella dei profumi e sostanze odorose fu una vera e propria debolezza dei Romani. Per la loro confezione vi erano tre tecniche diverse di lavorazione: *Yenfleurage*, la macerazione e la spremitura.

Uenfleurage era usato soprattutto per confezionare pomate stendendo ripetutamente petali profumati su grasso animale fino ad ottenere la densità desiderata. Con la macerazione si ottenevano unguenti attraverso l'immersione a caldo in olio

dei principi aromatici cui seguiva il filtraggio. La spremitura serviva, infine, per mezzo di torchi, a raccogliere olii essenziali.

Nel mondo classico si preferivano odori dolci e forti rispetto ai nostri gusti. Inoltre la maggior parte delle sostanze odorose veniva allungata col vino. Gli unguenti venivano adoperati dopo ogni bagno per rendere elastica la pelle visto che per detergente si usavano cenere di faggio (*liscivia*) o argille abrasive. Persistenti e forti odori venivano impiegati anche per combattere in parte il puzzo causato dalle reti fognarie precarie e dalla presenza di animali liberi nell'area urbana. Non perché i Romani fossero poco puliti anzi, il greco-romano fu certamente uno dei popoli più puliti della storia, basti pensare ai bagni frequenti ed alle terme per smentire i detrattori del mondo classico. Le donne più ricche avevano in casa la vasca da bagno (*lavatio*) già da



Toilette di dama tra ancelle, Monumento funerario, Neumagen, Treviri, Rheinisches Landesmuseum.

alcuni secoli avanti Cristo, le altre si servivano dei bagni pubblici. Con la creazione delle terme, in età imperiale l'igiene, la bellezza e la cura del corpo divennero un imperativo per tutti, anche per le masse. Uomini e donne iniziarono così a frequentare gli edifici termali dove

oltre ad eseguire esercizi ginnici potevano fare il bagno, promiscuamente fino a Traiano (98-117 dopo Cristo).

A causa dell'intensificarsi degli scandali Adriano pose dei divieti separando i due sessi che godettero del bagno in momenti diversi. Quindi, superati i motivi igienici, dobbiamo riconoscere che quella dei Romani fu una vera e propria passione per i profumi. Tanto che divenne una usanza frequente anche farne dono agli invitati.

Ci strappa un sorriso Marziale (3,12) cui capitò di essere ben' unto ma non sfamato: "Chi non cena ed è unto, o Fabullo, questi mi sembra veramente un morto". I soffitti della *domus aurea* di Nerone, a quanto ci riferisce Svetonio, erano fatti di lastre



di avorio mobili e, forate perché si potessero far piovere dall'alto fiori e profumi. Del resto persino le aquile delle legioni venivano profumate il giorno prima della battaglia come ci riferisce Plinio (*Nat. Hist.*, 13,4).

Accanto alla cura dei capelli ed alla debolezza per i profumi i Romani prestavano grande attenzione alla carnagione che doveva essere chiara e luminosa, senza macchie o efelidi. Poppea doveva lo splendido incarnato, a detta di Plinio (*Nat. Hist.*, 11, 238), al latte di asina con cui si lavava. Per questo motivo dovunque andasse si portava dietro una mandria di

cinquecento asine. Più complicata la ricetta che ci dà Ovidio, sempre per una bella carnagione (*Med.*, 51 ss) e che consisteva in un composto di orzo, polvere di corna di cervo longevo (nessuno stupore, oggi in pieno XX secolo è ricercatissima la polvere di corno di rinoceronte che viene considerato un forte afrodisiaco), bulbi di narciso, gomma e semente di E traria. Il tutto, mescolato con il miele, doveva essere steso sul viso. Pregiato anche lo sterco di coccodrillo terrestre, a detta di Galeno (12,308), Orazio (*Ep.*, 12,10-11) e Plinio (*Nat. Hist.*, 28,108), ma per l'alto costo era solo per donne molto molto ricche. Non bisogna poi stupirsi se Ovidio, parlando dell'odore di alcuni cosmetici, si

lamentava che odoravano come le mense di FINEO che, come tutti sappiamo, venivano insozzate dagli escrementi delle arpie.

Stesso odore aveva la lanolina, grasso di lana di pecora, molto impiegata in cosmesi. Anche il grasso di cigno era ricercato per il potere di schiarire la pelle e cancellare le rughe. La pelle, bianca e laminosa non doveva essere deturpata dai peli, *Yornatrix* (parrucchiera estetista del tempo) infaticabile come dice Publio Siro (*Mirri.*, 5,26): "*Foe-*

minarum curam gerere, desperare otium est," era addetta anche a depilare la sua padrona.

Se per le donne si trattava per lo più di strappare qualche millimetro di capelli sulla fronte o liberare il labbro superiore da peli superflui, ben diverso supplizio era quello che toccava agli uomini per depilare il viso o le gambe, le braccia ed il petto. Il rasoio, specie se maneggiato da mani maldestre, era molto pericoloso; spesso i malcapitati uscivano dalla bottega del *tonsor* (barbiere) pieni di ferite e sfregi⁴. Così molti preferivano affidarsi ai "dropacisti" che con creme abrasive composte di

argille finissime e pece, rendevano loro la pelle liscia e levigata. Ormai luminoso e glabro, il viso (non solo delle donne ma anche degli elegantoni e dei cinedi) era pronto per il trucco. Fronte e braccia venivano dipinte di bianco con gesso e biacca, la *cerussa*, crema a base di velenosissimo carbonato basico di piombo che veniva venduta in tavolette. I Romani ne conoscevano bene l'alto grado di tossicità, ma pensavano che fosse dannoso solo se ingerito e che non avesse effetti collaterali se spalmato sulla pelle. Plinio (*Nat. Hist.*, 34,175) ne documenta l'uso come colorante in pittura, come medicamento e inoltre *ad candorem foeminarum*. Pomelli e labbra venivano cosparsi di ocre o feccia di vino o di cinabro, tipico rossetto del tempo, cioè

spuma di nitro più biacca. Le ciglia ed il contorno degli occhi venivano truccati di nero e allungati con l'antimonio o con la fuliggine.

Di varie sfumature erano anche gli ombretti; come ci spiega Ovidio (*Ars*, 3,203 ss) andavano dal nero al celeste, verde, giallo zafferano. Il tocco finale di raffinatezza era dato dagli *splenia lunata*, piccoli nei di stoffa che servivano per ravvivare un colorito spento ma anche per coprire abrasioni e cicatrici⁵.



Busto femminile di età antonina, Roma, Musei Capitolini.



Il Parte

Ora sposteremo la nostra attenzione sugli oggetti da toletta della donna romana (solo quelli più significativi ed interessanti) per poi passare a trattare la difesa della cosmesi operata dal suo brillante apologeta, Ovidio.

Tra le suppellettili più interessanti della toletta femminile romana c'era *Yacus comatoria*, ago da capelli detto anche *acus crinalis*. Era un ago simile ad uno spillone con sopra spesso inciso il nome della proprietaria e talvolta anche quello del marito. Aveva la funzione di dividere i capelli e tenerli raccolti perché non fluttuassero sciolti sulle spalle, come dicono Giuliano Florido e Isidoro. Era in materiale sovente prezioso come l'oro e l'argento, ma anche in bronzo o avorio con l'estremità a volte provvista di un foro in cui far passare i nastri destinati a dividere i capelli. Spesso era lavorato finemente e sormontato da figurine, come ad esempio Venere che si torce i capelli, un capitello, Amore e Psiche stretti in un abbraccio, veri capolavori di arte orafa. *Uacus* aveva anche un significato simbolico; lo dimostra il fatto che nel ripudio che faceva la moglie del marito doveva restituirgli tutto, specie *Yacus crinalis*, che nei tempi più antichi veniva intinto nel sangue di un atleta come simbolo di augurio di forti figli che la donna avrebbe dovuto generare. Infatti tale dono significava una promessa di matrimonio. Serviva a dividere sulla fronte i capelli delle donne maritate (le vergini portavano infatti i capelli tutti uniti sulla sommità del capo). Da qui forse derivò il proverbio *in capillo remanere* che si diceva delle mogli. Tertulliano dice (*De virg. vel.*, 14): "Le ragazze, tosto che hanno perduto il fiore della verginità, raccolgono in su i capelli discriminati sulla fronte e con lo spillone lascivo li tengono, mostrando a tutti sfacciatamente che ormai sono donne".

Già Plauto nel *Miles gloriosus* ci aveva informato che per le donne maritate esisteva una acconciatura speciale *in matronarum modum*. Esse portavano i capelli sostenuti da nastri di porpora o bende, e divisi in trecce, generalmente sei, come ci dice anche Pompeo Festo: "Le ragazze che vanno a marito sono artisticamente abbellite con sei trecce; questa pettinatura è antichissima". *Uacus* però, per la sua forma, veniva anche usato come strumento di offesa.

Erodiade con esso trafisse la lingua di S. Giovanni Battista come aveva fatto la moglie di Marco Antonio con quella dell'odiato Cicerone, secondo la testimonianza di Dione Cassio. Sempre secondo Cassio Cleopatra si sarebbe uccisa con un ago che portava sempre con sé e che in una scanalatura interna conteneva un potente veleno.

Le più vulnerabili erano però le *ornatrices*. Che le

capricciose padrone inferissero contro le loro parrucchiere era pratica frequente, come ci riferisce Giovenale, implacabile fustigatore dei costumi della Roma imperiale, nella VI satira contro le donne, gustosa galleria di tipi femminili. In essa il poeta segue la toletta della dispotica matrona, prima di un incontro clandestino, in tutte le sue fasi, dalla maschera di bellezza (che abbiamo letto la volta scorsa) all'acconciatura, fino allo scoppio d'ira per un ricciolo mal riuscito.

Ovidio si lamenta di questa crudeltà (*Ars*, 3,230): "Sia sicura da offese l'ancella che pettina; non sopporto chi in un eccesso di rabbia la graffia sulle guance o le trafigge le braccia con l'ago. Scene purtroppo consuete; la poveretta vota agli spiriti infernali la testa della sua padrona... e, coperta di sangue, la bagna di lacrime". Alla sua Corinna, dalle belle e docili chiome, non era mai successa una cosa simile, come assicura negli *Amores* (14.16-18): "La pettinatrice era sempre tranquilla per la sua incolumità, più volte la padrona fu pettinata in mia presenza e mai le strappò l'ago per pungerle le braccia". Generalmente infatti tra la matrona e la sua *ornatrix* si instaurava un rapporto di complicità se non di affetto, come leggiamo nelle numerose epigrafi ritrovate. Ne riportiamo solo una a mò di esempio: "Polideuce offrì questa epigrafe alla parrucchiera Ciparene che ha reso bene il suo servizio":

D.M. CIPARENI ORNATRICI/BENE MERENTI-POLYDE =/ VCES FECIT.

Cinzia, la donna di Properzio, appare da morta in sogno al suo amante, per ricordargli la passata felicità e raccomandargli alcune delle persone che le furono care in vita. Tra esse, accanto alla nutrice cui nulla deve mancare nella vecchiaia, c'è la sua *ornatrix* (14,7,75- 76): "La mia diletta Latri, che ha il suo nome dal suo mestiere, non protenda lo specchio ad una nuova signora".

Accanto all'*Uacus* la donna romana riponeva *alabastro*, e pissidi, preziosi contenitori di unguenti e profumi, nonché il pettine. Esso era per lo più di bosso o altre materie lignee, come ci riferisce Plinio (*Nat. Hist.*, 16,73): "*Fagispectines transversis in pulpa*", o di avorio come ci dicono, tra gli altri, Matteo Roderò e Claudiano (*De long. Stilic.*, 2,256): "*Tutuspicis, et dente comas illustris eburno*", ma anche d'argento o d'oro. Le più facoltose lo arricchivano con incrostazioni di pietre preziose. Ricoperto d'oro e di diamanti è quello, in corno, che si trova nel tesoro di S. G. Battista, la cui collocazione storica è difficile e controversa.

La fila dei denti del pettine poteva essere semplice o doppia, sia per districare la capigliatura che per pulirla. In effetti le donne avevano bisogno di pulire i capelli sia dal sebo, sia dalla cenere con cui li aspergevano per renderli lucidi, sia dai pro-



fumi e balsami come mirra, amomo e nardo con cui li impiastavano spesso tra le proteste dei loro amanti. Il poeta Properzio esclama rivolto alla sua amata Cinzia: “A. che ti giova cospargere i capelli di mirra?” e ancora, parlando di lei: “Andava con i miei capelli cosparsi di unguenti”. Il pettine aveva anche un significato sacrale; come ci informa Apuleio, veniva infatti portato in processione ed agitato davanti alle statue di Giunone ed Iside. Non solo, questa pratica pagana influenzò forse anche il culto agli inizi del Cristianesimo, quando il prete si passava un pettine tra i capelli prima di avvicinarsi all’altare.

Accanto al pettine c’erano le forbici, la *vulsella* (le pinzette), *Yauriscalpium* (il netta orecchie), lo *scalptorium* (grattascienza), sempre di avorio, oro e argento, ed infine lo specchio. Plinio (*Nat. Hist.*, 33,45) ci informa che vennero sostituiti sotto Pompeo i pettini di bronzo, prodotti a Brindisi, da quelli più pregiati in argento. Gli specchi erano splendidi, di varie forme e dimensioni: quadrati, rettangolari, ovali col manico. Prassitele, il famoso scultore, sarebbe stato il primo a cesellarli mirabilmente. Il manico poteva essere a forma di clava, capitello, anche due gambi di salice delicatamente intrecciati,... La parte posteriore spesso era adornata di oro e perle, ricca anche di eleganti bassorilievi.

Molti e molti altri erano gli oggetti da toletta della matrona romana se Plauto, quando parla dei suoi preparativi, li paragona agli allestimenti di una nave e se Terenzio diceva: “Per pettinarsi, per mettersi in ordine ed abbigliarsi ci vuole un anno”. Per non contare poi la schiera degli impiegati che serviva la donna e che, ahimè per il povero marito, doveva essere pagata. Leggiamo in Plauto (*Aulul.*, 51018 ss): [Si presentano a chiedere i soldi per le spese] “il lavandaio, il ricamatore, il gioielliere, i mercanti di lana, di colletti, di sottovesti; e i tintori in rosso,

viola, giallino. Si presentano i fabbricanti di polsini, i profumieri, i merciaioli e ciabattini sedentari, i calzoi e i fabbricanti di pantofole, i tintori in malva. Chiedono i lavandai, i rammendatoli; ci sono lì i rivenditori di reggiseni e con loro quelli di cinture. Credi di averli liquidati, ed ecco un altro assalto; in trecento stazionano nell’atrio: cuoiari, merlettai, ebanisti. Li fai introdurre, gli dai il denaro, credi di averli liquidati tutti e invece avanzano i tintori in giallo o qualche nuovo strazio, c’è sempre chi chiede qualcosa”.

Non abbiamo spazio per scrivere dei gioielli, anche

perché recentemente si è tenuta una conferenza qui a L’Aquila sui monili antichi, organizzata dalla Dante Alighieri. Possiamo solo dire che erano splendidi, preziosi ed enormi; citiamo ancora Ovidio (*Med.*, 20 ss): “Volete avere mani su cui si ammirino pietre preziose, vi cingete il collo con gemme importate dall’Oriente e tanto grandi che è un peso portarne due alle orecchie.” e Giovenale (6,457-460): “Una donna che può cingersi il collo di smeraldi ed attaccare alle orecchie tese pesanti pendagli, si permette di tutto, di niente di vergogna; niente vi è di più fastidioso di una donna ricca”. Concludiamo con una testimonianza di Luciano di Samosata (*Am.*,38) che riassume, esasperandolo, tutto il disgusto che la cosmesi ed il lusso suscitavano, sotto la spinta per di più di una forte misoginia che



Busto di Faustina Minore, Roma, Musei Capitolini.

ci disturba: “Le donne contino qualcosa quanto ai figli, ma in tutto il resto... Dio ne scampi! E che a me non tocchi d’averci che fare. Chi infatti, se ha un pò di cervello, potrebbe sopportare una donna che comincia a farsi bella fin dal primo mattino con espedienti artificiali, dato che i suoi tratti sono informi e che sono ornamenti estranei a camuffarne la naturale bruttezza?”

Che se uno vedesse le donne alzarsi, sul far del mattino, dal letto dove hanno trascorso la notte,



le riterrebbe più turpi di quelle bestie, le scimmie, che è di cattivo auspicio nominare nelle prime ore del giorno.

Perciò si tengono chiuse dentro casa e non si fanno vedere da nessuno di sesso maschile, ma le circondano vecchie e una massa di schiavette di uguale bruttezza che ne imbellettano il viso poco avvenente con impiastri colorati. Infatti esse non lavano il torpore del sonno con pura acqua corrente, per fare subito qualcosa che è ritenuta seria, ma sono molti miscugli di polveri profumate a rendere splendente la pelle spenta del volto e, come una processione pubblica, ogni serva traffica con qualcosa di diverso, vassoi d'argento, brocche, specchi e una quantità di scatolette come quelle del farmacista, vasi pieni di grandi diavolerie in cui si manipolano sostanze che hanno la facoltà di pulire i denti o l'arte di tingere le palpebre.

Ma la maggior parte della loro attività è impiegata nel pettinare i capelli. Alcune infatti, grazie a sostanze in grado di accendere le chiome del rosso del sole a mezzogiorno cambiano colore ai capelli come fanno con le lane mediante un fiore giallo, disprezzando le loro doti naturali. Quante invece si appagano della loro chioma nera, consumano il patrimonio dei mariti per poter effondere dai capelli quasi tutti i profumi dell'Arabia; strumenti di ferro poi, riscaldati dolcemente a fiamma bassa, costringono i capelli ad arricciarsi in boccoli, e acconciature ricercate tese sino all'orlo delle sopracciglia lasciano libero uno spazio ristretto sulla fronte, mentre i riccioli dentro le spalle ondeggiavano pomposamente fino a metà schiena.

Dopo di che vengono le calzature variopinte come i fiori che stringono i piedi fino a comprimere la carne, e il tessuto sottile come un velo, fatto passare per veste, per rendere accettabile il loro andare nude.

Ma tutto ciò che sta lì sotto può essere distinto meglio del loro viso... A che rivelare vergogne ancora maggiori di queste? Pietre del Mar Rosso del valore di molti talenti che pendono pesantemente dalle orecchie o i serpenti attorno ai polsi e alle braccia che, volesse il cielo che fossero serpenti veri anziché d'oro? E poi c'è la corona che circonda la testa, rifulgendo di gemme venute dall'India, e collane preziose sul collo e tutto quel povero oro che scende giù fino in fondo ai piedi, a serrare le caviglie seppur qualche parte ne è rimasta nuda.

E pensare che le loro gambe meriterebbero invece di essere avvinte in ceppi di ferro attorno ai malleoli! E dopo che tutto quanto il loro corpo è stato ammalciato con la seducente bellezza di una forma non genuina, 'arrossano le guance impudenti spalmandole di creme perché si colora di porpora la loro pelle troppo pallida e grassa."

A questo punto possiamo dire ben venga Ovidio,

tenerorum lusor amorum, il cantore ed il maestro dei teneri amori, l'apologeta, il difensore della cosmesi, che amava la vita, il lusso e le donne, che si augurava di morire tra le braccia di una bella fanciulla.

Ovidio si rivolge alle delicate dame del suo tempo, le *ienerae puellae*, relegando la *rubiconda* matrona cotta dal sole, e le caste sabine, esempi secolari di morigeratezza dei costumi, in un tempo lontano e superato, in una arcaica rusticità di rozze maniere, di trascuratezza personale e di dura fatica.

Più che rispetto suscita pietà l'immagine da lui descritta della donna dal viso bruciato dal sole, costretta al duro lavoro ed alle fatiche domestiche, al cui grigio destino è accomunata la figlia. A confronto ecco i bianchi e luminosi volti delle delicate fanciulle dai mille capricci. Il loro corpo è accarezzato da vesti leggere, sottili come ragnatele, ben diverse dalle rozze tuniche di Andromaca: – "Che c'è di strano? – dice Ovidio. "Quella era la sposa di un rozzo guerriero". Alla rievocazione veramente senza rimpianti delle antiche durezze della vita di campagna, il poeta oppone un mondo luccicante di delizie, pietre preziose, vesti dorate, profumi, fogge ricercate, abbondanza di gioielli tempestati di gemme e perle.

Schieratosi apertamente a favore della cosmesi, egli, con sofisticata maestria, tenendo d'occhio il programma moralizzatore di Augusto e fuggendo i sospetti di insegnare un'arte malvagia, spiega che farsi belle per le donne è un istinto naturale non finalizzato alla seduzione, come pretendeva la morale comune. Ci si fa belli per piacere anche a se stessi, per un'intima e narcisistica soddisfazione. Voler piacere agli altri, poi è un desiderio legittimo perché naturale, come sottolinea Ovidio (*Med.*, 32-33): "Alle giovani donne è cara e sta a cuore la loro bellezza. Il pavone, caro a Giunone, dispiega le penne ammirate dall'uomo e inorgoglisce, nel suo silenzio, per la propria bellezza. Anche le donne che non vivono nella splendida Roma, raffinata e piena di delizie, anche coloro che fanno vita oscura, che vivono in campagna, si acconciano i capelli, anche se vivessero sul monte Athos sarebbero eleganti". Con abile mossa affianca il *cultus* all'*ars*. Il *cultus* ha messo ordine nella natura (*Med.*, 3-6): "È la coltivazione che ha imposto allo sterile suolo di produrre frutti, che ha eliminato i rovi spinosi, che ha corretto nei frutti i gusti acerbi". Un buon vino (*Ars*, 3,101 ss) nasce da un campo ben coltivato, come alte messi sveltano in una terra ben curata. Il *cultus* quindi ha offerto all'uomo mezzi che la natura, idealizzata come *aurea* e benigna, di sua *sponte* non avrebbe offerto, insomma esso ha promosso la civilizzazione della umanità.

E se il *cultus* ha promosso la crescita della vita, perché non dovrebbe far altrettanto per la cura



delia persona? La cosmesi è un perfezionamento della natura. Leggiamo dall'*Ars* (3, 164-165): "La donna copre i capelli bianchi con erbe venute dalla Germania ed in verità con Farle ottiene un colore migliore del vero". Tuttavia Ovidio avanza con cautela nella sua teoria. La cosmesi non deve sostituirsi alla natura. Non solo, bisogna essere affidabili e dolci per piacere, nel galateo amoroso la bellezza deve essere sempre accompagnata dalle doti dell'intelletto e del carattere. L'amore per il carattere è sicuro, la bellezza la devasteranno gli anni e il viso un tempo attraente, sarà solcato dalle rughe. L'onestà invece resiste a lungo nel tempo e vi si fonda bene per gli anni che dura, un amore.

Leggiamo dall'*Ars* (2,107 ss): "Per essere amato sii amabile, cosa questa, cui la bellezza del corpo non basta... La bellezza è un bene fragile, gli anni la spengono. Appassisce; non sempre il giglio è in fiore, e una volta che la rosa sia caduta, rimane, a drizzarsi, la spina. Ehi, bel ragazzo, tra qualche anno avrai i primi capelli bianchi, conoscerai le rughe. Coltiva lo spirito, unico bene durevole, per metterlo al servizio della calante bellezza. Solo esso ti sarà compagno fedele fino alla morte... Perciò, chiunque tu sia, non affidarti in amore alla soia bellezza. Occorrono beni più preziosi. Primo segreto: un'abile dolcezza. Dalla rudezza nascono rancori e liti. Lo sparpiero che passa la sua vita a piombare sulla preda ed il lupo che altro non aspetta se non di poter assalire il gregge, sono odiosi. Ma la rondine no, non fa male a nessuno, e siamo lieti quando i nostri tetti siano abitati dalle colombe. Niente scenate, niente parole che feriscono. Solo tenere. L'amore non vuole pascersi che di queste. Si azzuffino pure marito e moglie, sempre pronti a darsi torto a vicenda, come in un tribunale. Alla moglie si addice l'alterco. L'amica è un'altra cosa".

Il timore che l'esaltazione della cosmesi, nonché del lusso e dell'amore gli susciti accuse di insegnare un'arte cortigiana, lo porta a parlare anche

di *rnoves*, di costumi, non quelli delle antiche sabbine di un tempo, ma un comportamento garbato e consono alla nuova epoca.

Unico inganno lecito è quello verso le donne. Leggiamo dal primo libro *dell'Ars* (236 ss.): "È utile che gli dei esistano, ed essendo utile dobbiamo credere nella loro esistenza. Si sparga vino, si brucino incensi sui loro altari. Gli dei riposano, gli dei sonnecchiano? Favole. Sono sveglissimi. Vivete onestamente. Giove vi guarda. Siate degni della missione umana, seguite le leggi dettate dalla pietà, astenetevi dalla frode, mai le vostre mani si

macchino di sangue. L'unico inganno lecito è quello teso alle donne. In questo caso, e solo in questo, il male si confonde col bene. Ingannale e ingannerai chi ti inganna. È una razza senza scrupoli, non fa che preparare trappole, e tu difenditi intrappolandola."

Egli vuole solo assimilare la cosmesi agli altri consumi, nella linea di equivalenza tra progresso del lusso e progresso civile. La critica più recente ha giustamente ridimensionato il giudizio tradizionale che vedeva in Ovidio un audace anticonformista o persino un oppositore del regime, in lui si intravede invece un tentativo di rendere il *mos majorum* più consono alla realtà dei tempi. Il contrasto che si è scorto fra atteggiamenti ovidiani decisamente anticonformisti e improvvise punte moralistiche si giustifica se si tiene conto delle esigenze interne di equilibrio che le sue opere si ponevano. Non è un caso infatti che dopo i passi più sovversivi si ripresentino le istanze moralistiche. Il suo, per concludere, è in fondo un

atteggiamento conciliante, condizionato sì da Augusto e dai pregiudizi dei benpensanti, però in esso fa capolino una sorridente provocazione⁶.

Dopo avere insegnato l'arte del trucco ecco che Ovidio dà altri consigli di seduzione (*Ars*, 250 ss): "Le mie lezioni non sono certo per voi, Semele, Leda, Europa che Giove rapì camuffato da toro, o Elena... Io insegno alla massa, un misto di belle e di brutte e più le brutte che le belle, alle quali i



Ritratto femminile di età severiana, Roma, Musei Capitolini.



miei precetti sono inutili. Quando tutto va bene, il pilota sonnecchia. Ma al primo segno di tempesta corre al timone. Rarissimo un corpo senza difetti. Nascondeteli. Per le imperfezioni fisiche giocate d'astuzia. Se sei piccola siediti. Stando in piedi, difatti, potresti sembrar seduta, oppure stenditi sul letto, ma con qualche cosa sui piedi, così che anche all'occhio più esperto riesca impossibile misurarti. Le troppo magre s'imbottiscano e usino ampi mantelli.

Troppo pallida? Vesti coloratissime. Troppo scura? Tessuti bianchi. Un piede difettoso sia sempre calzato di bianco, e cuoio sottilissimo. Spalle che scendono? Due cuscineti. Mani grosse e unghie sporche vogliono gesti rari e contenuti. Chi ha l'altito forte mai parli a digiuno, e si tenga a conveniente distanza dall'uomo cui si rivolge. Denti neri o troppo lunghi, o irregolari non ammettono che si rida. Chi lo crederebbe? Anche ridere è un'arte, un incanto in più. Schiudere la bocca moderatamente, cosicché le labbra, nel sollevarsi, non rivelino le gengive. Felice chi ha il dono delle fossette alla guance. Mai che la risata arrivi al ventre. Sia misurata, leggera.

Vi sono donne cui gli scoppi di riso torcono la bocca. È spiacevole. Altre, ridendo a singhiozzi, sembra piangano. Ne conosco che emettono suoni rauchi simili al raglio della vecchia asina che gira la mola... Non c'è arte che non aggiunga un pregio. Quella per esempio del camminare. Bisogna impararla. Vi sono andature che incantano, altre che allontanano anche il meglio disposto degli uomini [ecco ancora, il contrasto tra la *rubiconda* matrona e la delicata *puella*.] Vedi quella che con un ben studiato movimento delle anche e, portando maestosamente il piede in avanti fa fluttuare il vestito

riempiendolo di vento. Simile alla rubiconda moglie di un umbro, quell'altra fa dei passi enormi buttando le gambe da tutte le parti. Andatura campagnola, mentre la prima direi ch'è sofisticata. Come per tutte le cose, l'ideale è la via di mezzo.

D'obbligo, ad ogni modo, è lasciare scoperta, specialmente quando si abbia una bella pelle, la spalla sinistra e parte del braccio. Mi eccita, mi vien voglia di coprire quella spalla di baci". (Ricordiamo il profumo da spalla).

Come abbiamo visto le raffinatezze per Ovidio sono il sale della vita, non fanno rimpiangere il passato, anzi gli fanno gridare (*Ars.*, 3,121-122): "Gli altri siano paghi dei tempi che furono, io sono felice di essere nato ora, quest'età è ideale per i miei gusti!"⁷.

Note

* Qui si presenta un piccolo saggio, parzialmente già trattato nell'articolo *Publio Ovidio Nasone e la cosmesi nel mondo antico*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", a. LXXVIII, L'Aquila 1989-90 e che ha costituito oggetto di una relazione tenuta per la Associazione Pro Natura L'Aquila nell'anno 1998, che, per comprensibili motivi di destinazione, ha assunto un carattere più divulgativo, senza peraltro abdicare alla precisione.

¹ G. Rosati, *Ovidio. I cosmetici delle donne*, Roma 1985, p. 3.

² G. Rosati, *c/7.*, p. 4.

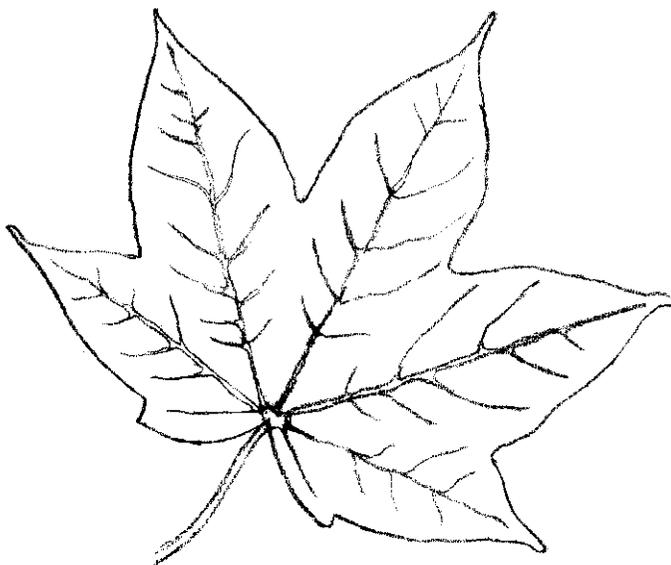
³ P.A. Gianfrotta, *La via delle spezie e degli aromi*, in "Aphrodite's scents" Roma 1986, p. 28.

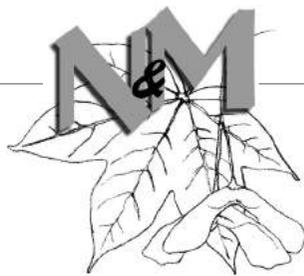
⁴ A. Coletti Strangi, *Ovidio, i "viri Romani" e la cura dei capelli*, in "Abruzzo Letterario" 4, Roma 1989.

⁵ A. Grillet, *Les femmes et le fard dans l'antiquité grecque*, Paris 1975, pp. 31-32.

⁶ G. Rosati, *cit.*, p. 45;

⁷ Per la traduzione dei passi ovidiani si è generalmente preferita la brillante traduzione di G. Mosca, *Ovidio, l'arte di amare*, Rizzoli.





PAOLA OTTINO

La Lontra, l'elegante e preziosa abitatrice delle nostre acque



La lontra è un animale prevalentemente acquatico, frequentando ambienti umidi fluviali, lacustri e costieri cui è strettamente legata come fonte prioritaria di alimentazione.

Gli adattamenti di questo mustelide alla vita acquatica ne fanno un animale estremamente idrodinamico e si evidenziano in alcune caratteristiche morfologiche quali un corpo affusolato e flessuoso, corte zampe palmate, coda robusta e compressa alla base e testa appiattita, folta ed impermeabile pelliccia che costituisce un ottimo isolante termico e idrorepellente, narici e orecchie di ridotte dimen-

sioni e predisposte a chiudersi quando l'animale è in immersione. Sott'acqua, quindi, la percezione dell'ambiente esterno è affidata alla vista attraverso un particolare meccanismo di aggiustamento del cristallino e al tatto per mezzo delle lunghe vibrisse situate ai lati del muso e della superficie plantare. Nella lontra si evidenzia un dimorfismo sessuale per quanto riguarda il peso e la taglia. Il maschio è, infatti, di dimensioni maggiori e può raggiungere i 120 cm di lunghezza e un peso di 12-16 kg, mentre la femmina ha una lunghezza massima di 100 cm e un peso di 6-7 kg.

Il ciclo riproduttivo della lontra è poco conosciuto in natura. Le informazioni disponibili sono state ottenute soprattutto da studi condotti in cattività. In natura, per le abitudini particolarmente elusive della specie, tali informazioni sono sporadiche e di difficile reperimento. Il periodo di gestazione dura circa nove settimane e i cuccioli, in genere, nascono in numero variabile da 1 a 3, eccezionalmente 5 (HARRIS, 1968). Alla nascita sono lunghi circa 12-15 cm, coda compresa, e pesano in media 40-50 gr. Abitualmente il maschio sembra non partecipare all'allevamento dei piccoli, anche se alcune volte è stato osservato frequentare le vicinanze della tana dove erano nati i piccoli (GREEN *et al.*, 1984; OTTINO, 1995).

Lo svezzamento è completato alla quattordicesima settimana (Wayre, 1976) e, in questo periodo, le giovani lontrone sono in grado di cacciare da sole anche se non hanno raggiunto la completa indipendenza.

Erlinge (1967) riporta che per circa un anno i piccoli rimangono con la madre che provvede da sola ad allevarli e ad addestrarli al nuoto e alla caccia. La dispersione avviene dopo l'anno di vita, perciò la lontra non può avere più di una cucciolata l'anno. La lontra preferisce utilizzare cavità naturali o tane di altri animali che riadatta alle sue esigenze piuttosto che scavarne di proprie. Le tane sono generalmente situate vicino ai corpi idrici, in aree difficilmente accessibili e ben protette dalla vegetazione, e sono provviste di caratteristici "scivoli" per guadagnare velocemente l'acqua.

Il comportamento territoriale è uno dei principali fattori influenzanti la densità di popolazione e la dispersione degli individui. Un maschio adulto di lontra può percorrere, in una notte, 9-10 km; minori sono invece le distanze coperte dalle femmine o dai gruppi famigliari. L'home range è un'area utilizzata da un individuo per le sue attività generali. Per la lontra, esso include vari ambienti acquatici in cui la specie soddisfa le sue esigenze alimentari e di rifugio.

L'ampiezza dell'home range dipende dalla disponibilità trofica e dalla topografia dell'ambiente, dalle stagioni, dalla densità di popolazione e dallo status sociale degli individui. In genere, l'home range di un maschio adulto ha un raggio di circa 6-7 km e una circonferenza di circa 35-40 km. Più ristretto è invece il territorio della femmina con i cuccioli; per un maschio adulto dominante l'home range è esclusivo e può includere quelli di diverse femmine.

La delimitazione di queste aree è affidata soprattutto al marcamento con feci o secreti anali e solo in parte a comportamenti aggressivi. I marcamenti vengono di solito depositi su oggetti emergenti dall'acqua come massi, tronchi o isolette, alla



confluenza dei fiumi, sotto i ponti o lungo i sentieri tracciati dagli animali.

L'attività di marcamento, espressa come numero di feci e gel per unità di lunghezza del corso d'acqua in esame, generalmente è considerata un indicatore di consistenza della popolazione e dell'uso dell'habitat, anche se esistono pareri discordi in tal senso (JEFFERIES, 1986; MASON & MACDONALD, 1987; KRUGK & CONROY, 1987).

Anche se le feci, generalmente, sono i segni di presenza della lontra più diffusi nell'ambiente, altri elementi permettono di individuarne la sua presenza. Le impronte sono certamente i segni che maggiormente si riscontrano là dove il substrato è fangoso o melmoso e, nei casi di bassa densità di popolazione, i principali elementi diagnostici (OTTINO, 1995). Attraverso la misurazione delle impronte vengono raccolte informazioni sulla consistenza e sulla composizione della popolazione (OTTINO & GILLER, 2000).

Anche i resti alimentari, i siti di riposo temporaneo, le tane o gli "scivoli" possono essere segni di presenza della lontra, solo se però accompagnati da feci o gel che ne confermano l'appartenenza alla lontra.

Oltre che attraverso l'indagine indiretta dei segni di presenza, il comportamento territoriale della lontra può essere studiato in modo più preciso attraverso la radiotelemetria applicando agli animali dei trasmettitori di impulsi radio, tramite collari, targhette o l'impianto nella cavità peritoneale. In abbinamento alla radiotelemetria, l'animale può essere seguito tramite rilevamento degli escrementi marcati con zinco radioattivo (Zn^{65}). Questo elemento viene iniettato nell'organismo dell'animale, e può essere riscontrato nelle feci per circa 150 giorni (GREEN *et al.*, 1984; MITCHELL-JONES *et al.*, 1984).

L'analisi dei resti non digeriti contenuti nelle feci consente lo studio qualitativo e quantitativo della dieta dell'animale e l'acquisizione di informazioni su variazioni stagionali, uso e ripartizione delle



prede. Infatti, la dieta della lontra, generalmente, presenta variazioni sia stagionali sia legate ai differenti ambienti acquatici riguardo alla diversa disponibilità delle sue prede (OTTINO & GILLER, 2000). In media il fabbisogno alimentare è pari ad un chilo di preda (circa il 10% del suo peso), di cui almeno la metà è rappresentato da pesce. I ciprinidi sono la componente principale della dieta della lontra in Italia, com'è emerso da studi effettuati in diversi fiumi italiani (ARCA & PRIGIONI, 1987; PRIGIONI *et al.*, 1991a). Invece salmonidi e anguille, importanti componenti della dieta del mustelide nel nord Europa, sono scarsamente rappresentati.

Tra gli anfibi, anche se poco predati, le rane soprattutto risultano essere quelle catturate. Il rospo comune (*Bufo bufo*) sembra essere poco predato a causa delle sue abitudini di vita più terrestri e della presenza di ghiandole velenose sulla pelle che lo rendono poco appetibile (WEBB, 1975); salamandre e tritoni non sembrano rientrare nella dieta.

I rettili sembrano essere una risorsa alimentare soprattutto nel sud Europa, come in Albania (PRIGIONI *et al.*, 1986), Spagna (LOPEZ-NIEVES & HERNANDEZ CASAL, 1984), Portogallo (MACDONALD & MASON, 1982b), Grecia (MACDONALD & MASON, 1982a) e Italia (ARCA & PRIGIONI, 1987).

Invece, un po' ovunque, gli uccelli sono poco predati, con una prevalenza di Ralliformi come la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), così come i mammiferi. Tra questi ultimi, i più predati sono le arvicole, i topi di campagna e i toporagni, che in ogni modo restano pur sempre prede occasionali.

Gli insetti risultano essere forse frutto di ingestione casuale dovuta al consumo di pesci che a loro volta li hanno mangiati, i più frequenti sono i Ditiscidi.

Sempre tra gli invertebrati, quelli maggiormente predati sono i Crostacei, soprattutto il gambero di acqua dolce (*Astacus astacus*).

La lontra europea (*Lutra lutra*), tra tutte le 13 specie di lontre, è quella ad areale di distribuzione più esteso: dall'Europa occidentale alla Siberia Nord-orientale alla Corea, Giappone, Cina, in Asia Minore e Sud-occidentale, in Africa Nord-occidentale.

Poche e frammentarie sono le informazioni disponibili per i Paesi dell'ex Unione sovietica e in generale dell'Est europeo, dove in ogni caso sono presenti popolazioni abbastanza consistenti e con areale distributivo di una certa continuità (BARUS & ZEJDA, 1981).

In alcune nazioni europee la lontra si è progressivamente estinta come, ad esempio, in Olanda, Belgio, Liechtenstein e Svizzera, mentre popolazioni isolate rimangono in altri paesi dell'Europa



occidentale come Francia, Germania, Belgio, Austria e Italia.

La popolazione attuale totale stimata per il nostro paese è di circa un centinaio di esemplari (PRIGIONI, 1997); essa è suddivisa in 5 nuclei principali che sembrano tra loro isolati, di cui quello più consistente interessa la Basilicata, la Campania e la Puglia.

Nel Cilento è stata rilevata la presenza di questo mustelide principalmente nei fiumi Sele, Calore, Bussento, Lambro e Mingardo (PRIGIONI, 1997).

Tuttavia, la distribuzione di questo mustelide risulta notevolmente frammentata ed inoltre le aree ancora in grado di ospitarlo si sono considerevolmente ridotte. Pertanto interventi di riqualificazione e ripristino ambientale, nonché di protezione degli habitat ancora idonei per la lontra, dovrebbero essere favoriti così da poter creare una rete di ambienti in grado di connettere le varie popolazioni isolate ed ottenere continuità di ambienti favorevoli alla specie.

È piuttosto difficile individuare i motivi precisi che hanno portato la popolazione di lontre all'attuale situazione in Europa occidentale a causa dei molteplici e complessi fattori in gioco e dei loro sinergici effetti. L'elevato grado di specializzazione di questo mustelide e la sua posizione di superpredatore nella catena alimentare, lo rendono particolarmente sensibile a qualsiasi variazione ambientale provocata dall'uomo e, a differenza di altri predatori più opportunisti, mostra quindi scarse capacità di adattamento. È qui che giocano un ruolo fondamentale il disturbo antropico, la modificazione delle caratteristiche ecologiche degli ambienti acquatici e la loro salvaguardia. Sempre più frequenti e massicci risultano gli interventi di canalizzazione dei corpi idrici, estrazione di inerti e costruzione di strade e altre infrastrutture umane. Ulteriori cause del declino della specie sono la pesca, la caccia e l'inquinamento dovuto soprattutto a sostanze tossiche.



Per quanto riguarda quest'ultimo fattore, i maggiori responsabili di inquinamento sono i cloroderivati che raggiungono concentrazioni elevate nei predatori, come la lontra, passando inalterati attraverso la catena alimentare e accumulandosi nei tessuti dei pesci, componente fondamentale dell'alimentazione di questo mustelide. Questi pesticidi possono inibire la riproduzione della specie distruggendo gli ormoni sessuali.

L'inquinamento delle acque è un problema che riguarda non solo i pesticidi, ma anche gli scarichi di origine organica ed industriale, nonché l'accumulo di metalli pesanti quali il piombo, il mercurio e il cadmio, nei tessuti dei pesci.

La lontra europea è inclusa nel *Red Data Book dell'International Union for Conservation of Nature and Natural Resources* (IUCN 1988) nel quale sono elencate a livello mondiale tutte le specie in pericolo.

Da alcuni anni sono sorti un po' in tutta Europa centri di allevamento e mantenimento (55 in Europa di cui 4 in Italia) e associazioni impegnate nella protezione della specie con varie iniziative.

Ricerche in cattività volte ad una conoscenza basilare della biologia e del comportamento della lontra, unite al supporto di opportune ricerche di campo finalizzate ad accertarne la consistenza numerica e la sua distribuzione, hanno tutte un obiettivo comune: la conservazione della specie. Interventi diretti alla salvaguardia delle popolazioni ancora esistenti si combinano con operazioni di reintroduzione laddove la lontra è scomparsa, ma il territorio risulta ancora favorevole alla sua sopravvivenza.

Bibliografia

- ARCÀ G., PRIGIONI C. (1987) – *Food of the otter in the Fiora river (Central Italy)*. Acta Theriol., 32: 134-140.
- BARUS V., ZEJDA J. (1981) – *The European otter (Lutra lutra) in the Czech Socialist Republic*. Acta Sci. Nat. Brno, 15 (12): 1-41.
- ERLINGE S. (1967) – *Home range of the otter Lutra lutra L. in Southern Sweden*. Oikos, 18: 186-208.
- GREEN J., GREEN R., JEFFERIES D.J. (1984) – *A radio-tracking survey of otters Lutra lutra on a Perthshire river system*. Lutra, 27: 85-145.
- HARRIS C.J. (1968) – *Otters: a study of recent Lutrinae*. Weidenfeld and Nicholson, London, 389 pp.
- IUCN (1988) – *1988 IUCN Red List of Threatened Animals*. IUCN. Gland, Switzerland.
- JEFFERIES D.J. (1986) – *The value of otter Lutra lutra surveying using spraints: an analysis of its successes and problems in Britain*. Otters, J. Otter Trust, 1 (9): 25-32.

- KRUK H., CONROY J.W.H. (1987) – *Surveying Otter Lutra lutra populations: a discussion of problems with spraints*. Biol. Conserv., 41: 179-183.
- MASON C.F., MACDONALD S.M. (1987) – *The use of spraints for surveying otter Lutra lutra population: an evaluation*. Biol. Conserv., 41: 167-177.
- LOPEZ-NIEVES P., HERNANDO CASAL J.A. (1984) – *Food habits of the otter in Central sierra Morena (Cordoba, Spain)*. Acta Theriol., 29: 383-401.
- MACDONALD S.M., MASON C.F. (1982a) – *Otters in Greece*. Oryx, 16: 240-244.
- MACDONALD S.M., MASON C.F. (1982b) – *The otter in Central Portugal*. Biol. Conserv., 22: 207-215.
- MITCHELL-JONES A.J., JEFFERIES D.J., TWELVES J., GREEN J., GREEN R. (1984) – *A practical system of tracking otters Lutra lutra using radiotelemetry and 65-Zn*. Lutra, 27: 71-84.
- OTTINO P. (1995) – *La lontra. Ricerche in Abruzzo*. Andromeda Editrice, 82 pp.
- OTTINO P. (1996) – *Dinamiche e cause del quadro involutivo relativo alla diffusione della lontra in Italia*. Bollettino del C.A.I. L'Aquila, 33 (3): 55-61.
- OTTINO P., GILLER P. (2000) – *Factors influencing otter, Lutra lutra, numbers and distribution on part of the Blackwater catchment (Ireland)*. 15:231-246. In: GRIFFITHS H. (ed.). *Mustelids in a modern world. Management and conservation aspects of small carnivore: human interactions*. Backhuys Publishers, Leiden, 342 pp.
- GORI M., CARPANETO G.M., OTTINO P. (2003) – *Spatial distribution and diet of the Neotropical otter (Lontra longicaudis) in the Ibera Lake (northern Argentina)*. Acta Theriologica, 48 (4): 495-504.
- OTTINO P., GILLER P. (2004) – *Distribution, density, diet and habitat use of the otter in relation to land use in the Araglin Valley, southern Ireland*. Biology and Environment: Proceeding of the Royal Irish Academy, 104B (1): 1-17.
- PRIGIONI C., BOGLIANI G., BARBIERI F. (1986) – *The otter Lutra lutra in Albania*. Biol. Conserv., 36: 375-383.
- PRIGIONI C., FUMAGALLI R., TREVISAN M., ARCÀ G., BONACOSCIA M., MONTEMURRO F., PANDOLFI M., RACANA A., RALLO G., REGGIANI G., ROCCA F., SANTOLINI R., TUFARO A. (1991a) – *Progetto Lontra Italia. Seconda Fase. Relazione Finale*. Studiottanta s.r.l., Ministrero Ambiente e Comunità Economica Europea, 269 pp.
- PRIGIONI C., (1997) – *La lontra. Una vita silenziosa negli ambienti acquatici*. Edagricole-Edizioni Agricole, 171 pp.
- WAYRE P. (1976) – *The river people*. Collins, London.
- WEBB J.B. (1975) – *Food of the otter (Lutra lutra) on the Somerset levels*. J. Zool., London, 177: 486-491.

L'Autore:

Dott.ssa Paola Ottino,
Via G. De Blasiis, 1,
67039 Sulmona (Aq)





IL BAMBINO E LA QUERCIA EDIZIONE 2006



Una giornata soleggiata, tipicamente primaverile, ha favorito il successo, domenica 7 maggio u.s., della manifestazione Il Bambino e la Quercia, organizzata a Borgolavezzaro, al Campo della Ghina, dall'associazione Burchvif. Le favorevoli condizioni climatiche hanno valorizzato il luogo dell'iniziativa particolarmente colorato dalle fioriture di iris e biancospini.

Ospite della manifestazione è stato Riccardo Fortina, consigliere nazionale del WWF – Fondo mondiale per la natura.

Dopo i saluti di rito è toccato al sindaco di Borgolavezzaro e deputato on. Elisabetta Rampi prendere la parola per affermare il suo impegno per la tutela del patrimonio territoriale e naturalistico della Bassa Novarese e per farsi portavoce a livello nazionale delle istanze di associazioni come Burchvif.

Riccardo Fortina ha espresso compiacimento per i positivi cambiamenti intervenuti in questa e nelle altre Isole di Natura di Burchvif nei suoi anni di assenza da queste

terre e non ha nascosto il proprio stupore per i passi da gigante compiuti da queste oasi, autentico fiore all'occhiello per il territorio.

Si è quindi passati alla consegna a tutti i bambini presenti, nati nel 2005, accompagnati dai genitori, nonni, parenti, di una piccola quercia nata anch'essa lo scorso anno, di un attestato beneaugurante e di una videocassetta sulle oasi.

La giornata, dopo un brindisi ed una fetta di torta case-reccia preparata dalle solerti "massaie rurali" dell'associazione, si è conclusa con il momento musicale di una cantante solista accompagnata da chitarra.

CORPO FORESTALE DELLO STATO:

IMPORTANTE RICONOSCIMENTO PER LA SALVAGUARDIA DEL CERVO NELLA RISERVA NATURALE "BOSCO DELLA MESOLA"

Il 22 maggio scorso, il Corpo Forestale dello Stato ha ricevuto un importante riconoscimento da parte del WWF Italia, in una cerimonia che si è svolta presso la sede di Roma dell'Associazione, in concomitanza con la celebrazione della Giornata Mondiale per la Biodiversità.

Il Fondo Mondiale per la Natura ha infatti assegnato, tra i circa 40 progetti pervenuti, il prestigioso "Panda d'Oro 2006" come riconoscimento del lavoro svolto dall'Ufficio territoriale per la Biodiversità di Punta Marina (RA) per la "Salvaguardia dell'ultimo nucleo di cervo della Val Padana nella Riserva Naturale dello Stato Bosco della Mesola".





Il Corpo Forestale dello Stato, ad iniziare dal 1994, a seguito di indagini genetiche che hanno caratterizzato il nucleo di cervo presente nella Riserva Naturale dello Stato "Bosco della Mesola" come l'unico autoctono dell'Italia peninsulare e ad un programma di controllo sanitario e monitoraggio demografico della popolazione, ha avviato una serie di interventi volti al miglioramento dell'habitat. Il Piano decennale di gestione naturalistica della Riserva, dal carattere multidisciplinare, focalizzando l'attenzione sugli aspetti di gestione faunistica del sito e sottolineando l'importanza di accrescere il numero di esemplari di cervo per diminuire il rischio di erosione genetica del nucleo, ha evidenziato una serie di fattori negativi, strettamente interconnessi tra loro – abbassamento del suolo, cambiamenti climatici, disponibilità idrica, qualità delle acque di falda, pascolo eccessivo – che agiscono a livello ecosistemico e che occorre contrastare per salvaguardare la biodiversità presente.

Con un Progetto Comunitario LIFE – Natura sono stati alcuni degli interventi previsti dal citato Piano. Sono stati intrapresi interventi di ampia portata, necessari per la conservazione del sito nel medio – lungo periodo ed al miglioramento complessivo dell'habitat del cervo e di altre specie prioritarie di conservazione, come le testuggini di terra e quelle palustri, oltre a numerose specie di Anfibi, tra cui il raro Pelobate fosco.

Attualmente, superata la consistenza di 120 capi circa, il programma di conservazione prosegue attraverso la costituzione di nuclei riproduttivi di cervo esterni alla Riserva, per cercare di annullare il rischio di erosione genetica del nucleo.

*ASSOCIAZIONE NATURALISTI
VERONESI "FRANCESCO ZORZI"*

*MUSEO CIVICO STORIA NATURALE
1946-2006*

60° ANNO DI ATTIVITÀ

Arrivati a questo traguardo possiamo affermare con orgoglio che la nostra Associazione ha mantenuto un po-

sto di prestigio nella cultura veronese e vanta una vita di sessanta anni di attività.

Fondata nel 1946 dall'allora Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Francesco Zorzi, insieme ad un gruppo di appassionati, si prefisse lo scopo di ricostruire il tessuto sociale e culturale della città, dopo gli anni bui della guerra. Le sue finalità specifiche furono, e sono tuttora, quelle di offrire una possibilità di incontro tra i cultori delle scienze naturali per la divulgazione delle problematiche scientifiche in generale ed, in particolare, quelle relative alla conservazione della natura.

L'Associazione si è distinta, nel corso degli anni, nel proporre ai Soci ed alla cittadinanza una serie di conferenze e di corsi su vari argomenti delle Scienze, tenuti da nomi illustri del Naturalismo italiano ed europeo, da docenti universitari, da specialisti ed esperti nelle varie discipline. Le conferenze riguardano la Biologia generale, la Zoologia, la Genetica, l'Etolo-



gia, la Botanica, l'Ecologia, la Chimica, la Biochimica, l'Astronomia, la Geografia, la Meteorologia, la Climatologia, la Sismologia, la Vulcanologia, la Geologia, la Paleontologia, la Medicina, la Psicologia, l'Etnografia e la Preistoria. Molto apprezzate sono anche le relazioni di viaggi in zone di grande interesse naturalistico ed antropico.

Vengono effettuate varie escursioni, di diversa durata, nel territorio veronese e nelle regioni italiane ed europee. Tali escursioni hanno come meta siti di interesse naturalistico, pur non trascurando gli aspetti storici ed artistici dei luoghi visitati.

Accanto alla Associazione Naturalisti Veronesi, nel 1988 è sorta una sezione "Giovani Naturalisti" che svolge, con l'ausilio di esperti, una propria attività teorica e pratica, finalizzata a ricerche sul territorio.



INAUGURATA A FORLÌ LA NUOVA SEDE DEL CORPO FORESTALE

Si è svolta a Forlì, il 12 giugno 2006, l'inaugurazione della nuova sede del Coordinamento Provinciale per le Province di Forlì-Cesena e Rimini e del Comando Stazione di Forlì del Corpo Forestale dello Stato. Si tratta di una nuova struttura razionale, luminosa, cablata messa a disposizione dalla Regione Emilia Romagna, strategicamente ben posizionata per la vicinanza alla Stazione ferroviaria, con un ampio edificio a due piani di oltre 600 metri quadrati, comprendente gli uffici, con servizi, al primo piano di circa 400 mq, degli archivi per 75 mq. e dell'autorimessa di oltre 130 mq. in cui trovano alloggio n. 9 mezzi, fra auto e fuoristrada, mentre il Comando Stazione ubicato al piano terra comprende 2 vani con servizi (igienico, spogliatoi, armeria) per circa 80 mq. All'esterno del fabbricato è presente un ampio parcheggio in cui sono riservati 11 posti auto al CFS, è presente una video sorveglianza con telecamere esterne, con sistema di allarme su tutto il fabbricato.

L'inaugurazione della nuova sede del Coordinamento Provinciale per le Province di Forlì-Cesena e Rimini e del Comando Stazione di Forlì del Corpo Forestale dello Stato ha avuto luogo a Forlì, in via Cristoforo Colombo al n. 11/1, nel nuovo quartiere del centro commerciale de "I Portici" dove le Autorità presenti sono state ri-



cevute dal Comandante Provinciale Dr. Giovanni Naccarato e salutate da un picchetto d'onore di 18 uomini e donne del Corpo Forestale e dalla rappresentanza di 18 Comandanti di Stazione. La cerimonia ha avuto inizio, come da programma, alle ore 10 con gli onori alle massime Autorità, costituite dal Prefetto della Provincia di Forlì-Cesena e dal Capo del Corpo Forestale Ing. Cesare Patrone, che hanno passato in rassegna il reparto armato ed è proseguita con il saluto del Sindaco di Forlì l'On.le Nadia Masini, del Prefetto di Forlì-Cesena Dr. Salvatore Montanaro e del Presidente della Provincia Dr. Massimo Bulbi, che hanno avuto parole unanimi di apprezzamento dell'operato del Corpo Forestale in Provincia di Forlì-Cesena.

Le allocuzioni invece sono iniziate con la relazione del Comandante Provinciale, il Vice Questore Aggiunto Forestale Dr. Giovanni Naccarato, che ha messo in evidenza come in provincia di Forlì-Cesena, oltre al Coordinamento Provinciale operano altre 2 strutture del CFS e precisamente il Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna con sede in Pratovecchio (AR) con 4 Comandi Stazione e l'Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Pratovecchio con territorio anche nella parte romagnola, con 1 Comando Stazione. Naccara-





Notiziario - Lettere

to ha anche messo in evidenza come la collaborazione con le altre Forze di Polizia è ottima e ottimamente coordinata dalla Prefettura con importanti risultati ottenuti nel 2005 dal Corpo Forestale, che annovera 125 notizie di reato, 802 processi verbali, 258.000 euro di sanzioni amministrative, oltre a 5.100 certificati di re-export extra cee per la Convenzione di Wascington, 1.100 denunce di nascita di esemplari in Convenzione, 37.000 euro di sanzioni, i controlli dei regolamenti comunitari hanno visto il controllo di 61 aziende, con un totale sanzionato di 26.000 euro, senza dimenticare il lavoro divulgativo presso le Scuole e l'accompagnamento in alcuni ambienti naturali, come anche la partecipazione alla festa dell'albero organizzata da alcuni comuni. L'intervento di spegnimento degli incendi boschivi ha impegnato il CFS per n. 5 incendi nel corso del 2005, ma durante quell'anno si sono avuti anche interventi di Protezione Civile per inondazioni, frane, disinnescio di ordigni bellici, ricerca di persone scomparse.

All'intervento del Comandante Provinciale ha fatto seguito il Capo del Corpo Forestale Ing. Cesare Patrone, che ha rassicurato i Forestali circa le intenzioni del nuovo Governo, appena insediatosi, sulla continuità da dare alla legge n. 36 sul riordino del Corpo Forestale dello Stato, una forza di polizia ambientale unitaria a livello nazionale, con legami rafforzati con le Regioni, per quanto riguarda gli incendi boschivi, come sottolineato dalle nuove linee guida inviate ai regionali e agli assessorati competenti. Il Capo del Corpo ha menzionato poi il fatto che il Corpo Forestale, pur raggiungendo solamente il 2% del complesso delle Forze di Polizia, segnala e persegue il 60% dei reati ambientali in Italia, spronando tutto il personale a continuare nell'impegno, che in zone così favorevoli deve perseguire obiettivi prioritari di prevenzione e cercando di razionalizzare le pur scarse risorse a disposizione coordinandosi con le altre Forze di Polizia, per evitare sovrapposizioni, come peraltro è avvenuto in Regione Emilia Romagna, dove già da mesi è stata avviata una riorganizzazione delle risorse e del personale, coordinata dal Dirigente Superiore Dr. Cesare Caramalli e che è iniziata dall'Ispettorato Generale. L'azione prioritaria del Corpo Forestale deve essere quella della promozione dello sviluppo economico e sociale in armonia con le risorse ambientali e con la loro protezione. Passando infine ai saluti e ringraziamenti, il Capo del Corpo ha voluto ringraziare il Dr. Caramalli per il contributo dato anche nel servizio presso l'Ispettorato Generale, il Dr. Naccarato per la disponibilità ed efficienza sempre dimostrate, le autorità locali e le altre forze di polizia per l'accoglienza tributata al Corpo Forestale dello Stato.

Infine il Sottosegretario alla Presidenza della Regione Emilia Romagna Dr. Alfredo Bertelli, ha voluto portare il saluto del Presidente della Regione Errani ed ha sottolineato la buona collaborazione raggiunta in Emilia Romagna con il Corpo Forestale dello Stato.

La cerimonia è poi proseguita con un segno significativo, con la consegna della Bandiera Italiana, donata dal Sindaco al Prefetto e da questi nelle mani del Comandante Provinciale del Corpo, Naccarato, che l'ha consegnata per la cerimonia dell'Alzabandiera e dell'Inno Nazionale, cantato dai presenti. Infine è stata letta la preghiera del Forestale da una rappresentante femminile del Corpo Forestale ed i locali della nuova sede sono stati inaugurati con il taglio del nastro tricolore a cui è seguita la benedizione da parte del Vescovo della Diocesi Forlì-Bertinoro S.E. Mons. Lino Pizzi.

La conclusione è avvenuta con la visita agli uffici e con un *Vin d'honneur* finale a cui sono stati invitati i presenti. Alla cerimonia erano presenti il Comandante Regionale del Corpo Forestale Dr. Cesare Caramalli, i Questori di Forlì e di Rimini ed i Comandanti delle altre Forze di Polizia, le Autorità Militari, Civili e Religiose, i Comandanti Provinciali del CFS, del C.T.A. di Pratovecchio ed il Dr. Giampiero Andreatta responsabile dell'U.T.B. di Punta Marina, che ha dato un importante contributo anche come Cerimoniere d'eccezione. Mentre hanno inviato i loro saluti il Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali On. Prof. Paolo De Castro ed il Vice Ministro dell'Economia e Finanze il forlivese Sen. Prof. Roberto Pinza. Infine in mezzo a tanta ufficialità, una nota di colore. La piccola mascotte di 2 anni, figlia di due forestali forlivesi, interamente vestita con la divisa da campagna della forestale, si è fatta fotografare con il Prefetto e con il Comandante Provinciale.



Il dilemma a proposito della TAV e dello Stretto, "Ponte sì, Ponte no", è sicuramente angoscioso e ne è la prova il fatto che anche noi, sull'argomento, abbiamo ricevuto le lettere che seguono.

Giorgio Giacomelli

Caro Prof. Corbetta

La ringrazio vivamente per il fascicolo di cui ha voluto farmi gentile omaggio e che attesta i Suoi interessi per le grandi infrastrutture del nostro Paese e soprattutto per il T.A.V. e per il Ponte sullo Stretto, anche se, su questa seconda opera, non condividiamo la stessa opinione. Ricambio cordialità e saluti.

*Antonio Di Pietro
(Roma)*



Caro Professore,
innanzi tutto mi scuso se non ho avuto modo di ringraziarti per il gentile invio dell'estate scorsa di "Natura & Montagna". Quei giorni di luglio mi hanno visto parecchio impegnata nel lavoro prima delle vacanze estive e, benché abbia avuto modo di leggere il testo che esprimeva la Tua presa di posizione in merito alla TAV (e per cui ti ringrazio), credo che per un errore della Segreteria non Ti sia giunto il mio messaggio di ringraziamento. Ciò detto colgo qui l'occasione per ringraziarti anche per questo secondo invio del periodico, che trovo molto interessante e ben fatto.

I più cordiali saluti e tanti auguri di buon lavoro.

*Mercedes Bresso
(Torino)*

Caro Francesco,
mio caro bolognese, mi chiedi del Ponte sullo Stretto. È un discorso lungo, ma vale la pena di raccontarti come, da meridionale ma non da siciliano, vedo questa storia. Il Ponte è stato all'inizio del tutto metafisico. Veniva tirato in ballo, nel passato, tutte le volte che si trovava un ostacolo alla realizzazione di qualcosa che altrove era ritenuta, a torto o a ragione, possibile. Una sorta di zio d'America, potenziale e ipotetica fonte di ogni benessere: ah! Se ci fosse il Ponte!

Quando si istituì una commissione per lo studio fattibilità, lo scetticismo e l'irrisione per il progetto ambizioso oscurarono la sua reale funzione: in altra scala, ci fu nei confronti di quegli studi, la reazione che nei paesini accoglieva quelli che badavano anche a questioni estetiche nel costruirsi la casa (niente di meglio da fare?). Dopo anni, il sogno si è andato trasformando in un progetto, e il Ponte ha mostrato nuove virtù. Come tutti i ponti, ha una componente irrazionale, emotivamente attiva: sono belli, e il bello è sempre visto come un segno che viene dall'estero: gli angeli sono belli, ma anche Lucifero era un angelo. I miracoli che sono attribuibili al Ponte sono numerosi: ci sono tutti i problemi di Messina che scendono in piazza per difendere la vivibilità delle case dei ricchi borghesi che potrebbero essere disturbati dalla nuova situazione urbanistica: Marx sarebbe turbato da questa confluenza di interessi. Ci sono scienziati che si preoccupano seriamente dell'effetto dell'ombra del Ponte sulla fotosintesi del fitoplancton (quando passa una nuvola, cosa succederà?) o del disorientamento dei pesci che, frastornati dalle luci del Ponte, di notte non sapranno dove andare (e le luci della città, che effetto fanno oggi ai pesci?). Ho visto politici preoccuparsi dell'ambiente terrestre nei paraggi dei piloni, dove ancora oggi viene autorizzata un'edilizia a tappeto, e dove sono tollerate cave che stanno cancellando intere colline. Ho sentito ambientalisti preoccupati della improduttività economica dell'impresa, e

musicisti che, due più due, ti dicono che cavi, così come li hanno progettati, non possono reggere il carico. Si dice che prima del Ponte bisogna fare le autostrade, ma la Sicilia ha una rete autostradale che la Padania se la sogna. Ci vogliono gli ospedali prima! Ma quelli che ci sono agli esperti del ramo sembrano troppi, se mai dovrebbero erogare servizi migliori, forse impossibili se ci fosse il Ponte. Insomma, respingere questo enorme afflusso di investimenti e uomini in una regione che (apparentemente) soffre di marginalità, trova concordi i progressisti di ogni estrazione culturale. Gli eventi miracolosi sono sublimati dall'ipotesi di un referendum abbastanza popolare, cioè da tenersi soltanto fra la popolazione che vive entro un chilometro del Ponte, altrimenti non se ne parla.

Per come la vedo io (vivo qui da oltre vent'anni), il Ponte non è un ponte, ma una Rivoluzione. Ora le rivoluzioni sono la massima ambizione dei popoli che percepiscono più o meno razionalmente che le vie ordinarie per un necessario cambiamento non sono sufficienti. Ovviamente le rivoluzioni sono percepite da chi vive in maniera soddisfacente come un disturbo inutile o dannoso. I siciliani vivono la condizione di insularità in maniera ambigua: è un elemento distintivo che ha esercitato la sua valenza per oltre venticinque secoli di storia, ma è anche un peso che rende non semplice introdurre nel sentire comune stili altrove sono consueti. Il Ponte è visto, correttamente a mio modo il vedere, come la fine dell'insularità della Sicilia: sia un bene o un male, questo attiene al sentire comune. Messina, in sostanza, sta benissimo come sta e delle rivoluzioni proprio non sente alcun bisogno. Gli altri siciliani gradirebbero forse essere due o tre ore più vicini a Roma di quanto non siamo oggi, ma noi meridionali preghiamo per i miracoli, ma non ci crediamo: ancora non ho visto manifestazioni di quelli che il Ponte lo vogliono. Io sono favorevole al Ponte perché sono strutture bellissime, che sublimano il razionale in forme che danno sensazioni gratificanti: nella mia memoria ho una collezione immateriale di Ponti che ho visto e mi hanno emozionato; quello che è in progetto qui, sarebbe il più grande al mondo. Come meridionale, devo confessarti che mi piacerebbe sentire al Sud qualcosa di diverso dalla solita pizza.

Un abbraccio,

*Giacomo Tripodi
(Messina)*

Caro Prof. Corbetta,
Ho letto con grande interesse e ed attenzione le Sue considerazioni sulla dibattuta questione del Ponte sullo Stretto e mi sento di condividere totalmente le Sue considerazioni. Sono convinto, infatti, che una tale realizzazione che ritengo peraltro aversata solo nel nome di sotterranei interessi di parte ineludibili per conseguire, con tutto quel che ne deriva, il definitivo abbattimento



delle anacronistiche disuguaglianze fra il nord e il sud del nostro paese, che tuttora, purtroppo, esistono e resistono.

La ringrazio dell'attenzione e ricambio i più cordiali saluti.

*Damiano Ricevuto
(Roma)*

Carissimo Francesco, ti scrivo da antico ed appassionato lettore, nonché da socio dell'UBN, formalmente, quale Direttore di Natura e Montagna.

Premetto che il mio intento è quello di far sì che questa antica e gloriosa testata, antesignana in tutto e per tutto del movimento ambientalista, movimento che oggi ha acquisito tanta (immeritata) fama, possa migliorare ancora e soprattutto divenire uno strumento efficace ed incisivo nel settore. Sappiamo benissimo che non si può rimediare alla periodicità semestrale, almeno lo credo, se le risorse e le braccia restano sempre le stesse. Credo anche di sapere, dai vecchi tempi in cui t'eri offerto tu stesso di pagare la carta del reso, che è impraticabile la via della diffusione in libreria (non dico in edicola). Come si da dietro alla distribuzione ci sono numeri ed interessi che appartengono ad altri mondi.

Mi domando però se c'è qualche difficoltà nei rapporti tra la direzione, i redattori e con chi poi materialmente compone, impagina "monta", la rivista. I tempi ed i metodi dell'attuale informatica dovrebbero consentire a tutti, a te in particolare, di vedere in attimo se non durante la lavorazione, almeno prima della stampa, il prodotto finito, esattamente come verrà poi consegnato agli abbonati. Magari con l'ausilio di una delle "odalische" che un tempo ti consentivano l'accesso al web a colpo d'occhio tu stesso, ma anche qualcuno del tuo giro, potrebbe verificare se c'è rispondenza tra la grafica ed i contenuti. Questo mi pare un fattore essenziale per la riuscita del prodotto, quindi per la sua valorizzazione, come fra poco ti dirò ad esempio per l'ottimo ed attualissimo scritto di Mons. Facchini, apparso sull'ultimo numero della rivista.

Solo per fare un blitz sul numero precedente mi permetto un riferimento al testo scritto da mio figlio. Siamo a pag. 28, le prime 18 righe! Bastava leggerle: è una presentazione all'articolo stesso (tra l'altro le ho scritte io!). Quindi ritengo che fossero da impaginare diversamente, anche dal punto di vista grafico. In caso di assoluta impossibilità credo che sarebbe stato da impiegare almeno un corsivo, per non indurre in confusione il lettore. Per non dire nulla poi di quel "pilota turistico" sotto il suo nome che è un titolo di fantasia. Come si legge poi in queste righe di presentazione la qualifica esatta sarebbe stata "pilota civile" o all'americana sarebbe andato benissimo usare il termine universale di "bush pilot".

Le mie osservazioni, caro Francesco, puntano però sul

numero da poco giunto, il 1° del 2006. Qui il tuo solito mega-editoriale è stato sì "alleggerito" con tre foto e tre fotomontaggi di titoli, ma "nada de nada" consente di capire come a pag. 10 compaiano le quattro colonne di Francesco Cetti Serbelloni. Così poi a pag. 12 dove il solo "blocchetto" esplicativo da te siglato non consente di evidenziare il contributo magistrato di Fiorenzo Facchini.

Questo è il pezzo che attirato la mia attenzione non solo per il valore scientifico, ma anche per l'estrema attualità dell'argomento. Se guardi infatti anche la stampa di questi mesi estivi, soprattutto gli articoli di approfondimento e riflessione, vedrai quanto è discusso l'argomento, sviscerato ed approfondito, anche da penne illustri. Quindi ritengo che il pezzo del professor Facchini, seppur pubblicato a mesi di distanza da quando è stato scritto, avrebbe offerto lo spunto a qualche nostro lettore intelligente, magari solo un po' più attivo della media di coloro che sono in perenne catalessi!, per richiamare la fonte, per far sapere che su Natura e Montagna non si scrive solo a proposito di argille plioceniche o piante in via di estinzione!

Lasciami anche dire che la nota a pag. 13, con relativa documentazione fotografica sull'evento di Punta Perotti, la trovo inserita con gli stessi difetti che evidenzio nelle mie precedenti osservazioni.

Mi permetto ancora di notare che sul testo di Contarini (pag. 50, fino a 53) non esiste uno straccio di foto ed infine anche, a pag. 68, dove il mio lunghissimo ricordo su Dario Paccino, poteva, anzi doveva, essere "alleggerito" almeno con un altro paio di "francobolli". Disponibili per certo.

Scusami per lo sfogo, ma ripeto che queste righe vorrebbero essere un modo per collaborare e quindi ti prego di tener conto dell'intento.

Con questo ti saluto e mi auguro di risentirti e rivederti presto.

*Senigallia, 28/08/2006
Gianluigi Mazzufferi*

Touchè!

Sono veramente grato al vecchio amico (e autorevole componente del Comitato Scientifico della Rivista) Gianluigi Mazzufferi.

Le sue critiche sono preziosamente costruttive e cercherò di tenerle nel debito conto.

F.C.

Da Ravenna la gentile consocia Angela Bellosi ci scrive, assai preoccupata, per le notizie apparse sulla stampa a proposito dei sempre più frequenti spiaggiamenti di animali amabilissimi come i delfini. Ecco quanto risponde in proposito il Prof. Corrado Piccinetti Direttore del Laboratorio di Biologia Marina di Fano:



La gentile lettrice è giustamente preoccupato per lo spiaggiamento di 10 delfini in pochi giorni lungo le coste dell'Alto Adriatico.

Come è stato riportato dai giornali, si tratta di individui abbastanza giovani e spiaggiati in luoghi diversi parecchi giorni dopo la loro morte. Il loro ritrovamento su un arco di costa di circa 300 km fa propendere per il fatto che non facessero parte di uno stesso gruppo e che la loro morte non sia collegabile ad una singola azione di bracconaggio, ad un incidente o ad uno spiaggiamento collettivo. Ipotesi probabile è un collegamento con un inizio di epidemia e per questo sarà importante verificare eventuali ulteriori segnalazioni, recuperando i cetacei appena morti.

Le popolazioni delle diverse specie di delfini presenti in Mediterraneo sono passate nel volgere di poco più di 30 anni da una situazione ove la loro cattura era incentivata con premi, come si faceva per le volpi ed il lupo, ad una fase di protezione assoluta, ove per evitare le loro catture accidentali sono state messe al bando alcune tecniche di pesca, con grosse incidenza sociali.

Dopo alcune generazioni, la protezione ha dato i suoi frutti, anche per la scarsa presenza in Mediterraneo di predatori naturali di delfini e le popolazioni sono aumentate, osservandosi spesso i delfini in mare aperto.

I meccanismi naturali di controllo degli equilibri tra le specie sono molteplici e non vi è solo il meccanismo preda/predatore; i parassiti, le malattie sono tra questi meccanismi di regolazione.

Più una specie diventa abbondante più intensi sono i fattori di mortalità naturale. Vedendo in mare dei delfini tutti faremmo il possibile per proteggerli, ma dobbiamo anche considerare il ruolo ecologico dei delfini, che sono dei predatori a vari livelli, dal pesce azzurro ai cefalopodi, senza disdegnare triglie e pagelli. I meccanismi naturali di regolazione del numero di individui di ogni specie, ci ricordano che non è opportuno l'intervento dell'uomo per proteggere tutto allo stesso tempo.

Se aumentano o leoni, qualche loro preda diminuisce. Lo stesso avviene in mare, se aumentano delfini, o tonni, sono le alici e sardine ad essere penalizzate.

Le regole esistono e sono complesse, dobbiamo solo capire se vi sono fattori antropici che le modificano.

Non pochi Lettori ci hanno scritto (o telefonato) perché estremamente preoccupati dalle ricorrenti notizie apparse sulla stampa.

La loro attenta sensibilità è però, per fortuna, eccessiva.

Non c'è da allarmarsi ed ecco quanto molto autorevolmente risponde sull'argomento il caro Prof. Mario Spagnesi che ringrazio assai sentitamente.

F.C.

Il caso capriolo: un problema di gestione faunistica nel rispetto della biodiversità

Il caso "capriolo" dibattuto nei mesi scorsi sulla stampa nazionale ripropone alla cronaca l'annoso contrasto esistente tra il mondo animalista e quello venatorio. Due mondi e due sensibilità difficilmente conciliabili, anche perché troppo spesso mossi da approcci emotivi che non lasciano spazio alla razionalità.

Per estrazione culturale sono figlio critico dell'una e dell'altra corrente di pensiero e per impegno professionale mi considero semplicemente un naturalista. Il mio approccio quindi rifugge le posizioni più intransigenti e i comportamenti stereotipati dell'uno e dell'altro schieramento. Come molti altri naturalisti sono incline a promuovere la conoscenza ed il rispetto della natura e nel contempo l'utilizzo equilibrato delle risorse naturali, in ciò condividendo un principio dettato dai pionieri dell'ambientalismo non solo italiano: percepire la Natura con l'Uomo e non contro l'Uomo. Per questo è essenziale avere innanzi tutto una visione realistica della natura, la quale, se non è certo matrigna, non è neppure quella madre benevola tanto spesso descritta dai mass media o quella rappresentata dalle piacevoli, quanto fantasiose favole cinematografiche di Walt Disney.

Il rapporto fra uomo e ambiente deve essere ricondotto entro parametri di sostenibilità e tale obiettivo è perseguibile solo attraverso l'applicazione di modelli di gestione scientificamente collaudati e non già attraverso proclami volti esclusivamente a ottenere generici consensi.

Nel merito alla specifica questione, ritengo che il piano di abbattimento di selezione di caprioli programmato in diverse regioni italiane corrisponda ai principi dettati da una disciplina scientifica pienamente affermata e condivisa dagli specialisti di tutto il mondo: la biologia della conservazione. Infatti, i programmi di abbattimento del Capriolo, come d'altronde di altre specie di Ungulati, tendono in buona sostanza al mantenimento delle condizioni di stabilità delle popolazioni e quindi a consentirne lo sfruttamento sostenibile, evitando nel contempo gli effetti indesiderati conseguenti ad un eccessivo popolamento. È evidente che un siffatto approccio di gestione faunistica è del tutto in armonia col fine della conservazione di una specie animale.

Il criterio gestionale suddetto ha pieno valore nel caso di specie animali nei confronti delle quali la legge ne consente la caccia o comunque di quelle la cui consistenza è tale da doverne prevedere il controllo numerico. È di tutta evidenza che diverso atteggiamento deve essere riservato alle specie minacciate o che, per vari ordini di motivi, s'intendono proteggere. In tali casi si dovrebbero adottare altre strategie conservative, finanche l'assoluto non intervento dell'uomo.

Circa l'intendimento di provvedere, anziché all'abbattimento, alla cattura dei caprioli e procedere poi alla loro li-

Da ieri primi «prelievi» in provincia di Bergamo. Fine appoggiate a terra, si spara solo ai maschi. Da gennaio anche a femmine e cuccioli

Licenza di uccidere 1.400 caprioli

Ore 6, inizia la caccia ai caprioli

L'urlo degli animalisti: assassini

«Ma non è una strage» fine giornata 21 esemplari abbattuti nell' Alessandrino

Il Parco Ticino: selezione necessaria

Nuova udienza il 4 ottobre. Il ricorso presentato da un gruppo di associazioni. L'istituto della fauna selvatica: ecco le aree dove trasferirli

Il Tar salva i caprioli, sospesa la strage

In Piemonte già uccisi 330 animali su 5.000. Bresso: il nostro piano resta legittimo

berazione in altre aree del Paese ritenute idonee non posso nascondere alcune perplessità. La relativa complessità delle operazioni di cattura, che possono essere anche all'origine di una non trascurabile mortalità negli animali, e i costi che ne conseguono consigliano piuttosto di riservare tali iniziative a progetti di reintroduzione di elevato significato naturalistico. Ne sono esempi nel nostro Paese i progetti di reintroduzione dello Stambecco in gran parte dell'arco alpino e, in tempi recenti, quelli del Camoscio appenninico sia nel Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga sia nel Parco Nazionale della Majella, e dell'Orso bruno nel Parco Adamello Brenta.

Con ciò non si intende certo escludere aprioristicamente l'opportunità di insediare in nuovi territori specie altrove comuni, ma ciò deve avvenire sulla base di uno studio di fattibilità e di un conseguente progetto esecutivo. Per tale ragione può essere condivisa la proposta di trasferimento di parte dei caprioli "piemontesi" in altre aree protette del nostro Paese se tali operazioni vengono programmate sulla base di un protocollo operativo scientificamente testato. Occorre infatti evitare quegli errori che nel secolo scorso si sono ripetuti in più occasioni e che a volte hanno, e in alcuni casi stanno ancora determinando gravi danni alla fauna.

In forza delle considerazioni espresse, ritengo assolutamente necessario contrastare la volontà di immettere i caprioli "piemontesi" nell'Appennino calabrese. La ragione? La stessa che a suo tempo

fece inorridire la comunità scientifica e i cultori della natura all'ipotesi di trasferire un nucleo di esemplari di Camoscio alpino nell'Appennino settentrionale!

Il caso del Capriolo è del tutto analogo. Infatti, le popolazioni di questa specie diffuse nell'Italia centro-settentrionale appartengono ad una sottospecie diversa da quella originaria dell'Italia centro-meridionale, attualmente presente solo con tre piccoli nuclei isolati rispettivamente nella Tenuta Presidenziale di Castelporziano (Roma), nella Foresta Umbra (Gargano) e nei Monti di Orsomarso (Cosenza).

Se davvero si vuole preservare la biodiversità, ormai universalmente considerata azione prioritaria di conservazione, occorre evitare di

commettere errori riconoscibili a priori e, nel caso del capriolo, già verificati sperimentalmente nell'attuale popolazione

meridionale, dove il genotipo dei caprioli autoctoni è pressoché stato del tutto modificato a seguito della liberazione di soggetti di origine diversa.

Per risolvere lo stato assai precario in cui si trova la popolazione di capriolo calabrese è quindi prioritaria la messa in atto di azioni tese a salvaguardare il nucleo autoctono residuo, favorendone la naturale espansione, e solo successivamente mettere a punto un programma di reintroduzione di questa sottospecie in altre aree della regione, ove sia garantito un efficace controllo dei principali fattori limitanti: il bracconaggio e il randagismo canino.

22 settembre 2006

Mario Spagnesi





Da Castellabate (SA) ci scrive un'attenta e sensibile lettrice Dionisia De Santis, assai preoccupata per alcune notizie di stampa a proposito della installazione di un allevamento di tonno al largo della penisola sorrentina. Ecco quanto ci risponde in merito il sempre solerte Corrado Piccinetti.

Grazie, Corrado!

F.C.

La segnalazione del lettore, preoccupato per il possibile sorgere di un allevamento di tonno nel mare al largo della costiera amalfitana, richiede una risposta articolata. La pesca del tonno, pur avendo delle tradizioni secolari, sta avendo una rapidissima evoluzione. La maggiore quantità di tonno in Italia è pescata annualmente dalla flotta di grandi motopesca che ha base a Cetara, vicino a Salerno. Da alcuni anni, anziché essere costretti a vendere o svendere il tonno pescato, quindi morto, si è sviluppata la possibilità di catturare i tonni, mantenerli vivi in gabbie per poterli vendere quando le condizioni di mercato sono migliori. Ciò permette di ottenere migliori risultati economici. In Italia, come in quasi tutti i Paesi del Mediterraneo, sono stati individuati degli specchi acquei in mare abbastanza profondi (oltre 50 metri) ove vengono posizionate delle grandi gabbie circolari (diametro 50 metri circa) all'interno delle quali sono mantenuti i tonni vivi. Attualmente in Italia i luoghi con le gabbie si trovano in Sicilia e Calabria. Essendo i pescatori dell'area salernitana, in particolare di Cetara, è naturale che cerchino di realizzare questo impianto di mantenimento più vicino possibile al proprio porto, ciò facilita il controllo, prelievo, alimentazione ecc. L'esistenza di 2-3000 tonni in gabbie, a densità molto inferiori a quelle degli allevamenti di spigole e orate, comporta un impatto per l'ambiente in quanto il pesce deve essere alimentato (alacce ed altro pesce azzurro congelato) e vi è una escrezione. Se questo avviene in specchi di mare chiusi, e privi di ricambio, vi sono certamente dei cambiamenti negativi per la qualità delle acque e per le comunità bentoniche. Per evitare questo, che danneggia gli stessi pescatori, si individuano aree con profondità superiori a 50 metri e con correnti che garantiscano il mantenimento delle qualità delle acque anziché pesci che si spostano, è l'acqua che si sposta. Il mare ospita naturalmente dei pesci ed altri organismi che mangiano ed hanno una escrezione e la loro quantità per km² è superiore come biomassa alla quantità di tonni che si vorrebbe mantenere vivi nelle gabbie. La pesca del tonno ha avuto fino ad ora un impatto positivo sul turismo della provincia di Salerno, costituendo il tonno, fresco o trasformato, un elemento di richiamo e vi sono sagre del tonno abbastanza frequenti, avere per alcuni mesi all'anno dei tonni vivi in grandi gabbie può costituire anche un momento di richiamo turistico. Come accade spesso vi sono considerazioni diverse per lo stesso pro-

blema, ove gli interessi in gioco portano a considerare importanti alcuni aspetti e meno altri. In questo caso l'ambiente, come qualità delle acque e conseguenze sulle comunità biologiche, non sembra essere messo in pericolo, si tratta di quali attività economiche preferire: 2-3000 turisti in più sulla costa, con i problemi di traffico, posteggi e spazi a terra, o 2-3000 tonni che stazionano per qualche mese in mare?

Corrado Piccinetti

Caro Direttore, su un numero di "Scienza", il pregevole inserto settimanale del "Corriere della Sera" della scorsa estate, mi ha particolarmente interessato un articolo del sempre attento (e affascinante) Danilo Mainardi che ci parla del preoccupante declino in atto (soprattutto nel Nord Europa) a danno di entrambe le specie di Passero (Passero domestico e Passera mattugia, *Passer montanus*) esistenti in Europa e pertanto anche nel nostro Paese. La cosa mi ha non poco meravigliato perché faccio l'agricoltore e nel cascinale dove abito, immerso nelle risaie ma ai piedi delle colline del Monferrato, i Passeri (non so esattamente quale dei due: cercherò di osservare con maggior attenzione) sono molto abbondanti. Gradirei sapere cosa pensa dell'argomento.

Piero Molinaro
(Terranova Monferrato)

Il Direttore, non tanto nella sua onniscienza (autoironico, NdR) quanto perché sempre avido di motivazioni che gli offrano il destro di appagare la sua grafomania, non passa la palla a chi di dovere (anche perché in molti casi rimarrebbe a bocca asciutta), ma avoca a sè la risposta.

"Caro Molinaro,

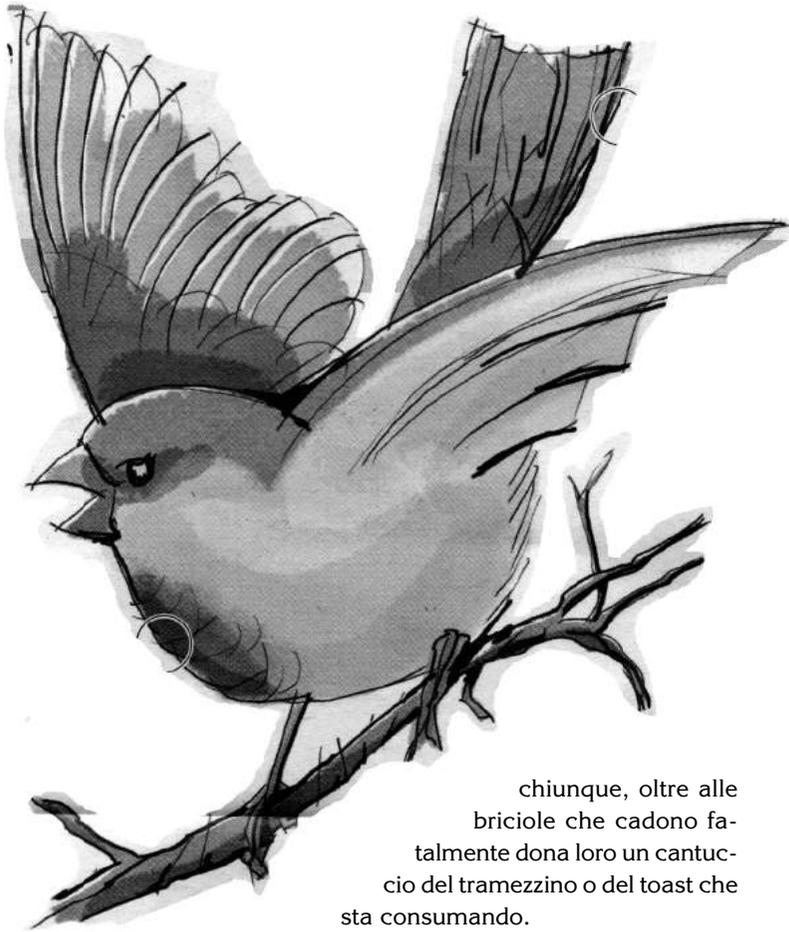
Ti sono molto grato per l'interessante quesito (e niente affatto marginale) che mi proponi e Ti rispondo citando qualche osservazione personale anche se io pure (e cercherò di essere più attento in futuro) non sono in grado di riconoscere (almeno in volo) un Passero domestico da una Passera mattugia. Nelle mie attuali peregrinazioni stagionali nel nostro Paese, ho notato anch'io che nei cascinali abitati i Passeri sono ancora abundantissimi come lo erano ai tempi della mia infanzia e nei cascinali (dove trovavano abbondante nutrimento nelle vicinanze delle abitazioni, dei pollai domestici, e delle stalle) e un caldo rifugio nei fienili dove, alla notte, si infilavano nella massa del fieno.

Viceversa nel mio grande cascinale natio, completamente disabitato per dieci mesi all'anno, i Passeri sono pressochè assenti.

I luoghi intensamente trafficati e altrettanto intensamente frequentati dall'uomo come le stazioni ferroviarie e gli autogrill sulle autostrade li vedono assai numerosi e allora



Lettere - Recensioni



chiunque, oltre alle briciole che cadono fatalmente dona loro un cantuccio del tramezzino o del toast che sta consumando.

Ti dirò di più: nelle stazioni ferroviarie i passeri, più agili, sottraggono con grande destrezza ai torpidi piccioni pezzi anche grossi di pane o di altri alimenti e se li portano via in volo per beccarli altrove in santa pace.

Una volta, in una autostazione, trovai un barattolo tutto ammaccato di spaghetti in scatola: un autentico orrore gastronomico lasciato da qualche camionista mitteleuropeo.

Era inverno e incombeva la sera.

I passeri erano imploranti. Riuscii fortunatamente ad aprire il barattolo e quegli orrendi spaghetti vennero inghiottiti voracemente dalle bocche spalancate.

Concludendo, quindi, credo sia soprattutto una questione di disponibilità, o meno, di risorse alimentari facilmente a disposizione.

Non occorre nemmeno dimenticare, poi, le profonde trasformazioni avvenute nella agricoltura.

In certe plaghe intensamente coltivate a Riso, questo cereale offre sì abbondante nutrimento ma solo nell'autunno-inverno. In queste plaghe è pressoché completamente scomparsa la coltivazione del frumento che offriva abbondante nutrimento al momento della nascita dei piccoli e del loro successivo involo anche se, nel nutrimento dei piccoli – come sagacemente già osservava il sommo Alessandro Ghigi – i passeri attingono abbondantemente al mondo degli Insetti e più in gene-

rale degli Invertebrati.

Non si dimentichi poi la stolta persecuzione operata dagli agricoltori ai danni di quella che io chiamo metaforicamente la vigna di Renzo e dove tutta una vasta gamma di "Panicastrelle" (le varie Graminacee) offre abbondanti cariossidi scalarmente in molti mesi dell'anno.

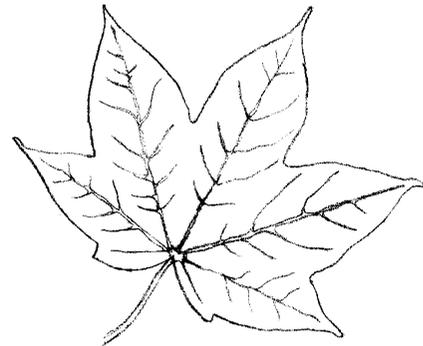
Poi anche la... chirurgica eliminazione di siepi, roveti, canneti gioca il suo nefasto ruolo e non era certo un caso se i "pasarè" della nostra infanzia, appoggiando le loro invisibili reti proprio a quei substrati, riuscivano a catturare, a sacchi, letteralmente, i Passeri che ansiosamente cercavano un rifugio per la notte in quei folti intrichi vegetali.

Molte concause, quindi.

E ciò che è triste è che il colpevole è sempre lui (cioè noi!): l'uomo!

Aggiungo ancora che poiché gli amici della benemerita LIPU stanno organizzando un censimento su base nazionale, cercheremo di essere coinvolti anche noi.

E se – come succede ai calzolari quando vanno oltre la scarpa – avrò fatalmente detto qualche... cavolata, aspetto le giuste bacchettate del caro Prof. Mainardi.



Carlo Cencini

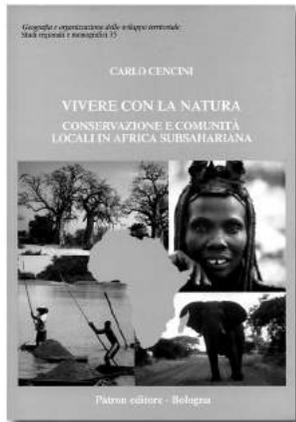
Vivere con la natura

Conservazione e comunità locali in Africa subsahariana

Bologna, Pàtron, 2004; pp. 286, riccamente illustrato.

Carlo Cencini è un geografo da molti anni attento alla conservazione degli aspetti naturali del pianeta, e tuttavia dotato di buona sensibilità antropogeografica. Questa premessa per chiarire subito come il suo lavoro sull'Africa subsahariana, quella che un tempo era detta «Africa Nera» forse riassuntivamente, sia un equilibrato e documentato itinerario tra i problemi ambientali, spesso gravi, di un enorme spazio racchiudente paesaggi di grande fascino.

Il volume costituisce un importante tentativo di contrapporre uno studio italiano ampio alla sterminata produzione anglofona (e in minor misura francofona) sull'Africa, studio peraltro confortato dall'esperienza diretta sui luoghi tra il 1995 e il 2002. Nel Cap. 2,



ultimo paragrafo (*Le cause profonde*) c'è la chiave di lettura principale, laddove il degrado ambientale del continente – vuoi idrogeologico vuoi faunistico e fitogeografico – è imputato all'enorme e rapida crescita demografica oltre che alla povertà rurale aggravata di fatto da una parte di quegli aiuti tecnocratici del cosiddetto mondo sviluppato che avrebbero preteso di sanarla. Due scuole di pensiero spesso contrapposte, il neomalthusianesimo e lo strutturalismo sociale, dice Cencini, vedono appunto in quel fenomeno e in quegli interventi le due principali cause del disastro. Ovviamente, l'ideologismo spinto non aiuta a sfiorare la verità: probabilmente entrambe le «scuole» hanno ragione, e si crea un sistema perverso in cui le condizioni socio-economiche delle popolazioni rurali peggiorano e quindi «aumentano la pressione sui suoli sulla vegetazione e sulle acque» (p. 91).

Gli studi raccolti nel volume, ci informa l'Autore, «sono stati condotti nell'ambito del Programma di ricerca d'interesse nazionale *Organizzazione territoriale e protezione ambientale in Africa*» cofinanziato dal MIUR, dal CNR e dall'Università di Bologna.

«Oggi i popoli africani ricercano faticosamente, nella profondità della loro cultura, quegli elementi che consentono loro di ritrovare una nuova identità, affrancandosi dai modelli culturali imposti dal retaggio coloniale... La storia della natura in Africa, come tutta la storia africana, può essere suddivisa in tre periodi fondamentali: precoloniale, coloniale e postcoloniale. All'interno della storia coloniale si possono riconoscere due diverse fasi: una prima nella quale prevalsero le distruzioni operate dai coloni a scapito della natura; una seconda che, al contrario, vide la nascita dei primi movimenti di conservazione» (pp. 32-33).

Cencini dedica a queste fasi brani godibili (in senso scientifico) come il § 1.2 *La fase precoloniale: il mito del buon selvaggio* (pp. 33-40) e il § 1.3 *L'imperialismo ecologico* (pp. 41-47). Pur condividendo ovviamente le ragioni che spingono a demonizzare il colonialismo, occorre riflettere sul fatto che alcuni tra i maggiori parchi (tali per estensione o per importanza ecologica) venne-

ro istituiti proprio nel periodo coloniale, verso gli anni venti e trenta del Novecento, dopo i primordi francesi a Maurizio e sudafricani nel Natal dove, ad esempio, le *game reserves* Umfolozi e Saint Lucia del 1897 (che ho visitato nel 2002) restano tra le più significative; anche è bene constatare come la diffusa mentalità postcoloniale abbia dato priorità alla sviluppo economico malinteso, laddove una rapida industrializzazione era vista come toccasana per il sottosviluppo, secondo un'illusione ideologica propria del tempo.

Inoltre, a mio avviso, non bisogna obliare il drammatico periodo della guerra fredda, che per l'Africa fu in parte un pretesto per tentativi di spartizione tra due imperi, l'uno, il sovietico, anti-imperialista solo a parole, l'altro, l'americano, diffusore di democrazia solo quando possibile e conveniente per il gioco geopolitico. Le potenze coloniali storiche, soprattutto Francia e Regno Unito, furono scalzate forse più rapidamente del necessario (s'intende in alcuni casi di sottosviluppo profondo, per cui il Senegal, cuore dell'impero francese dell'Africa occidentale, non era il Centrafrica) a favore delle due nuove realtà imperiali del mondo postbellico. Qualcosa di simile, fatte le debite grandi differenze, alle premesse per l'instabilità futura nel Vicino e Medio Oriente che furono poste subito dopo la Grande Guerra dalla sconfitta dell'Impero Ottomano, potenza comunque islamica sostituita da protettorati anglo-francesi o da stati-fantoccio filo-britannici. Il colonialismo non va rimpianto di certo, ma sono evidenti i guasti di certe frettolose indipendenze, rese drammatiche dagli appetiti strategici delle due superpotenze e dal neocolonialismo economico delle potenze europee storiche.

Le realizzazioni dei parchi coloniali furono comunque positive per il dopo, indipendentemente dalle motivazioni di allora.

Chiara risulta la trattazione dei principali ambienti naturali (o si deve dire per forza «biomi» ?), cioè foresta pluviale umbrofila e foresta mesofila, savane e steppe, infine ambienti climatici e fitogeografici para-mediterranei (ci si riferisce all'Africa australe estrema). Alla deforestazione, alla desertificazione e alla perdita di biodiversità sono dedicate le pp. 73-82.

La considerazione viene sviluppata secondo due approcci: tradizionale (creazione o mantenimento di aree protette, divieti ecc.) e come *community conservation* ossia conservazione partecipata, consapevole da parte delle popolazioni locali. Va detto, tuttavia, che anche questo tipo di approccio «nuovo» e che «parte dal basso» (dunque «democratico», contrapposto a quello «coloniale» e dirigista) è un'invenzione occidentale, accettata e attuata da élites al potere, illuminate in alcuni casi, o soltanto se foraggiate dal danaro ONU e dell'UE ecc., in altri; élites che si sono formate nell'ambito della cultura francofona o anglofona (UK, USA, più raramente altri Paesi).



La parte seconda illustra alcuni casi di studio locali, soprattutto incentrati sul Sudafrica, dove forse esistono i parchi più belli e meglio tenuti. Uno spazio consistente viene parimenti riservato a casi di studio in Namibia e Zimbabwe.

Le conclusioni vanno oltre la *Community Conservation* perché «le strategie di conservazione a base comunitaria si inseriscono in un ambito sociale, economico e politico assai complesso, contingente, imprevedibile e in continua evoluzione» (p. 268).

La bibliografia è in gran parte anglofona, oltre che minoritariamente italiana. Possibile che non esistano testi, riviste, siti net ecc. francofoni? È vero che i casi di studio riguardano aree anglofone, australi, tuttavia nella parte generale Cencini dice di aver considerato anche spazi francofoni, e infatti adopera esempi del Madagascar e di altre aree. Poiché il volume appare molto interessante, ben scritto, e stimola la lettura (che non è poco) ci aspettiamo un seguito, che consenta all'Autore altri viaggi, magari nelle aree guineensi già francesi, per raccontarci poi i risultati delle nuove ricerche.

Elio Manzi

Leandra D'Antone (a cura di)

La rete possibile I trasporti meridionali tra storia, progetti e polemiche

Donzelli editore, Roma, 2004

Il volume raccoglie i contributi di storici, economisti, progettisti e amministratori che tracciano una ricognizione sullo "stato dell'arte" della politica dei trasporti – di ieri come di oggi – nel nostro Meridione, e della loro integrazione con i corridoi europei, con l'area balcanica e con lo spazio mediterraneo.

Curatrice del volume è Leandra D'Antone, professore di storia contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma. Nella sua premessa la curatrice ricorda come una priorità delle politiche pubbliche nella costruzione ottocentesca del nostro Paese fu l'integrazione di tutte le regioni italiane attraverso una rete di trasporti ferroviari e marittimi tra loro connessi. Ciò consentì una partecipazione protagonista delle regioni meridionali alla formazione dello Stato italiano e alla sua crescita economica: una situazione che si è protratta fino alla metà del secolo scorso.

Oggi, al contrario, nell'era della globalizzazione, manca nel Mezzogiorno un sistema di trasporti integrato, capace di valorizzare le risorse produttive locali e cogliere le occasioni storiche offerte dall'allargamento dell'Unione Europea, dalla crescente centralità del Mediterraneo, dai nuovi mercati dell'Asia. La realizzazione di un sistema di comunicazioni (materiali e immateriali) di qualità sarebbe invece fondamentale per il consolidamento dei



recenti successi e per la stessa credibilità delle politiche di sviluppo nazionali e comunitarie. "La rete è possibile" ma richiede piena consapevolezza della posta in gioco, tempestività e sinergie, soprattutto da parte delle regioni interessate.

Alcuni interventi contenuti nel volume si concentrano su due punti focali della rete dei trasporti italiana: uno di accertato successo, il porto di Gioia Tauro, e uno di possibile successo, il ponte sullo Stretto di Messina.

Il problema del Ponte viene affrontato con un approccio serio e rigoroso e lontano dalle polemiche del dibattito politico. Nella storia recente delle grandi infrastrutture, invece, non c'è mai stata una discussione più accesa, densa di demagogia e di strumentalizzazioni, e spesso priva di fondamento scientifico. Eppure il Ponte – già ipotizzato alle origini dell'Italia unita come parte dei collegamenti ferroviari nazionali – era già parte dei programmi del Governo dell'Ulivo, per essere poi rinnegato solo perché il progetto è stato ereditato dal successivo Governo di centro-destra. Così il Ponte è diventato del Cavaliere e si è trasformato in "opera faraonica" per la quale sono stati paventati – volta a volta – rischi sismici, allontanamento delle coste, illegalità, devastazione dell'ambiente, persino marino!

In realtà il Ponte non è che una piccola sezione di un sistema di rete oggi non solo possibile, ma indispensabile come elemento per favorire la competitività dei sistemi produttivi del Sud e dell'Italia intera. Forse le resistenze e gli interessi contrari alla costruzione di un sistema integrato di rete sono direttamente proporzionali ai vantaggi che molti investimenti (legali e non) traggono dall'agitare ancora la cosiddetta "questione meridionale". È solo in un contesto meno attrattivo che si possono giustificare incentivi compensativi, come le partecipazioni statali, gli incentivi a pioggia, gli aiuti pubblici, ecc.

Com'è noto il Governo italiano ha recentemente deciso di abbandonare il progetto del Ponte. Le scelte finali negli investimenti pubblici infrastrutturali sono compito della politica, com'è giusto che sia. Ma sono decisioni che avranno sicuramente un peso strategico determinante per lo sviluppo futuro del nostro Paese.

Carlo Cencini



PIERO DAGRADI:

*una vita dedicata alla geografia
(1926-2006)*

Il 20 settembre 2006, giorno in cui compiva ottanta anni, si è spento serenamente Piero Dagradi, dopo una vita intensa e umanamente ricca. Dagradi era nato a Cigo gnola (Pavia) nel 1926. A Pavia si era laureato in Lettere nel 1954 e qui aveva insegnato fino al 1968, quando fu chiamato a Bologna dal suo amato maestro Mario Ortolani. A Bologna ha ricoperto la cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Alma Mater Studiorum fino al pensionamento, avvenuto nel 1994. Era socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, classe Scienze morali.

Nel corso della sua lunga carriera ha compiuto ricerche in numerosi campi della geografia umana ed economica in Italia e all'estero. Tra i numerosi scritti ricordiamo quelli sulle strutture agrarie e l'insediamento rurale nella Pianura Padana e nell'Abruzzo; le ricerche di geografia industriale su Pavia e il Milanese; gli studi sulla geografia della popolazione in Emilia-Romagna e in Italia. Negli anni sessanta, aveva affrontato i problemi del Terzo Mondo con ricerche condotte sul terreno nel Medio Oriente, dalla Persia alla Turchia. A completamento di tali interessi aveva pubblicato, nel 1993, una *Geografia del mondo arabo e islamico* per la collana "Il mondo attuale" dell'UTET. Molto proficua la sua lunga collaborazione con la casa editrice Pàtron di Bologna, dove era direttore del Comitato editoriale della collana di "Geografia e organizzazione del territorio".

Accanto al quadro scientifico non va dimenticata l'attività didattica: Dagradi è stato l'autore del fortunato manuale *Introduzione alla geografia umana* (Bologna, Pàtron, 1979) poi aggiornato nel volume *Uomo ambiente società* (1995): sicuro riferimento per numerosi corsi universitari, vero bestseller nel campo dell'editoria scientifica con oltre 60.000 copie vendute. Pur provato dalla malattia, negli ultimi giorni della sua vita, stava lavorando ad una ulteriore revisione del manuale. "Debbo fare in fretta", mi aveva confidato la settimana prima di spirare, già prevedendo la prossima fine. Sì perché Piero aveva continuato a lavorare anche dopo il pensionamento, con l'entusiasmo e la dedizione di un giovane. Proprio nel gennaio di quest'anno è venuto alla luce il suo ultimo volume dedicato alla *Geografia della popolazione* (Bologna, Pàtron, 2006).

Come professore a contratto Piero aveva continuato a frequentare la sede di Geografia dell'Università di Bologna, prodigandosi nelle ricerche e nella didattica, continuando a trasmettere il suo amore per la disciplina a quanti gli stavano accanto, e in particolare ai giovani che lo amavano per la sua grande disponibilità e lo spirito di collaborazione. È questa, accanto all'eredità scien-



tifica, un'altra eredità di Dagradi, a mio avviso ancora più importante, quella dell'uomo e della sua umanità. Negli ultimi anni della sua vita era entrato a far parte dell'Unione Bolognese Naturalisti e anche qui aveva subito conquistato la simpatia e la stima dei soci per i suoi modi semplici e gentili e per le sue dotte conferenze. Per questo era stato eletto consigliere e poi vicepresidente: incarichi che aveva svolto, come sempre, con serietà e competenza.

Ho avuto il privilegio di conoscere Piero da vicino e di passare con lui molte ore piacevoli e serene, durante le quali mi ha trasmesso la serenità e la gioia di fare le cose. È stato per me un sicuro punto di riferimento, scientifico e morale, forse l'unico Maestro che abbia mai avuto. Gli sono molto grato per queste lezioni di vita che rimangono tra i ricordi più belli e preziosi. Con queste poche e inadeguate righe vorrei potergli testimoniare il mio affetto e la mia gratitudine. Grazie Piero, un grazie di cuore per quanto hai fatto nella tua operosa vita per la geografia, per i tuoi amici, per i tuoi allievi.

Carlo Cencini

RICORDO DI LUCIO GAMBI:

*un geografo innovatore
(1920-2006)*





Il 20 settembre 2006, nello stesso giorno in cui moriva Piero Dagradi, è scomparso a Firenze un altro geografo bolognese: Lucio Gambi. Era nato nel 1920 a Ravenna ed era stato a lungo docente di geografia politica ed economica presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Qui aveva ricoperto alcune cariche istituzionali: Presidente del Corso di laurea in storia e Direttore del Dipartimento di discipline storiche. Era membro dell'Accademia dei Lincei ed era stato il primo presidente dell'IBC, l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna.

Ma i grandi meriti di Gambi stanno nell'aver innovato in profondità la geografia, una disciplina relegata, prima di lui, al rango di materia "descrittiva e misurativa di oggetti e di fenomeni". Fu tra i pionieri a invocare la trasversalità della cultura, sperimentando sovrapposizioni tra letteratura, demografia, sociologia, geografia fisica e storia. È stato probabilmente il più grande geografo italiano dell'ultimo secolo,

Questa opera di svecchiamento, che ne fece il Padre riconosciuto della Nuova geografia umana, fu da lui affidata ai numerosissimi scritti. Fondamentali furono quelli pubblicati negli anni Cinquanta (poi ripresi in *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, e in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973). Tra gli scritti meritano di essere ricordate le pagine dedicate alla situazione della geografia nella scuola e nella cultura di massa (*Geografia regione depressa*, Faenza, Lega, 1962): un panorama desolante dove lo spirito compilativo si esprime in una congerie di nomi e di nozioni: una pseudo-sintesi di discipline diverse da cui gli studenti non traggono alcun slancio critico.

Sempre attento ai problemi del territorio e della organizzazione umana dello spazio, i suoi interessi si sono rivolti in particolare ai problemi della nativa Romagna, ampliandosi poi verso temi generali di storia del paesaggio rurale, di geografia urbana, di geografia storica e di storia della geografia.

Per noi è stato, fin dai primi anni Novanta, membro del comitato scientifico della rivista. Anche da geografo storico, attento soprattutto alle tracce lasciate dal passaggio degli uomini nel corso del tempo, non ha mai trascurato la dimensione ambientale dei fenomeni geografici. Per questo può essere considerato, a buon ragione, un ecologista *ante litteram*.

Carlo Cencini

ALDO BRILLI CATTARINI:

*ricordo di un maestro
(1924-2006)*

Una moto si inerpica lenta, ma sicura, per un pendio; è una Guzzi Lodola Regolarità 250. Si ferma; l'uomo scende, si toglie il casco, osserva l'Appennino, il suo Appen-



nino, si accende una sigaretta e, zaino sulle spalle, si avvia su per il pendio con uno zappetto e un sacchetto di plastica. Ogni tanto si china e raccoglie delle piante che ripone con cura, con amore entro il sacchetto: è Aldo Joseph Bernard Brillì-Cattarini, botanico. Quest'uomo, questo grande uomo, si spegne il 31 luglio del 2006, nell'ospedale di Pesaro. Era nato il 6 febbraio 1924 ad Albiate (MI), ma lui ci teneva a dire che in realtà era nato un giorno diverso, in una diversa località.

Quando lo conobbi, alla fine degli anni '70, non usava più la moto per le sue ricerche floristiche, ma è con la moto che lo immagino percorrere in lungo e in largo le montagne dell'Appennino e le valli della Val di Fassa. Una moto, la sua, che non mordeva rabbiosamente la terra, né rombava fastidiosa, ma scivolava rispettosa sui prati, scendeva silenziosa ripide chine, saliva discreta le mulattiere. D'altra parte Brillì-Cattarini ha sempre nutrito una grande passione per la moto, passione che lo ha portato a gareggiare più volte nella mitica Milano-Taranto. Al contrario non si era mai deciso a prendere la patente per guidare l'automobile. Amava tanto la Natura, da dedicarle quasi ogni suo pensiero, ogni sua energia. Era "il naturalista per eccellenza": le migliaia di ore passate a osservare un minerale, ammirare il volo di un uccello, carpire i segreti della pianta umile, ne hanno fatto uno dei fioristi più abili e completi vissuti a cavallo degli ultimi due secoli. La base della sua conoscenza si fondava, infatti, su una poderosa, sistematica, ricerca di campagna sostenuta dallo studio accurato della letteratura specialistica. Durante le escursioni organizzate da società naturalistiche, la sua autorevolezza era indiscussa e si trovava a proprio agio: lo studio appassionato della letteratura botanica gli permetteva di dire la sua anche in regioni a lui sconosciute.

Era una persona originale, schiva, riservata, ma di grande sensibilità e altruismo. Poteva sembrare burbero, in realtà ciò era dovuto soprattutto alla sua schiettezza e mancanza di ipocrisia. Nelle sue conversazioni era sempre diretto, non temeva di esprimere le proprie idee anche se poco popolari. Non amava parlare diffusamente in pubblico e durante le riunioni scientifiche coi colleghi botanici, non prendeva a lungo la parola, ma con le sue



battute pungenti e sagaci, spesso scherzose, sintetizzava efficacemente le sue opinioni. Quando voleva sostenere le proprie idee con fermezza, era assai difficile per chiunque contrastarlo efficacemente. Tuttavia era estremamente socievole e si intratteneva volentieri a parlare anche con persone umili che incontrava durante le sue esplorazioni, offrendo immancabilmente all'interlocutore una sigaretta e informandosi su luoghi, persone e abitudini locali. Andava molto fiero delle sue origini elvetiche e spesso scherzava sui "difetti" di noi Italiani. In realtà amava profondamente questo paese e le Marche, la terra in cui aveva vissuto più a lungo. Amava anche la Val di Fassa che aveva ampiamente esplorata e di cui ben conosceva sia la flora che la geologia. Disdegnava il lusso, l'agiatezza, l'apparenza, la facile ricerca della notorietà. Era severo con gli altri e prima ancora con se stesso. Al lavoro dedicava ogni minuto della giornata, senza conoscere giorni di festa o ferie, lontano dai clamori e dai facili onori.

Non dava importanza al denaro che per lui era solo un mezzo necessario per alimentare le sue possibilità di conoscenza e ricerca scientifica ed era estremamente generoso con gli altri, sia materialmente sia offrendo tempo e collaborazione a chi, luminare della scienza o modesto appassionato, a lui si rivolgeva per un aiuto. Nonostante la profonda cultura e la grande esperienza non conosceva l'alterigia e la superbia: era disponibile al confronto scientifico e dialettico anche con interlocutori assai meno esperti. Nonostante che negli ultimi anni sia sempre stato circondato da collaboratori, non disdegnava di preparare e spillare lui stesso i campioni raccolti. Anzi, finché è stato in buona salute, ha preferito preparare personalmente le piante con una cura estrema. I campioni preparati da Brilli-Cattarini sono notoriamente di grande qualità e le sue etichette fra le più complete fra quelle che si possono osservare negli erbari italiani.

A quanti chiedevano una collaborazione nella stesura o nella revisione di un lavoro, offriva una disponibilità completa senza lesinare energie e dati personali inediti. La sua memoria è rimasta integra fino all'ultimo giorno della sua vita; una memoria prodigiosa: ricordava perfettamente migliaia di binomi con relativi autori, ambienti e luoghi frequentati anni prima, persone, date e quando sfogliava il pacco di una vecchia erborizzazione, riusciva a ricostruire con estrema facilità l'ordine col quale aveva raccolti i vari campioni. La passione per le piante gli nacque da ragazzo: inizia prestissimo a raccogliere e determinare piante. Nell'erbario del Centro Ricerche Floristiche Marche sono conservati campioni da lui raccolti fin dagli anni '30. Ha dedicato praticamente ogni attimo della sua vita, allo studio della flora. Tuttavia si è occupato (spesso ad alto livello) di micologia, agronomia, geologia, mineralogia, geografia, climatologia e zoologia. Fra gli animali era particolarmente esperto nel riconoscimento di uccelli, anfibi e

rettili. Ma la sua innata curiosità e sete di conoscenza l'hanno portato a interessarsi anche di storia, filologia e teologia. Un animo avventuroso e curioso come il suo lo portò ad accostarsi con impegno all'alpinismo: attività che si coniugava perfettamente con la ricerca e lo studio delle piante rupicole, tipiche degli ambienti rocciosi più impervi.

Per gran parte della sua vita è stato, inoltre, un convinto e tenace assertore della necessità di conservare e proteggere gli ambienti naturali, prodigandosi in numerose iniziative scientifiche e divulgative volte a promuovere l'educazione e la sensibilità degli insegnanti, degli studenti e della cittadinanza in generale. Tuttavia negli anni si era allontanato da queste attività, molto probabilmente deluso dal proliferare di personaggi cavalcanti il "filone" del conservazionismo per opportunismo, rendiconto personale o con approccio puramente emozionale e non scientifico.

Era anche un ottimo conoscitore della flora alpina, infatti ha condotto, per numerosi anni, sistematiche campagne di ricerca sulla flora della Val di Fassa. Nel 1967 la pubblicazione de "Il regno di Laurino, uno sguardo alla geologia della Valle di Fassa, con qualche riferimento alla flora e alla vegetazione", sintetizza l'ampiezza dei suoi interessi e il suo amore per la Natura, le rocce, i minerali, le montagne e soprattutto per la flora delle sue montagne. Ma è nello studio della flora marchigiana che si sviluppa la sua principale attività scientifica. I suoi contributi più significativi iniziano con la serie dei "Rinvenimenti floristici Marchigiani" (1952, 1956, 1957, 1958, 1960), per proseguire con numerose segnalazioni floristiche fra cui le "Segnalazione di piante nuove, inedite, o notevoli per la ragione marchigiana" (1969-1971-1973-1979). In seguito ha descritto due nuove specie per la Scienza: *Cardamine monteluccii* (1986) e *Cirsium alpis-lunae* (1991). Era in contatto con strutture e ricercatori di tutto il mondo e ha collaborato attivamente con Pietro Zangheri alla realizzazione della "Flora italica". Responsabile per lungo tempo del controllo e revisione delle segnalazioni floristiche italiane era anche membro del Comitato per la mappatura della flora d'Europa per la realizzazione di *Atlas Florae Europaeae*.

Ma il suo più grande merito rimane legato alla sua creatura più amata: il Centro Ricerche Floristiche Marche. Fondato nel 1949 e gestito per vari anni con le sue risorse personali, il Centro fu donato alla Provincia di Pesaro e Urbino nel 1975. In seguito la passione, la tenacia nonché il carisma e l'ammirazione che Brilli-Cattarini suscitava nei suoi concittadini e negli amministratori locali, gli permisero di ottenere da parte della Provincia di Pesaro e Urbino, la costruzione di un edificio appositamente progettato per la ricerca floristica. Infatti, lo stabile, che ha una superficie di circa 650 mq, è circondato da un Giardino Botanico di 4.500 mq e ospita al primo piano un ampio locale, con ridottissima superficie vetrata, finalizzato a



conservare nel modo più razionale e sicuro un grande erbario (attualmente il più grande erbario delle Marche, costituito da varie collezioni fra cui la principale è l'Herbarium Brilli-Cattarini De Planta-Salis costituito da oltre 200.000 inserti). La sua produzione scientifica è notevole, ma non tanto quanto la sua lunga e grande preparazione farebbe ritenere, ma per Brilli-Cattarini era prioritario esplorare, studiare; la pubblicazione dei contributi alla conoscenza della flora servivano unicamente a mettere a disposizione di tutti la sua esperienza e le sue osservazioni. Inoltre lui, che riteneva prioritario lo studio del patrimonio vegetale della sua regione e la stesura di flora delle Marche fisiche, era contrario alla compilazione di flore locali (che avrebbe potuto preparare con estrema facilità!). Infatti fino ai suoi ultimi giorni ha continuato ad osservare, a progettare lo studio di gruppi critici, a sperare di riprendere a erborizzare. Purtroppo la modestia, il

rigore scientifico, il desiderio di approfondire ancora le sue conoscenze, gli hanno impedito di pubblicare quell'opera che è stata sempre il progetto scientifico della sua vita. Il ragazzo dai capelli biondi ha smesso di esplorare le sue montagne, ha inforcato la Guzzi e ci ha lasciato; spetta a noi proseguire per il sentiero da lui faticosamente tracciato.

Leonardo Gubellini

Ma, nello scorso anno ci ha assai immaturamente lasciati anche il caro Prof. Paolo de Franceschi, di Verona. Per motivi tecnici – per i quali ci scusiamo vivamente con la famiglia – siamo costretti a rimandare la pubblicazione del Necrologio al prossimo numero.

F.C.

